Armando Borghi

La rivoluzione mancata

2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:
http://www.liberliber.it/

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:
http://www.liberliber.it/online/aiuta/

Indice generale

*Perchè i giovani sappia-
no e gli anziani ricordino*

Armando Borghi

La rivoluzione mancata

In appendice:

L'autonomia sindacale (documenti)

Indice

1
Presentazione editoriale

Questo libro di Armando Borghi, quando uscì nel 1925, semiclandestino in Francia e ignorato in Italia, aveva un titolo e un sottotitolo. Il titolo era L'Italia tra due Crispi, *il sottotitolo* Cause e conseguenze di una rivoluzione mancata.

Quel titolo, con un Mussolini nelle dimensioni di un Crispi, aveva una giustificazione nella psicologia del momento: tutti pensavano – ed è significativo che a pensarlo o a sperarlo fosse anche un anarchico, malgrado la sua congenita diffidenza verso il potere e gli uomini di potere – che la reazione fascista fosse sì più feroce di tutte le precedenti, una tormenta di cui quasi non se ne ricordava una eguale a memoria d'uomo, ma che essa, come fenomeno della metereologia politica, non si ponesse fuori della serie che aveva periodicamente colpito il nostro paese.

Del resto, l'analogia reggeva anche per un'altra ragione: Mussolini aveva avuto una evoluzione molto simile a quella del Crispi. Entrambi erano arrivati all'integrazione nel regime monarchico dall'opposizione, repubblicana o socialista. Per entrambi l'abbandono dell'antica fede era avvenuto in occasione di eventi e di polemiche memorabili – la vigilia delle guerre del 1866 e del 1915 – e con dichiarazioni clamorose.

Crispismo e mussolinismo avevano inoltre in comune tre essenziali ingredienti reazionari: l'imperialismo sciovinista e militarista, la repressione anti-operaia, l'istinto liberticida.

Nel dopoguerra erano pullulate qua e là in Europa e nel mondo stagionali dittature di tipo balcanico o ibero-americano e il caso italiano poteva apparire negli stessi limiti.

Poi ci si avvide che il fascismo era un'altra cosa, che aveva copiato qualcosa anche da Crispi, ma aveva perfezionato la tecnica del potere in modo e misura assolutamente inediti e a tal punto che nessuno scandalo interno e nessun smacco in politica estera avrebbe potuto liquidarlo in sede parlamentare.

E infine il fascismo era il portato internazionale della prima guerra mondiale e l'emblema della seconda: era per essere il nazi-falangio-ustascia... fascismo, con tutto quel che segue. Altro che Crispi!

Per questo giustamente l'autore ha tolto il titolo e ha lasciato l'essenziale del sottotitolo: Una rivoluzione mancata. *L'esposizione delle vicende della politica italiana negli anni del primo dopoguerra sottintende una tesi ampiamente svolta nel volume – già nel 1925 – che potrebbe essere compendiata in un aforisma politico dei tempi moderni:* rivoluzione mancata, controrivoluzione assicurata.

L'aveva detto e predetto Malatesta, che fu compagno di lotta e di carcere di Armando Borghi: «Il proletariato avrebbe pagato con lacrime di sangue l'attimo di paura

che aveva fatto passare alla borghesia italiana nel '19 e nel '20, se non avesse spinto a fondo la sua azione fino alla vittoria».

Incertezza, pavidità, discordia, divisioni furono le cause della disfatta: antiche e tradizionali tare del movimento socialista in Italia cui, come se non bastasse, si aggiunse, nel momento cruciale (1921), l'azione dei comunisti, neo-dottori in rivoluzione, con la loro tesi di laurea in ventun punti! Nuove discordie, turbamenti, incertezze.

Il dibattito sulle responsabilità di quella sconfitta (che nel 1925 si misurava in mesi perduti per l'avanzata delle masse popolari, mentre oggi, a conti fatti, bisogna misurarla in decenni) è ancora aperto. Armando Borghi è uno dei pochi protagonisti viventi, testimoni di quel periodo di crisi politica, fin nelle sue premesse necessarie che risalgono all'opposizione alla guerra, alla settimana rossa, alle agitazioni antitripoliniste. I suoi ricordi e le sue osservazioni costituiscono una fonte primaria per lo storico, una base di discussione per il politico, una buona informazione per i giovani che vogliono sapere e per gli anziani che vogliono ricordare.

Fra tante voci e versioni dell'antifascismo ufficiale, è opportuno che anche un anarchico prenda la parola in questo dibattito, con un discorso scritto e stampato nell'immediato esilio, con il calore e la sincerità di una necessaria polemica.

Azione Comune

Milano – Maggio 1964.

2
Premessa dell'autore

Questo libro è un po' un fuoruscito che ritorna.

Si era a cavallo tra il 1924-25 e si tornava allo sbaraglio degli esilii. Si era a Parigi numerosissimi in condizioni senza confronto con i tempi delle passate persecuzioni umbertine. Non si osava concedere lunga vita al fascismo; ma tuttavia si era nella certezza che questa volta non c'era da aspettarsi l'amnistia per il parto della regina o di... donna Rachele.

Si era per giunta nel turbine polemico di tutti contro tutti. In tanto scompiglio d'esilio molte teste erano in delirio. Ferveva poi in tutti l'ansia del riesame per scoprire le cause della *rivoluzione mancata*.

La buona sorte mi venne incontro: un compagno francese, Cristiano Cornelissen, una vecchia conoscenza della scuola malatestiana, divenne ben presto un polo di attrazione godevole per noi poveri ma allegri sbandati in una città così avara di intimità.

Cornelissen – un eccellente studioso e poliglotta – aveva curato a Parigi per un decennio il servizio *stampa estera* presso il quotidiano *La Bataille*, organo della Confederazione Generale del Lavoro. Egli aveva ammassato in un'ampia soffitta la stampa di «cambio» riscontrata lungo un decennio. Ottenni da lui il gran dono di frugare in quel materiale per riesaminare il recente passato politico delle cose d'Italia. Mi posi voracemente

al lavoro. In mancanza di scaffali escogitai l'espediente delle corde tese per asciugare il bucato e in qualche mese la cernita era compiuta e il manoscritto era pronto per un libro sulla *rivoluzione mancata* col titolo «L'Italia fra due Crispi – Cause e conseguenze di una rivoluzione mancata».

Il primo passo era fatto. Con un gruppo di compagni, a forza di ripeterci che *volere è potere*, trovammo una tipografia italo-francese, racimolammo tremila franchi per un anticipo al tipografo, e via di corsa. Eravamo giovani... Ma quando tutto sembrava sorridere al nostro piano di lavoro, incominciava la peggio. Il tipografo esigeva altri acconti, ma il lavoro, incominciato, non procedeva. Ahinoi! Tra una chiacchiera e l'altra con gli operai tipografi italiani, finimmo con lo scoprire in che specie di trappola eravamo caduti: il proprietario della tipografia – che si faceva chiamare monsieur Klein – non era né tipografo né uomo d'affari; era un professionista delle trappolerie, che presto avrebbe fatto ritorno alla Santé e noi avremmo trovato la tipografia sprangata dalla polizia. Non c'era da perdere tempo. La peggio sarebbe stata di perdere il manoscritto. Ne avevamo una sola copia e il furfante lo sapeva. Ci ponemmo sulla difensiva con abili trattative diplomatiche con lui. Agli estremi delle nostre conversazioni, l'elegante imbroglione credette di poter metterci al muro con questo ultimatum: o mi versate altri tremila franchi subito o fermo il lavoro e vi sequestro il manoscritto. Ma... ma va per aprire il tiretto della scrivania e lo trova vuoto. Un mio sogghigno

gli fa capire con chi aveva da fare. Il manoscritto era già nelle mie mani per mezzo degli operai tipografi. Con gli stessi operai tipografi riuscimmo a salvare in piombo la parte già fatta della composizione del lavoro. Un bel mattino tre di noi – il compagno Ferandel, spagnolo, il compagno Ugo Fedeli, scomparso nei giorni scorsi a Ivrea dove lavorava come bibliotecario presso Olivetti, e il sottoscritto, provvisti di una carrettella a mano a due ruote sono là, alla tipografia – quando monsieur Klein dorme ancora – per caricare il piombo lavorato. Non era un furto, perché era roba nostra, ultra-pagata; ma in ogni modo rilasciammo una dichiarazione al proto, che ne fu tranquillissimo, impegnandoci alla restituzione del piombo a tiratura compiuta.

Adesso mi aiuti l'inferno a raccontare il resto. Mi rivedo attaccato alle stanghe della carretta, lungo le vie, né facili né piane di Montmartre, verso rue Jean Jaures, dov'era la nuova tipografia scelta per finire il lavoro. Ci assisteva la fede e un sole d'agosto da morirne. Ci scambiavamo a turno la parte dell'asino e quella del cocchiere a piedi. Nelle discese uno si attaccava di dietro per frenare. Quante miglia ci separassero dalla meta non saprei dire, ma eravamo ancora lontani, quando il carretto incominciò a traballare su se stesso e le ruote andare a sghimbescio; infine ecco là il carretto a terra sfasciato e tutto il piombo un rimescolìo da farsi chiedere se non valesse la pena di abbandonare tutto.

Ci trovavamo al centro di un piazzale di incrocio così carico di traffico dove c'era da lasciarci la pelle. Il poli-

ziotto di guardia ci minacciava; trombe, fischi, bestemmie, maledizioni agli stranieri. Io mi difendevo e supplicavo nella mia superlingua delle arrabbiature: *il romagnolo*. Le colonnette della composizione si sbandavano sempre più. Tentai l'ultima carta rivolgendomi all'autista di un grosso camion, imbottigliato anche lui nel traffico. Andò bene. Dieci franchi alla mano e tutto venne ricaricato nel camion ed arrivammo rapidamente a destinazione. Il lavoro necessario al riordinamento tipografico fu tale che ci sarebbe stato da preferire di perdere il tutto se non ci fosse stata l'impossibilità di una ripresa da capo, perché il manoscritto della parte composta ci mancava.

Quel povero libro era nato male e finì male. Io partii per l'America. Gli incaricati di spedirlo in Italia per via clandestina, non poterono fare il miracolo che si proponevano. La polizia fascista si impossessò di tutta quella carta e mandò tutto al macero. Il libro non è mai nato.

Ora, dopo tanti rovesci, in un mondo che dannerebbe all'oblio la presenza del mondo, ecco approssimarsi l'ora di un frutto compiuto di quel mio lavoro lontano? Ecco il «fuoruscito» che ritorna. Ritorna e trova che tutti sono intenti a discorrere delle stesse cose, come se non fosse passato quel... millennio che sappiamo.

Non dirò che io non abbia usato del mio diritto di rivedere quel mio lavoro; ma certo senza tentare di togliere alla mia prosa di quarant'anni fa quel tono un poco comiziaiolo che era un po' del tempo e un po' della situazione.

Lettor mio, vuoi accordare il tuo bentornato al mio fuoruscito, che torna sconosciuto?

Roma, aprile 1964

Armando Borghi

NOTA

Il lettore troverà spesso in queste pagine la sigla USI (Unione Sindacale Italiana). Si tratta di una organizzazione sindacale di estensione nazionale che venne creata a Modena nel 1912, come è già accennato al debito punto cronologico del libro. Questo organismo operaio era una specie di Federazione di Camere del Lavoro e di sindacati locali di categorie varie, che non aderivano – né direttamente né indirettamente – alla Confederazione Generale del Lavoro, creata nel 1906 a Genova, la quale – come si sa – era allora sotto la tutela del Partito socialista italiano.

La sede centrale d'origine fu la Camera del Lavoro di Parma, con segretari Alceste De Ambris e Tullio Masotti. Più tardi, verso la fine del 1915, la sede centrale passò a Bologna, con segretario Armando Borghi, e questo per la scossa provocata dai dissensi scoppiati a causa dell'interventismo, del quale i dirigenti parmensi divennero immediatamente dei sostenitori impegnati, fin da quando lo stesso Mussolini non si era deciso sull'interventismo.

L'USI fu detta – o creduta – «anarchica», forse perché il nuovo segretario Borghi era già noto sin da allora come un militante anarchico attivo. In realtà, l'USI era un «sindacato» e non poteva dirsi né essere «anarchico», per il fatto stesso che non risultava da una selezione ideologica ma da un reclutamento operaio sulla base del «mestiere». Ciò non toglie che, quando il sindacato si poneva fuori della linea della conquista dello Stato e respingeva la partecipazione sindacale alle gare e alla conquista parlamentare, per far sua la tattica dell'*azione diretta*, generalmente in Europa e in America questo sindacato era considerato e considerava se

stesso ispirato alle vecchie idee dell'Internazionale, e cioè all'ispirazione anarchica.

La buona fama di movimento rivoluzionario dell'USI (anche per la campagna antinterventista sostenuta sin dall'inizio della guerra e subito dopo per la lotta diretta contro il mussolinismo e il fascismo) fece sì che da Mosca nel 1920 si chiese che un suo rappresentante facesse in modo di prender contatto coi fautori della Terza Internazionale Sindacale (comunista) e si recasse al Congresso che aveva luogo in quel tempo nella capitale russa. L'USI accettò l'invito e incaricò il sottoscritto di recarsi a Mosca. Vi riuscii con mezzi di fortuna che sono spiegati estesamente nel mio libro *Mezzo secolo di anarchia.*

A cose viste sul luogo e dopo colloqui e incontri e discussioni con Zinoviev, con Tomsky e infine con Lenin al Kremlino, tornai da Mosca con l'opinione, sempre permanente, favorevole alla rivoluzione russa; ma più che mai contrario al partito della dittatura ed alla subordinazione del movimento rivoluzionario italiano alla dittatura sovietica, nonché contrario alla subordinazione del sindacato operaio ai partiti politici ed al nascente Partito comunista. La nostra divisa era: solidarietà nella lotta antifascista e nella montante preparazione rivoluzionaria; autonomia e autodecisione senza alcuna subordinazione.

3
Giolitti, il dittatore pacifico

Bresci arresta il crispismo – La monarchia si salva nel giolittismo – Re... rosso e socialismo regio – L'ora delle masse sindacate – Tripoli sabota il riformismo – Mussolini apologista del regicidio – Gli «intransigenti» alla riscossa – Concordia di sinistra per l'azione.

La nostra esposizione sarebbe mozza, il nostro quadro mancherebbe delle tinte di sfondo se non ci volgessimo indietro a riguardare, con un rapido colpo d'occhio, il passato che più si ricollega agli avvenimenti presenti, e cioè l'inizio del periodo storico che è contrassegnato dalla scomparsa di Umberto I.

È agli inizi del nuovo regno che si rivelano due fenomeni caratteristici della fase storica che ci interessa: il giolittismo ed il riformismo parlamentare dei socialisti.

È qui la chiave d'istrumentazione, se è permesso di dire in tal modo, della nostra disamina storica, e, al lume di questi svolgimenti politici e degli insegnamenti che ne sono derivati, riusciremo a comprendere lo sbocco posteriore del fascismo nella politica dello Stato monarchico. Di quel fascismo che, essendo venuti a mancare i risultati del socialgiolittismo a causa del turatismo parlamentare, ed essendo venuti a mancare i risultati di una rivoluzione, a causa del parlamentarismo più o

meno blanquista, ha trovato davanti a sé la via sgombra da ostacoli e da resistenze istituzionali, e col favore della vecchia macchina di oppressione, la monarchia, ha potuto ricacciare la società italiana al punto in cui l'aveva arrestata la scomparsa di Umberto.

Insistiamo: non si capirebbe la possibilità di un simile ritorno senza porre nel bel mezzo di questo ventennio il ricordato pilone dell'ordine monarchico, che fu Giolitti e il suo complice: il cosiddetto «evoluzionismo» socialista, il quale, dalla condanna che la critica socialista d'ogni scuola aveva formulato fin dalle sue origini contro il conservatorismo della classica *concezione repubblicana* di partito, ne dedusse solo vigor di polemica e iniziativa di adattamento politico, atti ad evitare quella che si diceva la «pregiudiziale» repubblicana.

La monarchia venne in tal modo puntellata dal socialismo legalitario, imitato, in ciò, da quanto di addomesticato andava sorgendo nel partito repubblicano, che già andava impaludandosi nelle meschine manovre e rivalità antisocialiste di partito.

Il giolittismo dopo Umberto fino alla prima guerra mondiale evitò la rivoluzione repubblicana nonostante il blanquismo mussoliniano del tempo. I postumi del giolittismo nel dopoguerra e i postumi del mussolinismo fino al 1914 nel partito socialista, impedirono, dopo il 1918, che una situazione rivoluzionaria per eccellenza trovasse il proprio sbocco storico in una rivoluzione che sarebbe stata permeata in quell'epoca da larghi caratteri sociali e che avrebbe costato meno assai di violenza di

quanta ne ha scatenato dopo il fascismo. Senza contare che, con tutti i suoi orrori, il fascismo riesce a sostenersi specialmente perché tutti capiscono a quali fatali rappresaglie si scatenerebbero se domani le camicie nere non avessero più la forza per imporre il loro ricatto alla libertà del popolo italiano. Violenza di repressione subita ieri, violenza di difesa e di liberazione domani; sempre per ritornare all'incirca ad un punto che avremmo potuto aver superato da lungo tempo, demolendo noi delle istituzioni reazionarie quello che gli altri hanno demolito di noi, aggiungendovi i fascisti quella crudeltà non necessaria alle rivoluzioni, ma inseparabile dalla controrivoluzione.

Il giolittismo, che si basava sulla finzione democratica e gradualistica (che prescinde nei suoi calcoli dalle previsioni delle guerre nello sviluppo politico degli Stati), nelle condizioni previste dalla propria finzione ci avrebbe dato un nostro «millerandismo». Sorpreso invece lungo il cammino dai cicloni europei, di cui la guerra tripolina era un salasso precursore, il giolittismo non ha potuto raccogliere che i frutti acerbi di un parlamentarismo sempre in fregola e sempre zitellone, del che egli si vendicherà più tardi con lo sfregio dell'amante ripudiata.

Il terrore reazionario monarchico, quindi, sviluppato ed inasprito dalla fregola imperialista (non potendo partire ora di iniziativa propria dello Stato, non essendovi stata che una minaccia di rivoluzione ed essendo ancor fresca l'esperienza del '98 e del '900) venne surrogato dal terrore «irresponsabile» ma protetto dalla monarchia

e poté prendere a pretesto la rivoluzione minacciata, per soddisfare le brame di dispotismo economico che veniva su dalle malredente campagne, dove sembrano rivivere i malfamati bravacci manzoniani.

Il terrore volontario, anonimo, extra-legge, doveva dare maggiori risultati che non lo stato d'assedio di Bava Beccaris, col sopraprofitto che la monarchia non ne doveva rispondere, ed il suo governo poteva darsi le arie del neutrale, dell'arbitro, del conciliativo, magari dell'offeso e della vittima. Ma giorno venne in cui solo la presa del potere poteva salvare la banda Mussolini e fu allora che la monarchia dovette scegliere tra l'investitura o l'abbandono, che sarebbe stato ben presto abbandono alla giusta vendetta popolare dei suoi scherani. La monarchia fece onore ai suoi precedenti ed alle tradizioni di casa e i due mostri divennero uno solo per vivere e per morire insieme.

Coi moti e le repressioni del '98 la reazione, diremo così, di attacco (lo Stato che attacca è ritornato con Mussolini), di iniziativa offensiva della monarchia esaurisce il suo ultimo sforzo.

La sciabola si è logorata nell'abuso. Il crispismo ha marcato una impronta refrattaria, anche su elementi politici aventi una intrinseca tendenza conservativa, respingendoli (e qualche volta respingendoli in galera: De Felice, Romussi, Don Albertario, ecc.) anziché attirarli nell'orbita dello Stato. La nobile figura di Cavallotti è l'ultimo martire della democrazia eroica, che più tardi si farà sorniona e procacciante, in attesa di farsi vile ai

suoi stessi danni, in odio e per paura del proletariato che aveva la colpa *d'avoir trop grandi...*

Il socialismo si è ormai fatto legalitario e noi conosciamo il dogma lapidario del tempo arrivare alla metà più uno dei deputati alla Camera... poi decretare il socialismo. È l'ora storica della Seconda Internazionale che lavora a far dimenticare la Prima. È stato detto che era l'ora del socialismo germanico in verità i... tedeschi sarebbero stati troppo numerosi nelle terre latine. Dopo la Spagna, l'Italia era forse il terreno più arido per la seminagione dell'oppio marxista. Di comune oramai le due correnti, elezionista e libertaria, non hanno più che il nome. Sono tutti socialisti: ma quale distanza fra i due socialismi: l'autoritario e l'anarchico.

Non è la bilancia della buona o della mala fede che noi impugniamo; ma è certo che il trattamento riservato all'anarchismo per mezzo secolo – come al ghetto israelita durante il fascismo nel mondo cattolico – ottenne quei risultati reazionari che i sanfedisti volevano e che nocquero in definitiva a tutti gli uomini liberi.

La scena politica muta con l'uccisione di Umberto I. Vi è una prima ora di sgomento, nella quale troppe viltà sovversive si strofinano attorno alla formula della intangibilità della vita umana (formula sempre vera e sempre balorda, e vera e balorda ad un tempo sempre, per qualcuno verso qualcuno); ma ben presto tutti comprendono che qualcosa sta mutando, anzi sono molti a commettere l'errore di credere che il mutamento sia di una portata maggiore a quella reale. E da ciò il paradosso, che dove-

va servire a coprire la responsabilità dei sovversivi monarchizzati: Bresci ha salvato la monarchia!

Siamo dunque... all'Era Nuova. Si parla di repulisti a corte. Di congedo a tutti i superstiti della politica umbertina. Anche la vedova bionda è messa a riposo.

Umberto è presto dimenticato ed è pianto per dovere d'ufficio ad ogni ritorno del 29 luglio. Bresci condannato all'ergastolo, lo danno per suicida in una cella di Santo Stefano.

Un anno dopo la scomparsa di Umberto non v'era più nelle isole un coatto politico e anche l'infame castigo della sorveglianza speciale veniva abolito. Nello stesso anno – quasi a caratterizzare la piega che avrebbero preso le lotte avvenire – la classe operaia dà già, con l'arma dello sciopero generale, la sua prima battaglia e realizza la sua prima vittoria. È Genova che si ribella all'ordine di scioglimento della Camera del Lavoro. Cade così con Saracco, l'ultimo ministro umbertino e compare (dopo una breve parentesi Zanardelli) il dittatore pacifico: Giovanni Giolitti.

Il destro Dulcamara viene dalla sinistra costituzionale. Egli intravvede l'avanzarsi di un proletariato che nessuna repressione ha annientato e nessun inasprimento può arrestare. Egli immagina che il socialismo, dalla capanna possa passare alla reggia.

Giolitti si aggiusta alla Camera un cravattone rossastro. Al Senato riesce a farsi interrompere ed a strappare la protesta dei barbogi reazionari vecchio stile per le sue

affermazioni sul valore sociale accrescitivo delle lotte operaie.

La politica europea va tutta a sinistra. In Germania il bismarchismo ha disarmato. In Francia è già dimenticato il lungo periodo di terrore che seguì la caduta eroica della Comune.

Sorge infatti Waldeck Rousseau. In Austria il paternalismo imperiale esperimenta, con l'ultimo cannone, l'ultimo figurino della legislazione sociale. Il fatto stesso della floridezza industriale dei principali Stati di Europa costringe i governi a valorizzare le forze del lavoro e, valorizzandole, a trovarsele contro più agguerrite in un primo momento e quindi in parte a sottomettersele, fingendo di associarsele. L'Italia segue, con molto ritardo, l'evoluzione dell'Europa.

Giolitti è parso un novatore. Era un monarchico illuminato e scaltro che serviva con fedeltà il suo re. Era il più veggente tra i conservatori, soprattutto perché aveva capito che vi erano due Italie e che, dando i lavori pubblici ed i fondi per le Cooperative al Settentrione social-democratico e associandosi le camorre, l'ignoranza e la miseria del Mezzogiorno, si poteva tenere ben salda la catena alla caviglia del popolo, conferendo al suo re le arie del liberatore.

Siamo alla nuova svolta della storia proletaria, quando la collaborazione socialista non si presenta più con la beffarda delusione del matrimonio di Pulcinella che voleva sposare la regina ma non lo sapeva.

Collaborare ora si può; la monarchia lo invoca, lo chiede, lo spera. Rifiutare? Perché allora la scissione di Genova dagli anarchici? Il partito socialista fila dritto per la sua logica e si butta tre volte ginocchioni davanti a Giolitti.

Né il partito repubblicano seguì altra via. Si leggano queste parole. di Oliviero Zuccarini[1]:

«Il punto su cui, dopo il '98, si strinse l'accordo dei partiti popolari fu quello della difesa delle pubbliche libertà d'associazione, di parola, e di stampa, offese e compromesse dalla politica liberticida dell'on. Pelloux. Fronteggiata la reazione, ritornata una relativa libertà di associazione, di parola e di stampa, il compito dell'unione dei partiti popolari doveva considerarsi come esaurito. Fu grave errore aver mantenuto l'alleanza senza il programma di azione e aver lasciato – almeno da parte nostra – che la vittoria ottenuta (e fu vittoria dell'azione popolare piuttosto che della azione parlamentare) alimentasse illusioni e speranze fallaci sulla possibilità di una politica di realizzazioni attraverso il Parlamento con la graduale conquista dei pubblici poteri».

Nei riformisti c'erano spesso velleità di scissione dal partito; ma i più avvertivano il pericolo che tocca con mano sapiente Benedetto Croce, nel suo libro *Storia d'Italia dal 1870 al 1915*: «Se i riformisti fossero usciti dal partito, la conseguenza che ne sarebbe venuta fuori sa-

---

1 O. Zuccarini, *Per la nostra repubblica* – Roma, Officina Poligrafica Italiana, 1914. Pag. 3.

rebbe stata l'abbandono delle masse operaie agli agitatori rivoluzionari; con grave pericolo a danno del complesso sociale e degli interessi operai; e perciò giovava che questi uomini liberi ormai dalle astrattezze e fanatismi, e chiaroveggenti e temprati, restassero in mezzo a loro e li guidassero, sia pure indulgendo a talune loro illusioni».

«Né reazione né rivoluzione » tale era la formula giolittiana e, mentre Bissolati e Turati facevano eco dall'estrema sinistra alla invocazione giolittiana, i loro seguaci sindacali ponevano mano (1906) a creare l'organo indispensabile per la praticità dell'azione collaborazionista operaia: la Confederazione del Lavoro.

Fu il momento in cui anche gli anarchici si trovarono in crisi. La materia da trattare era diversa. Diverse le condizioni della lotta. Lo Stato non sembrò più aggressore. Grandi masse entrarono in scena. La libertà politica non era contesa.

I socialisti collaboravano col governo: dovevamo noi non collaborare con le masse? Proteste, gruppi, giornali, sbandieramenti sono ora ammessi. Ci vuole un mezzo d'azione che non ci isoli, che non polverizzi le nostre forze, che non ci riduca al ruolo di semplici spettatori. Senza dubbio il lungo periodo di reazione aveva svezzato molti di noi dall'esercizio delle lotte sociali. Gli esilii, il coatto, le prigioni hanno però salvato le tempre capaci di salvarsi in se stesse, nel proprio intrinseco ideale.

Non si capirebbe niente degli orientamenti politici e soprattutto di quelli, allora assorbenti, del movimento

sindacale, se non cogliendoli nel loro quadro di insieme. Sorse allora la possibilità, la necessità, l'istintività stessa, del sindacato di azione diretta, attorno al quale un nuovo, preteso nuovo, filosofismo – il sorelismo – e persino l'accenno di un nuovo partito (il più sovente per opera di politicanti delusi) tentarono nuove fortune elettorali sotto il nome improprio di sindacalismo; ma il sindacalismo che interessò e appassionò molti anarchici era quello di *azione diretta*, che germinava nelle masse e nei sindacati e che, attraverso vicende di scissioni, di rimpasti, di scioperi, di congressi, di lotte tenaci e di giolittismo sabotatore, che è qui fuori luogo di esaminare, dette luogo nel 1912 alla creazione dell'Unione Sindacale Italiana[2] e dalla quale si orientò l'autonomia, soprattutto antiriformista, del Sindacato Ferrovieri. Oramai ogni semente è messa alla sua prova particolare, in quanto le si offre la possibilità, la necessità di germogliare su un terreno più o meno fecondo. Abbiamo quindi l'ondata dei grandi scioperi da parte delle masse, che non possono marcare il passo col giolittismo socialista e confederale, ed è l'ora, per quest'ultimo, delle supreme scomuniche, intrinseche al suo sistema, contro le masse stesse (contadine, ferroviarie, industriali più tardi) che, non avendo fatto, esse, nessun patto con Giolitti, marciano avanti. È una storia che si svolge eguale ed uniforme, malgrado gli scioperi parziali e generali, i quali però sono contrassegnati dall'aumento della ricchezza

2 USI: Vedi *nota* dell'A. in appendice al capitolo precedente.

nazionale, come lo denunciavano il pareggio del bilancio e la parità aurea della moneta.

Il movimento operaio prende uno sviluppo considerevole negli strati profondi della classe lavoratrice, soprattutto nelle campagne dove si lavorava da sole a sole e dove l'agrario che fino allora, tra il prete e il carabiniere, aveva dominato dispoticamente, considera come un attentato alla sua libertà ogni povera conquista strappata dagli operai e sogna la sua riscossa.

E la riscossa non tarda a venire. L'incantesimo delle riforme è presto rotto. Il salvadanaio di terracotta del gradualismo è mandato all'aria dalle cannonate.

Siamo a Tripoli.

Giolitti riesce a sorprendere le masse, ma non i capi parlamentari i quali a Bologna, insieme alla Confederazione, proclamano lo sciopero generale di 24 ore, ben sapendo che già le truppe italiane sono sbarcate sul litorale africano

La guerra. La guerra coloniale.

Il movimento sovversivo conosce le prime vergognose diserzioni in nome di tanti principii nuovi e freschi e geniali che molti pulcinella della politica hanno scoperto in una notte di luna e che noi, i dogmatici i formalisti i citrulli della coerenza, non potevamo capire per suprema ignoranza, come dimostrammo anche qualche anno più tardi.

Mussolini esce allora dalla stretta scamiciata celebrità di provincia. A Forlì capeggia una dimostrazione di proletari che si reca alla stazione a svellere le rotaie per im-

pedire la partenza dei soldati e nessuna squadra di punizione brucia per questo la sua casa e quella di cento sovversivi della città e ammazza i socialisti e le loro famiglie e rade al suolo i circoli sovversivi e ruba il mestiere ai briganti.

Nel partito socialista sta per venire l'ora degli intransigenti. Bissolati è infamato di «tradimento» da Mussolini, che fa l'apologia dell'anarchico Antonio D'Alba, l'attentatore in quei giorni di Vittorio Emanuele III.

La guerra tripolina scuote ma non sconvolge il movimento proletario. Vi è una ripresa di reazione soprattutto contro gli anarchici ed i sindacalisti dell'Unione Sindacale Italiana. Il proletariato è contro la guerra. La democrazia, che ha già dimenticato Cavallotti, è per la guerra. Stecchetti è vivo ma nessuno si ricorda (nemmeno lui) delle sue invettive antiafricane. Pascoli, pastoso e bonaccione, inneggia alla «grande proletaria» che si è mossa. Il nazionalismo ridisseppellisce l'archeologia romana e vi discopre e impennacchia gli elmi di Scipio. È l'ora per le sue grancasse, i suoi tromboni, i suoi Marinetti. Si ha un anticipo di quel che sarà fra qualche anno il festival guerraiolo in grande stile... impero!

Tripoli, bel suol d'amor...!

Il giolittismo ha sortito il suo effetto... costantiniano.

Una guerra coloniale può essere democratica nel paese che salutò Adua come una liberazione?

È l'ora delle espiazioni per il riformismo.

L'ammonimento amletiano, soffocato a Genova nel '92, che il socialismo parlamentare si era trovato davanti

ad ogni passo, ad ogni svolta, ad ogni congresso, era ancora là in presenza della guerra coloniale: «Essere o non essere». E questa volta era Giolitti che poneva il dilemma per bocca di Bissolati. Gli tornava alla mente l'invettiva di Costa: «Né un uomo né un soldo». Turati non aveva previsto il giolittismo in elmetto.

Ed ecco la scissione in agguato alle porte del Congresso Socialista di Modena (1911) dove il riformismo si presenta diviso, minacciato dalla prevalenza lazzariana che ha perduto i suoi Ferri e attende i suoi Mussolini. È là che Bissolati si urta con Turati. È là che Bonomi tira le somme del collaborazionismo turatiano e presenta il polo opposto della sua logica riformista con queste precise parole[3]: «Voi dovete (per essere logici) denunciare l'alleanza con la democrazia dapertutto e dovete iniziare da oggi una opposizione intransigente, chiamando a raccolta tutte le forze del paese intorno al proletariato, per fare del proletariato il centro di tutte le ribellioni necessarie. Voi dovete, in sostanza, risuscitare l'atmosfera rivoluzionaria che esisteva durante la guerra d'Africa conclusa con la sconfitta di Adua, quando il popolo italiano, attraverso le tristi vicende di una guerra sfortunata, iniziò la sua *liberazione interna*, ma è possibile questo?»

Come si vede, Bonomi faceva del disfattismo retrospettivo.

---

3 Ivanoe Bonomi, *Dieci anni di politica italiana*, Milano, Soc. Edit. «Unitas», Pag. 77.

La risposta a Bonomi venne nel luglio dell'anno successivo del Congresso di Reggio Emilia. Qui, riunite insieme in una sola requisitoria – accusatore Mussolini – la questione di Tripoli e quella della visita al re, resa nel marzo di quell'anno, da tre deputati (Bonomi, Bissolati, Cabrini) per felicitarlo dello scampato pericolo dopo l'attentato del D'Alba. Gli intransigenti portano lo scompiglio nelle file riformiste obbligando i turatiani ad abbandonar loro la testa di alcuni bissolatiani e prendono il sopravvento nel partito.

Si legga l'ordine del giorno votato, si chiudano gli occhi per alcuni minuti e si pensi, senza nominarlo, a quella canaglia che ha fatto una... rivoluzione contro la monarchia, col permesso della medesima, per... punirla di essere troppo liberale: «Il Congresso riferendosi agli atti specifici dei deputati Bonomi, Bissolati, Cabrini dopo l'attentato del 14 marzo, delibera di dichiarare espulsi i detti deputati dal Partito e di espellere altresì l'on. Podrecca per i suoi atteggiamenti nazionalisti e guerrafondai».

Era una condanna *ad personam*; ma era un voto di tendenza che colpiva in pieno l'a-monarchismo dei riformisti. Mussolini sbalzò Treves dall'*Avanti!* e incominciò quella preparazione rivoluzionaria accennata e deprecata da Bonomi e che insieme a Bonomi e a tanti altri egli doveva poi con perizia di Giuda contribuire a disfare, in omaggio alla guerra liberatrice di qualche anno dopo.

È l'ora di quel rivoluzionarismo formale che vuol rinverginare il parlamentarismo dandogli la burbanza del-

l'intransigenza, che pretende assorbire la classe nella sezione elettorale del partito, rinunciando ai mezzi specifici della riforma ed a quelli della rivoluzione e lasciando campo libero sul terreno operaio sindacale a quel riformismo confederale che, occorrendo, nelle ore decisive, saprà ben lui col proprio peso neutralizzare lo slancio rivoluzionario delle masse d'avanguardia.

L'ora degli intransigenti? Apparenza! Giolitti ha teso lontani e profondi i suoi tentacoli. L'Italia ufficiale è giolittiana con o senza Giolitti, attraverso i suoi luogotenenti, i suoi prefetti, i suoi capi di polizia, il suo Consiglio di Stato, i suoi alti magistrati, il suo giornalismo. Nel campo operaio egli è sempre l'uomo di fiducia della Confederazione e attraverso gli innumerevoli uffici di consulenza tecnica, attraverso gli ingranaggi della cooperazione, ecc., i comuni socialisti ed il gruppo parlamentare, il movimento confederale resta sempre una propaggine del giolittismo.

Dopo Tripoli, la Settimana Rossa.

4
Le grandi agitazioni

I precursori del nullismo socialista – I repubblicani pensano seriamente alla rivoluzione? Il blocco degli antilibici – Agitazioni precorritrici – La... festa dello Statuto guastata – L'eccidio di Ancona – Lo sciopero generale – L'intervento dei ferrovieri – Il telegramma di Rigola – Mussolini esalta la «teppa» – La... legalità ci farà liberi!...

Ripeteremo che l'attitudine dei capi intransigenti del socialismo era effetto e causa ad un tempo dell'atmosfera calda che si era andata creando nelle masse ed era un modo accorto per molti riformisti per tenere a bada le masse in un momento in cui c'era pericolo di una maggiore valorizzazione delle tendenze anarchiche. L'intransigenza parlamentare in ogni modo non era nemmeno intransigenza elettorale e se essa riusciva a paralizzare l'azione positiva propria del gruppo socialista in parlamento, non mutava il tessuto intimo del riformismo nel partito socialista; riformismo che la democrazia borghese si allevava da molti anni sulle amorevoli ginocchia e che trovava nella Confederazione Generale del Lavoro il suo cavallo di Troia.

Nella interpretazione delle masse è difficile assegnare un limite ad una predicazione rivoluzionaria, sia pure

contraddittoria in tempo di malcontento generale. Mussolini dall'*Avanti!*, pur mantenendosi nella contraddizione anzidetta, portava nella lotta un temperamentaccio e una noncuranza che non mancavano di procurargli qualche richiamo da parte delle «barbe» del partito.

Vi era certo nel forlivese una infiltrazione di *blanquismo* che stonava col galateo delle sfere dirigenti del suo partito, ma che sferzava simpaticamente il temperamento degli stessi tesserati. Concorrevano a determinare questo dinamismo il movimento anarchico (a cui aveva portato di fresco, di ritorno dall'esilio londinese, il suo impulso di fede e di prestigio Errico Malatesta, salutato al suo arrivo in Italia da un caldo omaggio di Mussolini sulla prima pagina dell'*Avanti!*) e l'Unione Sindacale Italiana, che già aveva acquistato un ascendente ed una forza numerica non indifferenti nell'insieme del movimento operaio di estrema. Anche nel partito repubblicano gli elementi più avanzati si valorizzano e al suo Congresso del '914 a Bologna uno dei relatori, Oliviero Zuccarini, è il leader più applaudito affermante che la situazione dal punto di vista psicologico ed economico volge verso l'estremismo.

«Già cominciano a manifestarsi qua e là – dice lo Zuccarini – i primi sintomi della ribellione. Il pericolo delle illusioni e delle pazienti attese è finito. Il malcontento è vivo dovunque e si inasprisce col diffondersi del disagio economico. Tutte le classi sentono di essere state ingannate e tutte si sentono colpite. Non sono solo le classi che lavorano, anche le classi che dirigono le forze

produttive sono insofferenti di una situazione che è, infatti, insostenibile. La monarchia italiana ha preparato al paese – con la complicità di una democrazia senza principii – giorni tristi... Le forze economiche si trovano ora, improvvisamente, strozzate. Mancano i denari. Il debito si accresce e si lavora ad accrescerlo ancora. Ogni politica di pubblici lavori, di risanamento e di rinnovamento è interrotta. Il fiscalismo trova ogni giorno nuove asprezze ed altre forme di spogliazione. I governanti continuano la loro politica inconsiderata di spese inutili senza freno per la... gloria militare, che sembrano congiurare alla loro rovina! La verità è che lo Stato è dissestato. Il sistema si trascina da sé in una via senza fondo. Le spese vorrebbero essere tutte ridotte. Ma ridurre non si sa, liberarsi non si vuole. Le classi politicamente dominanti non possono uccidere se stesse. Dove si arriverà? Quali avvenimenti? In che sboccherà la ribellione che ovunque serpeggia?»[4]

Un fatto significativo: nei giorni 27-28 aprile ha luogo ad Ancona il Congresso Nazionale Socialista.

Ad esso i gruppi anarchici della città rivolgono il loro saluto con un manifesto pieno di fraterne espressioni ed invitante i socialisti a condurre a fondo la loro campagna contro il riformismo, già iniziata a Reggio Emilia. Il manifesto così concludeva: «Per la rivoluzione, contro la borghesia, contro lo Stato e più immediatamente contro la monarchia, voi ci avrete compagni». Malatesta,

---

4 O. Zuccarini, *op. cit.*

presente ad una seduta del Congresso, è invitato a portare il suo saluto e lo fa con appropriate parole. Tale la psicologia del momento.

Occorreva un punto ideale per un *fascio di azione*. Fu trovato nell'agitazione pro Augusto Masetti.

Credo si possa dire qui che i fatti nella storia pesano a seconda del peso atmosferico. L'attentato Masetti avrebbe colpito così la boria militarista e la guerra e non avrebbe così acceso l'animo del popolo se fosse accaduto qualche anno prima, o qualche anno dopo del tempo in cui avvenne.

Masetti era di San Giovanni in Persiceto, a poche miglia da Bologna. Era muratore, assiduo al lavoro, ottimo figlio di famiglia, e può dire che era bolognese per ragioni di lavoro. Era un richiamato per la guerra. Era un nostro amico e compagno. In una mattina di ottobre (1911) si trovava in assetto di partenza per l'Africa. Il colonnello Stroppa, in alta tenuta, comandava la colonna dei partenti. Fu attaccato dall'estro oratorio e stava esaltando la vita e la gloria militare, quando un soldatino che pensava a sua mamma e alle mamme dei suoi compagni, gli sparò contro una fucilata, che mandò all'aria la festa. Il colonnello venne gravemente ferito. Fu il petrolio sul fuoco dell'antitripolinismo, questo specialmente perché noi, gli anarchici, che pubblicavamo a Bologna due settimanali, uno teorico, «L'Agitatore», e uno antimilitarista specifico, lo dice il titolo: «Rompete le file», prendemmo la decisione di dedicare il numero settimanale dell'«Agitatore» all'atto di rivolta del Masetti,

che sparando, aveva gridato: *abbasso la guerra, viva la rivoluzione!*

Parva favilla gran fiamma accende.

La campagna pro Masetti prese in breve tempo un'ampiezza imprevista. Furono mesi di attività e di preparazione intensa. L'*Avanti!* aderì e vi dedicava una rubrica quotidiana speciale. L'Unione Sindacale Italiana la secondava energicamente e al suo Congresso Nazionale di Milano (dicembre 1913) vi furono momenti di intensa commozione quando nella seduta inaugurale si inneggiò al soldato ribelle e ai nomi più cari al proletariato rivoluzionario. Ricordo che un evviva a Bresci, di Filippo Corridoni, fece scattare il congresso, che per alcuni minuti plaudì fra gli evviva.

Giolitti intuì la piega che stavano prendendo le cose e fece votare al suo parlamento il suffragio universale.

Si può dire che non vi fu piccola località di provincia senza il suo comitato pro Masetti. Si tennero migliaia di comizi in comune fra repubblicani, socialisti ed anarchici. Trovare uno sbocco vittorioso, tirare le somme di questa attività frammentaria, ecco quello che ci voleva e fu ad un comizio tenutosi in Ancona il 9 maggio del 1914 che questa necessità venne da me affacciata. Il comizio approvò una proposta Pelizza (che era il segretario della Camera del Lavoro locale, autonoma, cioè non aderente né alla Confederazione, né all'Unione Sindacale Italiana) in questo senso: nella prima domenica di giugno, destinata nelle sfere ufficiali alla festa dello Statuto, organizzare comizi e dimostrazioni contro il milita-

rismo e per la liberazione del soldato Masetti che era stato trasferito in un manicomio per evitare il processo. La proposta doveva essere comunicata agli organi centrali di tutti i partiti e delle diverse forze sindacali che avevano solidarizzato con l'agitazione nostra, con l'impegno reciproco che, se una qualsiasi repressione si fosse verificata da parte della polizia, lo sciopero generale sarebbe stato proclamato concordemente con data indeterminata. Informate di questa decisione dalla Camera del Lavoro di Ancona, le centrali dei partiti e dei sindacati (ferrovieri compresi) risposero di accettarla.

La Confederazione del Lavoro dichiarò di rimettersi al partito socialista a cui si riconosceva vincolata nelle agitazioni di carattere politico. Era inteso che, sia per l'entrata nel movimento, sia per la dichiarazione di chiusura, essa rimetteva il tutto nelle mani del suo partito.

Gli anarchici a mezzo dei loro gruppi si posero all'opera di preparazione.

«Volontà» di Ancona così si esprimeva:

«La scelta della prima domenica di giugno per questa manifestazione non è dovuta ad una smargiassata. Essa vuole avere un alto significato simbolico, di affermazione contro il nazionalismo che da più di tre anni offende la dignità del popolo italiano e lo disonora, non lasciando passare occasione alcuna senza inscenare per le vie e per le piazze d'Italia le sue macabre dimostrazioni guerrafondaie, protetto dai poliziotti e dai gendarmi; mentre

la guerra da essi esaltata, non da essi, restati a casa, fu pagata e sofferta sui campi di battaglia»[5].

Dal canto suo l'USI lanciava un appello (opera certamente di Alceste De Ambris) che diceva: «L'USI intende affermare l'identità di pensiero e di azione con quanti si propongono di combattere contro tutte le forme di schiavitù politica che salvaguardano il privilegio capitalistico. La classe operaia non sarà libera che il giorno in cui – con la scomparsa delle classi – avrà debellato le ultime vestigia dello Stato borghese. Contro il militarismo che costituisce il mezzo più terribile di violenza e di prepotenza di cui ogni governo si vale per soffocare nel sangue le aspirazioni del proletariato, deve perciò levarsi la protesta e l'azione degli oppressi, nel nome stesso di coloro – figli eroici del lavoro – che nelle bolgie militaresche scontano – martirio su martirio – il delitto di non avere abdicato alla loro personalità umana e sovversiva»[6].

Salandra, che sostituiva ora Giolitti, proibì tutte le riunioni pubbliche per il giorno dello Statuto, che cadeva nella domenica 7 giugno. In tal giorno le forze di polizia furono mobilitate nella misura propria del tempo, che ognuno sa di quanto fosse inferiore alla misura del dopoguerra. Il proletariato rispose con entusiasmo all'appello. Comizi e dimostrazioni si ebbero nelle più

5 *Volontà*, del 6 giugno 1914.

6 *L'Internazionale* (Parma), del 6 giugno 1914.

grandi città e nei piccoli centri. L'episodio tragico si ebbe in Ancona.

Ivi alla sortita del comizio tenutosi alla Villa Rosa, casa dei repubblicani a Capodimonte, la folla venne investita dalla polizia allo scopo di impedire una manifestazione nella città. La polizia fece uso delle armi. Tre giovani, un anarchico e due repubblicani (Casaccia Antonio, Giambrignoni Attilio, Budini Nello) caddero uccisi. Fu la scintilla. Ancona popolare insorse. La polizia si ritirò o venne dispersa. All'indomani lo sciopero generale era in atto in tutte le Marche e già si estendeva in Romagna. Al martedì lo sciopero era generale in Italia.

C'è qualche stratega di rivoluzione militarizzata che ha fatto più tardi dell'ironia su questa rivolta del 1914, allegando l'insufficienza di armamento e di inquadramento delle masse operaie in quella circostanza; ma si tratta in gran parte di gente che era assente dalla lotta e anche di gente assente perché contraria non già ai movimenti male armati, bensì a qualsiasi movimento rivoluzionario.

Comunque nei primi due giorni nelle Marche, nella Romagna e in gran parte dell'Emilia la folla si impadronì delle città e mise in iscacco, dove non evitarono la sortita, le forze del governo. Ravenna, Ancona, Forlì, Fabriano, Iesi, Parma, erano nelle mani della popolazione. Nel resto d'Italia il governo era assente.

Anche a Milano vi furono dei seri scontri tra forza pubblica e dimostranti. Mussolini e Corridoni alla testa dei dimostranti riuscirono a portarsi fino a piazza del

Duomo. Salandra fece il morto, né si seppe di poi se avesse le sue buone ragioni per confidare nella Confederazione del Lavoro. Il movimento tendeva a diffondersi. Gli elementi più decisi del campo sovversivo si accordavano per le iniziative più ampie. Notizie allarmanti si diffondevano. Le folle saccheggiavano i magazzini, bloccavano le caserme, assaltavano gli uffici governativi, le stazioni ferroviarie, i posti di polizia, abbattevano i pali telegrafici, le insegne regie. In qualche città di Romagna veniva innalzato il classico albero della libertà.

«Nei luoghi dove il sentimento sovversivo è più diffuso, il popolo ha fraternizzato coi soldati. Ha dato loro da mangiare e da bere, ha comprato loro dei sigari, li ha applauditi, li ha invitati a non usare le armi».

«Le donne hanno chiamato i soldati figli del popolo e hanno fatto collette per i figli del popolo»[7].

Nel ravennate un generale dell'esercito col suo seguito veniva catturato dai dimostranti. Fu il fatto più clamoroso della rivolta romagnola. Così ne riferiva il «Messaggero» di Roma. (E la versione non differisce molto da quanto me ne raccontarono gli autori stessi della cattura, coi quali mi trovai, dopo la Settimana Rossa, a passare insieme qualche mese nelle carceri di Bologna):

«La mattina alle 7, al Ponte Nuovo, che è sulla strada di Ravenna, alcune staffette del comitato di agitazione, che aveva l'incarico di impedire il passaggio a chiunque

---

7 *Tribuna dei ferrovieri*, del 26 giugno, N. 175.

non era munito di regolare passaporto, fermavano due vetture: in esse si trovavano il generale Aliardi, comandante della brigata di Forlì, un capitano di corvetta, due maggiori di fanteria ed uno di artiglieria, i quali provenivano da Ravenna e si recavano lungo la spiaggia che è tra Cervia e Cesenatico per studiare un eventuale piano di sbarco.

«Essi erano in divisa e senza scorta. Le staffette, non ostante la viva opposizione del generale Aliardi, obbligarono le due vetture a ritornare verso Ravenna, senonché, alcuni contadini presenti alla scena si recarono nella vicina frazione di Savio per avvertire del passaggio degli ufficiali. I braccianti ed i contadini di quella frazione insieme ad altri delle frazioni di Castiglione e Cervia non appena comparvero le due vetture obbligarono gli ufficiali a scendere ed a riparare nei locali del partito repubblicano, previa consegna delle armi. Il generale Aliardi e gli altri ufficiali entrarono a parlamentare con i modesti operai di Villa Savio e, "pro bono pacis", si rassegnarono a consegnare le armi.

«Verso il pomeriggio giungeva la notizia che un drappello di cavalleggeri muoveva da Ravenna alla volta della frazione Savio per liberare gli ostaggi. Il generale Aliardi, avuto sentore di ciò e per evitare un incontro funesto fra soldati e popolazione, si impegnava sulla parola d'onore di andare incontro allo squadrone per impedire che proseguisse verso l'abitato. L'alto ufficiale solo, a piedi, sotto il sole fece due chilometri recandosi fino al ponte del Bevano, dove fermò lo squadrone ed attese,

nella speranza che gli altri ufficiali potessero presto raggiungerlo. A questo punto abbiamo assistito ad uno spettacolo stranissimo: è stato improvvisato un comizio in piena regola sull'opportunità o meno di rilasciare gli ufficiali».

Il generale Aliardi non fu premiato, come qualche anno prima il suo collega Bava Beccaris. Aliardi fu collocato a riposo, per aver risparmiato una carneficina. Il re liberale, che doveva dieci anni dopo indossare la camicia nera, non poteva lasciare impunita una simile colpa!

Era l'ora dell'entrata in isciopero dei ferrovieri. Diamo i fatti cronologicamente: la mattina del giorno nove (martedì) viene comunicata ufficialmente la notizia che la Confederazione Generale del Lavoro ha proclamato lo sciopero generale in tutta Italia. «Il Comitato Esecutivo – diceva il comunicato confederale – diramerà a tempo l'ordine di cessazione. La Direzione del partito socialista alla sua volta annunciava che *d'accordo con la Confederazione* delibera di invitare la classe operaia a dichiarare per martedì nove giugno lo sciopero generale».

Richiesta dal Sindacato Ferrovieri se lo sciopero sarebbe stato ad oltranza, la Direzione del partito socialista così telegrafava, a firma Lazzari-Morgari: «Confermiamovi precedente proclamazione comunicandovi *non esistere limitazione condizionata*». Il Sindacato Ferrovieri non esita un istante. È l'artiglieria che entra in azione. Il suo dislocamento sarà meno rapido ma l'effetto

più decisivo. La mattina del nove, mercoledì, lo sciopero generale ferroviario è in atto. Il regime passava un brusco quarto d'ora. Bonomi era stato profeta... La preparazione rivoluzionaria che egli aveva considerato *come la sola logica*, al polo opposto del suo tripolinismo, era stata compiuta. Se ne vedevano gli effetti. Le masse erano in campo. Al governo sarebbe costato molto il fronteggiarle. Ma qualcuno vegliava. Era stato detto che il «riformismo» significava economia di una rivoluzione. Bisognava dunque, *per non tradire il riformismo*, agire di conseguenza. Interrogare le *coulisses* parlamentari per sapere quale fu il tramestio da parte dei parlamentari riformisti, per decidere i capi confederali a mettersi attraverso il moto popolare, nel momento in cui si faceva più minaccioso, sarebbe uno stuzzicante argomento di curiosità storica... Fatto sta che il colpo d'ariete che i ferrovieri stavano dando al governo, la Confederazione lo dette ai ferrovieri e allo sciopero generale.

I fatti sono il famoso due e due quattro. A Milano dove la Confederazione aveva la sede centrale, i ferrovieri avevano approntata la loro preparazione, per entrare nel movimento al mercoledì dieci. Essi decidevano lo sciopero generale in un loro comizio verso le ore quattordici di questo giorno. Nello stesso giorno, dieci giugno, alle ore diciassette, era già nota a Milano la deliberazione confederale di dichiarare chiuso lo sciopero. Ad Ancona, dove il Sindacato Ferrovieri aveva la sede centrale, alle ore diciannove arrivava un telegramma così concepito: «*Urgente T.P.A.S.* (Telegramma per Agenzia

Stefani) *Segretario Confederale Generale Lavoro Rigola dirama circolare a tutte Camere del Lavoro Confederate per cessazione entro mezzanotte dello sciopero. Stefani*» (Mi servo per tutti questi dati dei giornali d'ogni tendenza dell'epoca, più preciso di tutti «La Tribuna dei Ferrovieri», n. 175, del 26 giugno 1914).

È chiaro? La ritirata confederale veniva a coincidere con la entrata in lotta dei ferrovieri, perché: primo, l'ordine di sciopero, emanato da Ancona ai ferrovieri nel pomeriggio del martedì nove, non avrebbe potuto essere tradotto in fatto nei centri principali d'Italia se non nel pomeriggio del mercoledì, dieci; secondo, il contrordine che la Confederazione veniva a dare col suo telegramma del pomeriggio del mercoledì, anche se fissava per la mezzanotte la cessazione dello sciopero, in realtà stroncava il movimento dal primo minuto della sua comunicazione telegrafica all'agenzia del governo.

È forse più facile immaginare che descrivere lo scompiglio che ne seguì nello spirito delle masse. Quando l'automobile da Bologna recò «Il Secolo» con la deliberazione della Confederazione e del partito socialista fu uno scoppio di rabbia, di indignazione. Nessuno voleva credervi, le fantasie erano così accese che si diceva trattarsi di un trucco! Le copie furono bruciate in grandi falò fino a Rimini[8].

---

8 *L'Iniziativa*, del 20 giugno, N. 84, articolo di Armando Casalini.

In tutta Italia il movimento resistette. Anzi in qualche città prese nuova estensione. Però la ferita faceva sangue. Lo sciopero dei ferrovieri ebbe un onorevole successo, ma, coincidendo con la ritirata confederale, non restava che un bel gesto.

In su le prime l'ordine confederale di ritirata, scriveva «La Tribuna dei Ferrovieri», fu creduto un trucco governativo, ma ben presto i giornali dettero la conferma della cosa ed i fiduciari confederali alla loro volta ne ebbero una indubbia conferma.

«Un ordine come quello della Confederazione – scriveva il citato organo sindacale – genera sempre lo sconforto e la confusione anche quando non si è disposti ad accettarlo. Basta che una Camera del Lavoro vi si uniformi perchè le organizzazioni vicine facciano altrettanto. Nelle stesse plaghe dove lo sciopero potrebbe continuare c'è sempre qualche sezione o gruppo che torna al lavoro, rompendo la compagine locale. Chi ritorna al lavoro non reca più seco la taccia di crumiraggio. La mancanza di notizie esatte alimenta il dubbio che le plaghe lontane abbiano risposto *obbedisco*».

Tale divenne la situazione nel volger delle ore. Quelli di noi che si ostinano a non voler concepire il dato della coscienza operaia se non nel senso astratto, potranno ripeterci il ritornello che, se il proletariato fosse stato veramente cosciente avrebbe proceduto nella sua lotta in barba alla Confederazione. Terra a terra la risposta è questa: portate tutte le idee e tutte le parole di cui vi servite alla loro espressione assoluta e non avrete mai torto

perché non avrete mai ragione. Il proletariato non era allora, non divenne dopo e non sarà mai cosciente al di sopra di tutto. Il proletariato raggiunge in certi momenti (e questo del 1914 era uno dei buoni) una media di coscienza dovuta all'influenza esteriore dei bisogni proprii, in ragione del disquilibrio sociale delle pressioni nemiche e della nostra chiamiamola pure *sobillazione*. Tocca ai rivoluzionari più avvertiti e coscienti, che sono quelli per i quali la coscienza è da sola o dovrebbe essere un bisogno di lotta e di rinnovamento; tocca ad essi di saper ricavare, dall'incontro del dislivello tra la media della coscienza popolare e lo sviluppo della evoluzione sociale, gli elementi di forza per una rivoluzione.

Ma non divaghiamo.

Ripetiamo che l'indignazione per l'ordine di ritirata confederale fu sconvolgente nelle masse. Vi furono delle località dove il messo confederale non osò presentarsi alle assemblee operaie.

«Voi – scriveva D'Aragona (dal *Monitore Confederale* del 1° luglio 1914) – dovete per un momento pensare la triste sorte che ci è toccata; non potevamo girare per le vie di Milano senza essere accolti da fischi; ci chiamavano venduti, traditori e questo non era detto dai sindacalisti – del che non mi potrei sdegnare – ma dai socialisti che ci conoscono».

Incuneata nella falla aperta dalla Confederazione, la reazione governativa nazionalista si fece di nuovo arrogante. Si rispolverarono i vecchi luoghi comuni della rettorica sanfedista; si parlò di oro austriaco posseduto

da Malatesta, di complotto anti-italiano; si contorsero gli episodi per diffamare i moti, come di teppa vermicolante dai bassifondi e dai lupanari. Si parlò di politicanti interessati a pescare nel torbido. Si batté e si ribatté per alcune settimane, mentre si preparavano manette e mandati di cattura per centinaia di proletari e di rivoluzionari. Tutto ciò che puzzava di novantotto sbucava fuori e si esibiva per il «novantottismo».

Il Sindacato Ferrovieri deliberava la fine dello sciopero la notte del dodici. La Romagna tornava al lavoro. Cervia restituiva il generale catturato. Malatesta, fallito ed esaurito il movimento, riparava di nuovo a Londra. I ferrovieri erano quelli dei treni in ritardo. Mussolini dall'*Avanti!* saettava contro Salandra, accusava di fellonia la Confederazione del Lavoro e plaudiva ai ferrovieri e prometteva una rivincita. Aggiungeva l'apologia della *santa canaglia*...

«Sarebbe in vero facile – scriveva il Rabagas – comodo ed igienico lasciarsi alle spalle una porticina aperta: accettare ad esempio ciò che è opera del proletariato e respingere ciò che è opera della «teppa». Ma è assurdo il distinguere.

«E – del resto – quale abuso di questa parola teppa! Parola antica. È probabile che fossero chiamati teppisti anche gli schiavi che si ritirarono sull'Aventino. Certo col nome di teppisti furono indicati i primi cristiani. Durante la rivoluzione francese gli uomini e le donne del quattordici luglio, del cinque ottobre, del dieci agosto, del settembre, furono vituperati come assassini e predo-

ni. E che cosa erano durante il risorgimento i patriotti per i benpensanti? Delle canaglie.

«Lo ripetiamo con tranquillità: dell'ultimo sciopero generale noi accettiamo il buono ed il cattivo: il proletariato e la teppa: la legalità e l'extra legalità: la protesta e l'insurrezione»...

La monarchia era salva. Il socialismo si apprestava alle realizzazioni legali e pacifiche, attraverso il suffragio universale.

L'ora delle violenze doveva essere finita e per sempre! La società in regime democratico doveva svolgersi fra i candidi lini della legalità, senza che una goccia sola di sangue venisse a macchiarle.

Era infatti quasi profetico...

Giugno, luglio, agosto... Quattro agosto...

Il cozzo armato dei popoli. Un abisso di sangue tra il passato e l'avvenire.

La guerra. Nuove coalizioni, nuove scissioni. Illusioni, errori, superstiti pregiudizi, malinteso patriottismo e malinteso internazionalismo, smania di avventure, cabale di governi e calcoli di partiti, eroismi sciupati e predestinati al tradimento, cupidigia di arrivisti e di barattieri officianti sull'altare della patria, venalità, rapacità, menzogna, istrionismo.

Tutto questo precipitato di bene e di male, di virtù e di vizi, di bassezze e di nobiltà, doveva impadronirsi delle lotte politiche, portando all'ennesima potenza le passioni e le cattive passioni ed accampando in direzioni

opposte e via via nemiche coloro che si erano battuti per la medesima causa poco tempo innanzi.

La monarchia si metteva a capo della nazione per la guerra liberatrice. Salandra poté nel Natale del 1914 far... partorire la regina per trarre motivo di un gesto politico: l'amnistia famosa che passò al bucato tutti i reati per i fatti della Settimana Rossa, senza eccezione che per «-coloro che avessero riportato altre condanne per *associazione a delinquere*».

Malatesta era ben individuato in questa eccezione; egli che non aveva detto da Londra una sola parola contro le nostre vecchie idee sulla guerra e che anzi aveva già protestato contro le deviazioni «interventiste».

Le carceri si vuotarono di centinaia di giovani «teppisti» imputati per i fatti di giugno. I teppisti erano necessari alla patria!

Era già l'amnistia della guerra.

Non si offre la sigaretta e il cordiale al condannato che si avvia al patibolo?

5
La tempesta bellica

Mistificati e mistificatori nella guerra – Ciò che ci distingueva dai socialisti di Stato – Il germe del fascismo – Il pathos imperialista nel guerraiolismo italiano – I repubblicani toccano con mano – Contro «chi» la guerra scatena la rivoluzione – Concordia rossa tra i contrari alla guerra – Gli estremisti socialisti anarcheggiano – Il muro e la siepe di Zibordi – Da Federico Adler alla rivoluzione russa.

La guerra è storia lontanissima. Ma noi non potremo passar oltre senza intrattenerci su questo argomento, anche se ci urge arrivare agli avvenimenti più vicini.

Sarà questa una istantanea panoramica, presa dalle nuove posizioni in cui gli avvenimenti reazionari ci hanno sbalzati.

La lotta si apre a questo punto tra noi. Quante amicizie intessute, quanta fraternità cementata nella comunità della prigione, venne pestata a sangue in quei giorni per stramazzare ai piedi del militarismo.

Primo tempo: neutralismo. Beninteso (almeno per noi) neutralismo imposto al governo, non neutralismo nostro verso il governo e verso la politica internazionale del proletariato. Erano accluse in questa attitudine due aspirazioni: quella dell'internazionalismo nemico della

guerra in genere, e quella di una certa democrazia, legata alla Francia. Vi era incluso, per soprassello, una pedata ai barbassòri del nazionalismo, genuflessi davanti alla Triplice. Tanto meglio! L'essenziale per noi era di non lasciare ipnotizzare tanti giovani dai pennivendoli intenti a far bottino sulla menzogna del militarismo che meglio pagava.

Le nostre idealità non dovevano perire tra lo sghignazzo del nazionalismo. O erano buone e la loro verità l'avrebbe vista anche il cieco; o erano infondate e allora si trattava non di collocarle a riposo, ma di annullarle per sempre. Nelle idee non vi sono moratorie.

«Egli è facile – scriveva il Pisacane, a proposito di guerre regie – in simili momenti gridare di concordia, arrestandosi alle fallaci apparenze del caso, senza discernerne i veri rapporti, ma nella pratica poi si veggono sorgere gli ostacoli che generano disordini, codardia, illusioni, disfatte»[9]. E più oltre: «Il credere che la libertà debba seguire l'indipendenza è funestissimo errore, è quello che nel 1848 ci ricacciò nella schiavitù»[10].

Noi non avevamo nulla da imparare e nulla da chiedere al marxismo dominante nei socialisti. La nostra concezione sull'internazionalismo si era già fortemente urtata con quella marxista sin dalla prima Internazionale. Il nostro antagonismo sull'idea di Stato si ripercuoteva sul concetto di patria e di Internazionale in modo as-

9 Saggi sulla rivoluzione, pag. 89. In tutte le citazioni su Pisacane mi riferisco all'edizione Treves del 1894.

10 Idem, pag. 91.

sorbente. La loro accettazione dello Stato li concilia, se riformisti, con gli Stati borghesi; se rivoluzionari li porta ad una inversione del concetto territoriale, con la soppressione del fatto *località*, che è Regione, che è Provincia, che è una serie di entità geografiche, commiste a singolarità etniche, che lo Stato già soffoca nella sua unità tirannica che chiama nazione, mentre il loro internazionalismo dovrebbe soffocarle in un imperialismo marxista. La loro concezione del materialismo storico li portava a riconoscere sovente la legittimità dell'espansionismo capitalistico nelle terre meno progredite da parte degli Stati a capitalismo più sviluppato e per questo fatto stesso del loro maggiore sviluppo senza mettere in conto i problemi della libertà e dell'autonomia dei popoli conquistati, sicché i moti dell'Irlanda, delle Indie, oppresse dall'Inghilterra, ecc. non sarebbero stati per essi che moti reazionari. È noto come una delle ragioni di un certo antileninismo di Serrati nel 1920, al suo ritorno dalla Russia, fu che, secondo lui, la Terza Internazionale tendeva a una politica di sostegno dei popoli ribelli all'imperialismo inglese. Ciò non era abbastanza marxista per Serrati e può darsi che lo stesso Lenin lo credesse. Ma Lenin era già un capo di Stato, quindi nemico di tutte le autonomie reclamate verso il proprio Stato e amico delle ribellioni contro gli Stati che gli erano nemici.

Noi dunque non avevamo nulla da chiedere alla dottrina del socialismo autoritario. Avevamo in Bacunin un maestro che si accordava singolarmente col Pisacane:

«La sola libertà, dice il nostro... patriota, può risolvere il complicato problema. Reso libero e indipendente ogni Comune avrà il solo obbligo che gli viene imposto dalla necessità di conservare l'acquistata libertà e indipendenza di concorrere con tutti i mezzi a liberare l'Italia dai nemici esterni»[11]. Il che si accordava con queste altre parole del suo testamento politico:

«...per me non farei il menomo sacrificio per cangiare un ministro per ottenere una costituzione, nemmeno per cacciare gli austriaci dalla Lombardia e accrescere il Regno Sardo: per me dominio di Casa Savoia o dominio di Casa d'Austria è precisamente lo stesso»[12].

Esattamente l'attitudine assunta da Bacunin nel 1870 di fronte all'invasione prussiana della Francia: salvare la libertà del popolo con la insurrezione, esautorare lo Stato ed affidare ai Comuni insorti la difesa del territorio. Tanto insomma quanto è necessario per essere contro la guerra in quanto impresa di oligarchie dominanti e per essere per la difesa del territorio in quanto si tratti di territorio di libertà; per essere contro il patriottismo in quanto legame di accettata schiavitù degli oppressi; ma per il patriottismo in quanto necessità di combattere per la libertà del nostro paese e contro gli oppressori nostri immediati, che sono naturalmente quelli del paese dove viviamo, non importa quale sia la loro origine e la lingua che parlano; per essere per l'Internazionale, in quan-

---

11 Libro citato, pag. 86.

12 Idem pag. 267.

to repulsa ai meschini esclusivismi del patriottismo unilateralizzante il bene ed il male a seconda della geografia mobile, mutevole e trafficata dagli Stati.

Non dimenticammo nelle polemiche del tempo che la parte degli interventisti che più poteva comprenderci erano i repubblicani. Riconfermiamo che anche per i repubblicani c'erano tante vie ed essi scelsero la peggiore. Essi che avevano nella loro tradizione abbastanza giudizio critico e dottrina e dolorose delusioni vissute dai loro maggiori per dedurre tutti gli ammaestramenti che ponevano noi contro la guerra. Ma la questione fu allora riguardata dai repubblicani e dai democratici dal punto di vista... internazionale della situazione francese. Oggi la risposta la danno gli stessi democratici francesi, nonché tutti i sovversivi dello stesso paese che furono per la guerra... democratica, i quali, tutti, sono oggi costretti a riconoscere – persino Marcel Cachin! – che essa ha servito per un'altra Francia che non era la Francia democratica (sia pure dal punto di vista borghese) abbenché parli anch'essa dell''89, così come in Russia si parlerà ancora di qui a cinquant'anni della rivoluzione dei soviet, da parte di coloro che opprimeranno il popolo russo. Non c'è oggi in Francia, non dico un socialista, ma nemmeno un democratico pacifista borghese che non sia disposto ad ammettere che la guerra segnò il prevalere delle forze imperialiste francesi, portanti da anni la loro parte di materia infiammabile nella mina che minacciava la pace del mondo. E se non fosse così dovrebbero mettersi in linea con la politica di Daudet, il solo che ha sempre fat-

to propria la logica su cui deragliò (e ragliò) Mussolini, che cioè, per non essere disfattisti, la guerra non bisogna subirla quando capita, ma bisogna volerla come principio.

Non c'è nulla in tutto questo nostro pensiero del senno del poi. Non ci sarebbe alcun male se così fosse, ma così non è. Ci teniamo a metterlo in evidenza, non per soddisfare ambizioni profetiche ma per appoggiare con documentazioni quale esattamente fu la nostra posizione di allora. Scrivevamo allora:

«...Ma noi crediamo ancora che le idee nostre ci possono dare il diritto consiglio, tra le ingannevoli apparenze dell'ora che passa.

«Le nostre idee rappresentano una somma di accertamenti che l'umanità ha compiuto lungo il suo cammino di sangue e di martirio. Esse sono dei fatti parlanti, che parlarono in passato con la voce stessa di martiri illusi ed ingannati, di folle tradite, di grandi sogni delusi, di speranze cadute nel vuoto, di imprese liberatrici fallite, perché prive di base e di direzione e di esatta conoscenza della storia sociale, dell'umana natura e della via da seguire. In esse sono accumulate le delusioni delle scuole politiche ignoranti la terribile legge dello sfruttamento capitalista, quelle dei patrioti dell'era veramente eroica che non si riproduce, i quali si batterono per nuovi padroni perdendo ottime occasioni per liberarsi di tutti. E quelle stesse dei generosi repubblicani delle generazioni trascorse, che nessuno venera più di noi per la loro spiritualità ribelle e per quella costanza di rettitudine

ideale, che non avrebbe certo reso tanto facile in essi il motteggio e lo scherno contro le loro formule ideali»[13].

Vani sforzi polemici.

Ben presto l'atmosfera divenne così arroventata, così appestata di menzogne, così pregna di alcool guerriero, che il richiamo alla fredda analisi delle idee sembrava freddo calcolo di impietrite coscienze insensibili alla tragica situazione. Recatomi in Germania nel 1923, quando l'imperialismo francese, dopo avere travolto l'Impero ed il Kaiser che diceva essere i suoi soli nemici, inferociva con la occupazione della Ruhr sul popolo tedesco straziato dalla più nera miseria, dalla fame e dalla carestia, notai che a voler seguire il cosiddetto sentimento a cui fanno appello le classi dominanti in tali frangenti bellici, a voler seguire il principio della solidarietà per i popoli oppressi applicato alla guerra, si sarebbe potuto trovare nell'arsenale rettorico dei «fratelli latini» del 1914, abbondante argomento per invocare in nome degli uomini e di... dio – del dio protestante questa volta, col permesso dell'Inghilterra – la guerra alla Francia, sempre con l'intento onestissimo non già di volere – ohibò! – schiacciare la Francia, ma per liberarla dalla tirannide del suo governo. Il resto si sarebbe visto, come sempre, a vittoria ottenuta! L'hitlerismo trovò non poco alimento da questa situazione per peggiorarla!

---

13 Primo numero di *Guerra di Classe*, organo dell'Unione Sindacale Italiana, del 17 aprile 1915.

La macchina del pervertimento politico saliva di pressione e ben presto molti, che appena ricordavano di dove erano partiti, dovevano ignorare essi stessi dove arrivavano.

Si domandava la guerra a nome della rivoluzione, dei diritti dell'uomo, del socialismo... latino, della fine del militarismo. La guerra insomma prendeva il posto del socialismo, della Comune, della repubblica, dell'anarchia... Quante menzogne! Quante trappole sentimentali, quante calunnie, quanto denaro, quanti ricatti, quante inversioni della cronaca, della storia, quanta confusione da quel giorno!

Le parole non servivano più alle idee. Si ricorreva indifferentemente a Marx, a Sorel, a Bakunin, a Proudhon, a Oriani, a Crispi, a Garibaldi, a Mazzini, a Cattaneo, a tutti insieme anche, poiché si scoprì in quei giorni che quella era un'ora di liquidazione in cui la monogamia delle idee non poteva che violentare la vita, nel breve capestro di una formula.

Si parlò del popolo padrone di sé il giorno in cui il re gli avrebbe posto in mano le armi. «Chi ha del ferro ha del pane», era il motto che campeggiava sul giornale miracolosamente nato in una notte dal mercato dell'ex direttore dell'*Avanti!*. Che cosa non avrebbe fatto il popolo di ritorno dalla guerra?

Qual volontà avrebbe potuto opporsi alla sua?

Quali diritti gli sarebbero stati negati?

Tutti i partiti, tutte le organizzazioni ebbero i loro transfughi, i loro ingenui onesti ed i loro traditori.

Ed è là che fu sparso il germe di quel fascismo che diventerà più tardi il Fra Diavolo della vandea padronale e agraria, priva di iniziativa ma armata di odio cieco e feroce, di un odio che era nato col primo sciopero, col primo ufficio di collocamento, con la prima tariffa, col primo scatto di dignità umana da parte di coloro che avevano sempre e solo servito ubbidendo e ubbidito servendo.

Il movimento rivoluzionario fu *ébranlé* nell'ora stessa in cui doveva dimostrare la sua solidità e la sua compattezza.

I sovversivi di guerra fecero di ogni erba un... fascio ed i peggiori ferrivecchi delle consorterie monarchiche e nazionaliste furono della partita.

Il proletariato incominciò allora la sua battaglia contro il fascismo e bisogna riconoscere che seppe resistere e che tutti coloro che lo aiutarono a resistere compirono in quel momento opera bella e santa. Peggio per essi se dopo non seppero mostrarsene degni quando, finita la guerra, bisognava cominciare ad intervenire sul serio, nel senso nostro!

Non si può negare, e non c'è nessuna ragione per tacere, che il costume fascista ebbe la sua origine in questo momento. Lo spionaggio, la provocazione, le denunce, l'invocazione alla repressione, la protesta contro la troppa libertà dei ministeri che si succedevano, l'irrisione sfacciata alla stupidità della coerenza, la fabbrica dei gregari col reclutamento di quanti volevano riabilitarsi attraverso il guerraiolismo, l'ostentazione del festino comune tra quei che erano alla vigilia divisi in vittime ed

oppressori, tutto ciò era già una anticipazione di quella Italia imperiale che oggi da Roma riabilita la memoria di Crispi, di Umberto e di Cesare Borgia!

Vi erano certamente fra i seguaci di questo fascismo iniziale degli ingenui i quali sognavano ad occhi aperti e si illudevano di poter riformare la storia, ricominciandola daccapo per inaugurare l'Era dei re che fanno le repubbliche e delle repubbliche capitaliste che instaurano l'eguaglianza sociale...

Sarebbe difficile, e non interessa molto alla nostra analisi, di stabilire fino a qual punto certi paradossi brillanti furono impiegati per ingannare o avevano finito per ingannare i loro stessi propagatori.

Mussolini nel suo primo discorso alla Camera, dopo la marcia su Roma, ha ricordato questa logica successione genealogica tra il fascismo in camicia nera del 1922 e quello in berretto frigio del 1914-15 allorché in effetti ebbe luogo la prima marcia su Roma, per imporre la guerra al ministero Salandra.

L'interventismo di guerra era una anticipazione sulla reazione del dopo guerra. La guerra avrebbe certamente aumentato le sofferenze delle masse operaie, avrebbe accumulato delle rovine inaudite, avrebbe esasperato la volontà di rivolta degli schiavi del capitale, avrebbe sviluppato le attitudini delle masse alla violenza. Tutto ciò era vero come ci avevano assicurato, ma era vero altresì che il grande macello avrebbe resuscitato dagli abissi del passato le tenebrose potenze del male, che ingigantiscono sempre al seguito di questi spaventosi cataclismi.

Il fascismo era predestinato, in ragione delle cause stesse che lo producevano, a non potere adattarsi ad una psicologia di pace. Esso si inibiva, pena il suicidio politico, di poter considerare in avvenire la guerra come un accidente momentaneo. Era legato alla guerra ed era predestinato a fondare su di essa e sul suo perpetuarsi in spirito le sue fortune politiche del domani e quindi (purgato dai delusi, dai sinceri ed opportunisti) esplorare tutte le vie della reazione che si accompagnano alla megalomania imperialista.

Stabilito questo carattere intrinseco proprio dell'interventismo mussoliniano, ci corre obbligo di mettere in chiaro la diversa posizione fra esso e quello che era ritenuto erroneamente il suo equivalente patriottico in Francia e negli altri paesi dove la guerra era scoppiata dalla sera al mattino. Nel caso degli altri paesi avemmo una attitudine, che qui non intendiamo esaminare, di masse, di collettività nazionale. Fu una diserzione o uno smarrimento o un rinsavimento, come si vuole, a seconda del punto di vista politico di chi giudica, ma si trattò in ogni caso di un tutt'uno come baleno e tuono.

Da noi non ci fu che il partito repubblicano che si trovasse di fronte al problema dell'intervento nella posizione, diremo così, di esecutore testamentario. Posizione più o meno discussa da una minoranza degli stessi repubblicani – e per noi assai discutibile – ma che toglieva di per se stessa all'attitudine di quel partito le causali amorali che infuocavano i diversi transfughi dell'internazionalismo italiano.

Negli altri partiti si trattò di fenomeni di diserzione personale.

È stato notato come i primi a sollevare delle questioni di scrupoli morali subito dopo la guerra, a proposito di chi finanziava il fascismo, che stamburava ancora nel 1919 il programma rivoluzionario, furono proprio dei repubblicani, i quali, fin d'allora avevano fatto blocco con Mussolini. Mario Bergamo ha messo più volte in evidenza questo fatto nelle sue polemiche col fascismo.

«Noi ricordiamo – egli scrive – certi capi fascisti renitenti di leva; li ricordiamo socialisti di sinistra, internazionalisti di sette cotte, nemici dei massoni e dei destri, padri di quel gretto spirito di intransigenza che tanto distingue adesso molti socialisti; li ricordiamo neutralisti decisi e improvvisamente interventisti, quindi dobbiamo ai loro atti dare valore molto relativo, e vedere se i successi di certo fascismo non siano soltanto successi dell'opportunismo o della reazione deprecata e odiata a parole, ma aiutata in tutto il paese coi fatti»[14].

E diciamo questo non per fare della ironia polemica, rancida più che mai col tempo ed i fatti che sono passati ma per riesprimere quelle che realmente furono le nostre sensazioni di dolore, nel vedere nel 1914-15, degli idealisti onesti come la gran parte dei repubblicani, imbarcarsi in una impresa equivoca con una ciurma di filibustieri.

---

14 «Il fascismo visto dai repubblicani e socialisti» Biblioteca di Studi Sociali diretta da R. Mondolfo – 1922 pag. 26.

Fatto significativo è il seguente: che i primi fra i repubblicani a prendere posizione contro il fascismo furono precisamente quei giovani delle terre non più... irredente della Venezia Giulia.

Ora un tal fatto sta a conferma di quanto noi sosteniamo, che cioè dove più l'interventismo derivò, schietto, sia pure da un errore, ma da un errore logico, di dottrina e di un partito, dove non fu il prodotto di una degenerazione politica e di un pervertimento individuale, seppe accorgersi in tempo della purulenza del fascismo.

Questi giovani che nella lotta con le polizie imperiali avevano temprato l'animo alle lotte per la libertà, che essi erroneamente identificavano con una questione di annessione territoriale alla monarchia italiana, delusi nel loro sogno, riprendevano la loro battaglia contro i tiranni di dentro.

Non diversamente successe dopo le guerre dell'indipendenza? I primi internazionalisti furono i garibaldini!

Dopo il maggio radioso, la guerra.

Abbiamo già detto che noi restammo noi stessi, sia di fronte ai guerraioli... ultrarivoluzionati, sia di fronte ai socialisti il cui neutralismo com'è naturale lo derivavano dalle loro e non dalle nostre idee, così come ciascuna tendenza, anche fra di essi, la coloriva delle proprie sfumature particolari.

Si può dire che era tutta la controversia di idee già dibattuta nei congressi della prima e della seconda Internazionale che ci veniva rappresentata sotto l'aspetto della più tragica realtà. La guerra era là e ci interrogava con

occhi di sangue. Quale l'attitudine per dei rivoluzionari e per degli internazionalisti? Quali gli errori commessi dai sovversivi dei paesi intervenuti? Quale la lezione per gli altri e per l'avvenire?

Far coincidere l'insurrezione alla guerra, mentre quest'ultima esaspera tutte le passioni morbose, accende tutti gli odii, e annullando ogni valore della vita, autorizza ed assolve tutti i massacri della libertà e degli uomini? È la storia, un po' meno gaia, di chi spera acchiappare il passero non appena sia riuscito a mettergli il proverbiale grano di sale sulla coda.

Vi era per noi un precedente relativamente recente: la condotta seguita dagli internazionalisti di Francia e di Germania di fronte alla guerra del 1870. L'Internazionale aveva accolto la guerra come un navigatore accoglie una tempesta o un naufragio.

Quando la sorte delle armi versò contraria al terzo Napoleone, i rivoluzionari francesi, complici, secondo la logica imperialista, della disfatta; i rivoluzionari francesi, che non si erano caricata sulle spalle la responsabilità della guerra, poterono a maggior ragione insorgere, rovesciando l'Impero e, a rivoluzione compiuta, fare della difesa territoriale un'arma di lotta contro la borghesia, più ligia e più vicina a Bismarck che alla libertà e alla emancipazione del popolo francese.

Domando permesso di tornare su cosa già accennata: mi riferisco alla situazione tutta particolare dell'Italia, per la quale situazione, così come sarebbe una cantonata confondere il fascismo con la reazione, intesa nel senso

classico, sia pure la reazione più feroce, altrettanto si cadrebbe in errore massiccio a voler confondere quello che fu da noi il martellamento di una diecina di mesi per fabbricare una dottrina che ci fabbricasse una guerra, e la posizione di quei proletari di altri paesi che si trovarono a veder coincidere la guerra con la loro ultima maledizione contro di essa e con la loro estrema invocazione alla pace, e che si trovarono, per così dire, inghiottiti da essa nell'atto stesso in cui si dimenavano nella loro ultima protesta. Si potrà ammettere, se si vuole, e si deve anzi ammettere dal punto di vista della famosa gloria imperialista, che la posizione scelta dal guerraiolismo italiano fu maggiormente eroica, facendo astrazione, ben s'intende, dall'eroismo rettorico della gran massa degli infiammati conferenzieri di guerra. Sta di fatto che, rimanendo avvolti nella fantasmagoria interventista, noi vedremmo un popolo il quale, mentre tutti, re governanti ministri imperatori, si affannano a levare in alto le mani singhiozzando ciascuno: non io l'ho voluta e chiamando a testimone... oculare della loro innocenza ciascuno un dio diverso, esso, il popolo italiano solo in tutto il mondo, dichiarerebbe per bocca di Mussolini: questa guerra io l'ho voluta, io mi rifiuto di rimpiangerla come una sciagura, è creatura mia di fronte alla quale mi esalto o mi prostro. Prostratevi!

Noi non dobbiamo esaminare qui per esteso il fenomeno guerra, perciò ci asteniamo dal portare la nostra indagine su quel che di erroneo vi fu, secondo noi, anche nell'attitudine di chi, subendo la guerra, volle teoriz-

zare, e in senso favorevole, la forza maggiore di un simile fatto. Ci basta di aver stabilito, e insisteremo ancora, il dislivello esistente fra l'interventismo italiano e quello di qualsiasi altro paese. Chi aveva voluto poter dire: la guerra è opera del mio genio creativo, era ben giusto ed inevitabile che facesse della guerra e delle sue conseguenze il centro di gravità della sua politica. È questa la logica del fascismo.

Il punto tipico della contraddizione fra la situazione italiana e quella di altri paesi lo abbiamo nel fatto che gli uomini della tendenza Turati in Italia erano considerati fior di disfattisti, essi che non erano divisi da nessuna antitesi di dottrina dai Vanderweld, dai Cachin, dai Plekanoff e compagni, accettanti tutti di sacrificare l'Internazionale alla tagliola della guerra... difensiva, giusto i deliberanti della Seconda Internazionale.

Infatti a eguale situazione eguale atteggiamento. La guerra italiana incominciava ad assomigliare un po' a quella degli altri paesi nell'ottobre del 1917, in seguito alla disfatta di Caporetto e fu in questa circostanza che Filippo Turati pronunciò alla Camera un discorso pieno di ardore patriottico che il governo si affrettò a diffondere a milioni di copie fra i soldati del fronte.

La Confederazione del Lavoro seguì esattamente la stessa linea politica. «Possiamo filosofeggiare finché vogliamo, respingere ogni e qualunque solidarietà con coloro che l'hanno voluta – scriveva il *Bollettino Confederale*, organo della Confederazione del Lavoro – quando il nemico calpesta il nostro suolo abbiamo un sol do-

vere: quello di resistere». Faceva eco a questi appelli il Municipio socialista di Milano, raccomandando la «calma serena» dei forti che non si ubbriacano nella fortuna né si avviliscono per i meno prosperi eventi. A rigor di logica si vede adunque che era piuttosto nel neutralismo dei socialriformisti italiani che era racchiuso l'equivalente teorico della politica dei socialisti guerraioli degli altri paesi. Ad ogni modo i nostri socialisti erano ben lungi dal punto di vista internazionale dei loro confratelli dissidentisti: i bolscevichi di Russia di quel tempo.

Come abbiamo più volte detto, Unione Sindacale Italiana e anarchici avevano su questo punto la stessa orientazione. Ecco una dichiarazione dell'U.S.I. ben chiara:

«L'U.S.I. considera qualsiasi guerra, comunque venga giustificata dai governi, comunque venga presentata ai popoli, qualunque siano i risultati suoi e le sue vicende iniziali e conclusive, come un affare di Stato che riguarda esclusivamente lo Stato e la cui responsabilità deve appartenere allo Stato. Condanna per conseguenza ogni alleanza del proletariato con lo Stato (quando anche abbia per pretesto di conseguire l'indipendenza di un popolo oppresso) come causa di defezione o di tradimento alla causa rivoluzionaria.

«Al contrario e logicamente essa proclamerà con tutte le sue forze le sue simpatie per ogni insurrezione di popolo tendente a liberare un territorio dalla oppressione e

dalla invasione, nel nome della redenzione economica e politica della classe operaia»[15].

Un altro fatto che verrà a chiarire qualcosa: il processo Malvy nel 1918 in Francia. Si vide in quel processo un fatto di persecuzione analogo alla caccia a Caillaux da parte dei realisti contro i democratici. Si considerò il ministro Malvy come un martire della democrazia. Ebbene, una rivista italiana dell'interventismo più rosso, diretta da Alceste De Ambris e onorata dalla collaborazione di tutta l'équipe mussoliniana fino a Nicola Bonservizi, scriveva del processo Malvy questo commento radicalmente contrastante con l'opinione democratica francese: «Il processo dell'ex ministro non fu il processo ad un uomo, ma a tutta la democrazia francese ed ai sistemi di governo che rappresentano la più grave degenerazione del principio democratico. A questi sistemi di governo la Francia era giunta in lunghi anni di pace, attraverso concessioni, adattamenti, compromessi e viltà che la ognor più complessa rete di rapporti politici ed economici aveva reso possibili e talvolta necessari tra governo e partiti, tra uomini politici e fazioni, tra giornali e ministri, tra ministri e organizzazioni operaie». Voi sentite già in queste parole il tentativo di applicare la diagnosi soreliana alla prognosi corradiniana, tentativo che sul terreno letterario filosofico già era stato compiuto dagli Orano e compagni. Guidato dalla preoccupa-

15 Dichiarazione del Consiglio Generale dell'U.S.I. del 17-18 giugno 1916.

zione polemica, il nostro autore continua: «In Italia, fortunatamente, il ministro degli interni ebbe il coraggio di troncare una situazione pericolosa e scandalosa, licenziando i funzionari complici dei sabotatori della guerra e di iniziare una politica più vigile e severa. Nessun italiano osa dire per questo reazionaria la politica di Orlando, che se ha un difetto è quello di essere ancora rispettosa del pregiudizio della libertà: "Vi può essere dunque una politica democratica di guerra anche senza tenerezza per i sabotatori della guerra e per i traditori della patria". L'articolo conclude: «Noi crediamo che la condanna di Malvy avrà eco favorevole tra i soldati di Francia»[16].

Questa parificazione di tutti i proletari e i sovversivi nemici della guerra sotto il marchio della stessa infamia e la minaccia ogni giorno più di toglier loro ogni resto di libertà, dava inevitabilmente luogo ad una fraternizzazione, fin verso il 1917, tra anarchici e socialisti del partito. Il partito era ora nelle mani dei mussoliniani senza Mussolini. Il senso critico delle masse si raffinava. La ressa e la rissa polemica coi socialisti di guerra, abili, scaltri e pronti a tutti gli accorgimenti del paradosso e della dialettica, obbligava ciascuno a guardare bene in fondo alle cose. Talvolta nella furia di menar colpi e di difendersi i socialisti estremisti erano spinti a cercare un riparo al nostro fianco. L'*Avanti!* arieggiava a spregiudicatissimo. Mussolini cercò mettere gli anarchici

16 *Rinnovamento*, Milano 1° agosto 1918. Stylus: *Il processo Malvy*. L'articolo è seguito, è vero, da una nota di redazione, ma essa, sostanzialmente, non respinge il pensiero dell'articolista.

contro Serrati ripescando i ricordi di una polemica antica tra Luigi Galleani e Serrati in America, ma gli anarchici seguirono i consigli della lealtà ed ignorarono – lo stesso Galleani ignorò – il tentato adescamento del paranoico di Predappio.

In realtà si creò allora una corrente di grande simpatia e di collaborazione spontanea nella lotta contro la reazione militarista tra socialisti e anarchici, inclusi gli elementi dell'U.S.I. e del Sindacato Ferrovieri. Tutte le idee che non avevano subìto il trauma di guerra marciavano in avanti. Henry Barbusse era sceso all'inferno per mostrarcelo meglio che Dante al suo tempo.

Naturalmente il partito socialista, essendo più in grado di farsi conoscere per la cassa di risonanza del parlamento, era considerato, sopratutto all'estero, come la sola forza contraria alla guerra. Anche le masse non guardavano molto per il sottile e il fatto che Turati era accusato di disfattismo dai nazionalisti era sufficiente a farlo classificare tra i pericolosissimi.

L'*Avanti!* rappresentò certamente in quel tempo il giornale più caro al proletariato. Si vuole che a Milano fossero i nostri compagni a difendere il quotidiano socialista contro gli attacchi dei guerraioli. Lo stesso Serrati lo affermava. L'odio contro la guerra ed il sempre maggior affondarsi nella melma di tutti gli *ex* aumentava e cementava questa amicizia fra tutti coloro che erano rimasti sul terreno delle loro idee di anteguerra. Tutto del resto concorreva alla preparazione psicologica rivoluzionaria. La democrazia era rotolata nel sangue ai pie-

di del Dio Marte. I repubblicani avevano dato i più sinceri alle trincee e i più furbi alla livrea regia, mentre gli elementi estremi fra loro erano costretti al silenzio. Gli scandali affioravano alla superficie della vita sociale scoperchiando i sepolcri imbiancati del patriottismo.

Nel proletariato l'ideale puntava su una rivoluzione a carattere sociale.

Gli avvenimenti incalzano. La guerra era ormai signora del mondo. Nessuno era più capace di governarla. Era la psicologia del giocatore d'azzardo, che più perde e più si rovina e più si rovina e più gioca e più perde, e si rovina ancora e incolpa del suo disastro chi lo consiglia ad arrestarsi.

Il cavallo come allora si disse, aveva tolto la mano al cavaliere. La durata stessa del macello, che, moltiplicando le rovine, sembrava centuplicare le ragioni della sua santità; le sue ecatombe che accavallavano a reggimenti i vivi sui morti; le ricchezze che inghiottiva e demoliva, le fortune che improvvisava, al macello dei mutilati; tutto ciò operava una suggestione di sovversivismo nelle masse e nello stesso sesso femminile, dislocato dalla famiglia alla fabbrica e nella fabbrica costretto nei regolamenti militari. Quanti conti da regolare il giorno in cui tutto questo esplosivo potesse scoppiare? E cosa sarebbe accaduto se quell'odio, se quel sacrosanto odio fosse esploso con caratteri di pura rivolta?

Tutto concorreva ad accendere la fede rivoluzionaria delle masse. L'attentato di Federico Adler contro il ministro austriaco sembrò un primo colpo di folgore e fece

dimenticare i sermoni di altri tempi sull'orrore della violenza politica individuale. Il fatto non era «antisociale» che per l'Austria. Le masse plaudirono ad Adler, come noi plaudimmo ad Adler ed a Bresci.

6
La spartizione del bottino

Santa Russia – La collaborazione rivoluzionaria dei reazionari – Delusioni dell'imperialismo – Una prima apologia della rivoluzione russa – Gli argonauti della pace – Bolscevismo parola «in libertà» – La dittatura e il suo rovescio – «Scoppia» la pace – La guerra diviene di classe – O rinunciare alla religione di guerra o gonfiarsi di imperialismo – Mussolini accoppia l'imperialismo al demagogismo – Una prima occupazione di fabbriche esaltata da Rabagas.

Ebbene sì, noi siamo qui a proclamarlo: noi facemmo della rivoluzione russa la nostra stella polare. Esultammo alle sue audacie, alle sue vittorie sanculotte, ai suoi rischi. Alzi la mano chi abbia una questione di patriottismo, di quello di sana pianta, da sollevare sulla frontiera della rivoluzione nei secoli. Ci si indichi, chi patriotta non da operetta, non abbia dato e chiesto sangue, entusiasmo e persino denaro per il trionfo della sua idea nel mondo, facendo di questa idea, dovunque sorgesse la voce di Spartaco, il centro della sua patria.

Dovevamo chiedere al popolo russo di presentarci il certificato di legittimità della sua rivoluzione? Se era matura? Se era esattamente al suo ciclo storico; se era la rivoluzione russa che aveva bisogno di noi o noi che

avevamo bisogno di essa per avviare la nostra rivoluzione?

Noi guardammo alla rivoluzione russa con l'occhio dei nostri bisnonni della Rivoluzione Partenopea nei confronti della Rivoluzione Francese. Ma quello che pochi ricorderanno è questo: che anche i guerrafondai del 1914 e seguenti, in un primo tempo furono entusiasti della rivoluzione russa, aspettando da quella parte una ripresa giacobina della guerra. Fu Arturo Labriola, dopo il ritorno da una missione intesista in Russia, a dare l'allarme nel campo interventista contro l'abbaglio di una rivoluzione russa invocante la super guerra. Mussolini lasciava traccia della sua infallibilità nel suo quotidiano su questo tema. Ecco le sue... profetiche parole: «Questa volta la rivoluzione aveva dei muscoli. Doveva vincere e ha trionfato propagandosi dalle vie della Neva alla città santa del Kremlino; ha completamente trionfato. Storiche giornate che iniziano un'era nuova»[17].

Un altro generalissimo, tra i mentecatti ravveduti, Gustavo Hervé, da Parigi ricalcava le orme di Mussolini sulla famosa rivoluzione russa invocante la superguerra dell'Intesa. La prova delle cose venne tentata quando sui Carpazi Kerensky si improvvisò gran maresciallo e il suo esercito prese un sacco di botte.

Un indice del fermento che covava sotto la quiete apparente imposta dai rigori di guerra si ebbe in occasione della venuta in Italia dei cosiddetti «argonauti della

17 *Il Popolo d'Italia*, 17 maggio 1917.

pace», che erano già i rappresentanti dei soviet. Fu uno straripamento meraviglioso di folle inneggianti alla Russia. A Roma ne allibirono. I delegati russi ne restarono stupiti. Io ricordo di averli sorpresi con le lagrime agli occhi nel comizio di Firenze. «Siamo venuti a scoprire la rivoluzione in Italia», diceva Goldenberg, capo della missione russa, nel grande comizio tenutosi nella casa del popolo di Rifredi, dove lo stesso Morgari aveva pronunciato un discorso infiammato. La prima grande colpa della rivoluzione russa fu quindi, non la sua dittatura, ma il suo «no» alla guerra. La dittatura nella guerra ad oltranza non avrebbe fatto schifo alla democrazia dell'Intesa.

Per lungo tempo il termine stesso di «bolscevismo» non era chiaro. Lo si prendeva come sinonimo di rivoluzione sociale. Scriveva il repubblicano Oliviero Zuccarini: «Il bolscevismo è diventato il bau bau agitato da tutte le inquiete coscienze conservatrici. Siete rivoluzionari, dunque siete bolscevichi! Ogni rivoluzionario per non sentirsi attribuire idee e motivi bolscevichi russi dovrebbe rinunciare ad essere rivoluzionario»[18].

Anche nel passato i repubblicani avevano dibattuta questa questione, che non è stata una invenzione dei marxisti o dei russi. Basta interrogare Pisacane, il quale polemizza, nientemeno, con Mazzini. Ed ecco le sue parole: «La dittatura preparerebbe l'educazione iniziatrice

---

18 Oliviero Zuccarini, *Pro e contro la Dittatura* – Libreria Politica Moderna – Roma 1920.

con la stampa ordinata ad un fine, con l'associazione pubblica concentrata ad una sola bandiera, con l'esercizio delle facoltà elettorali fin dove è possibile ai militi. Ed è questo appunto il principio su cui fondasi il dispotismo; il quale non dice voi dovete essere schiavi, ma ammette di ordinare e limitare la libertà»[19].

Che dire poi dei socialriformisti i quali in ogni occasione di moti e di rivolte avevano sulle labbra l'accusa di dittatura contro i movimenti di proteste e di agitazioni. Non era da questo pulpito che potevamo aspettarci una predica seria contro la dittatura.

Quanto ai socialisti che si chiamavano rivoluzionari o estremisti, prima di entrare nella fase acuta della ortodossia moscovita, non ebbero nemmeno loro una idea chiara sulla dittatura. Era ancora il tempo in cui agivano su di essi le influenze delle polemiche antinterventiste nelle quali avevamo più o meno concordato. Figurarsi del resto che in Italia è stato possibile assistere a questo scandalo: un libro di Bacunin «Dio e lo Stato» presentato con una prefazione apologetica dell'autore da parte di Leonida Bissolati. E persino Turati, nel lontano 1887, aveva magnificata la figura di Bacunin nel giornale *Lo Sperimentale*, di tendenza democratica. Sembrò in realtà in quel tempo che proprio alla luce della rivoluzione russa fosse stato possibile un integralismo rivoluzionario antistatale basato sull'idea del soviet. Sull'*Avanti!* e sull'*Ordine Nuovo* vi furono di queste enunciazioni teo-

---

19 Carlo Pisacane, *op. cit.*, pag. 187.

riche. Jacques Mesnil, simpatica figura di intellettuale anarchico di lingua francese, ma italianizzato dai suoi studi all'Università di Bologna, si orientava in questa corrente, come risulta da un suo articolo pubblicato su *La Vie Ouvrière* del luglio 1923. L'articolo del Mesnil fu riprodotto nell'*Ordine Nuovo* di Torino per la penna di Alessandro Tasca con questo suo commento:

«Noi pensiamo che l'anarchismo può avere nella rivoluzione e nella storia un compito prezioso, essenziale. Lo spirito anarchico è un elemento vitale che completa lo spirito rivoluzionario di cui garantisce la freschezza e la continuità. L'anarchismo non è un sistema opposto al socialismo, ma si potrebbe definire il quadro morale nel quale deve essere contenuta l'azione comunista».

Intanto la guerra finiva a quel modo che tutti sanno. «Scoppiava» la pace! Le bandiere rosse portate al fronte dagli eserciti di Kerensky non avevano dato maggiore ardore ai soldati russi, avevano però infiammato di uno spirito nuovo le truppe tedesche. La caduta dei due Imperi tedeschi avvenne dopo la vittoria degli eserciti dell'Intesa; ma quella vittoria era di molto debitrice alla rivolta del popolo russo.

La guerra delle trincee sarebbe discesa all'interno con gli scarponi dei soldati smobilitati, coi prigionieri ritornanti, colle migliaia di disertori e con l'enorme numero di mutilati. Ma la boria eloquente degli eroi che stavano a casa non aveva limiti. Ecco qua Prezzolini, da *La Voce* del 15 luglio 1915: «Chi ha scritto e si è sacrificato, sciupato, imbarbarito per sei mesi a ragionare al pubbli-

co la necessità della guerra, contribuito a formare l'opinione del pubblico, l'entusiasmo, magari la semplice persuasione o rassegnazione, non è legato a nessun dovere. Più padrone di prima. Più stravagante di prima. In guerra ci va chi vuole».

E quel signor Papini (cito da l'*Avanti!* del 6 aprile 1916):

«Ci voleva un bagno caldo di sangue nero dopo tanti umidicci e tiepidismo di latte materno e di lacrime fraterne. Ci voleva una bella innaffiatura di sangue. Innanzitutto siamo troppi e la guerra vi leva di torno una infinità di uomini che vivono perché erano nati. Fra le tante migliaia di carogne abbracciate alla morte e non più diverse che nel colore dei panni, quanti saranno, non dico da piangere, ma da rammentare? Ci metterei la testa che non arrivano alle dita delle mani e dei piedi messi insieme. Non ci rinfaccino a uso di perorazione le lacrime delle madri. A che possono servire le madri dopo una certa età se non a piangere? La guerra inoltre giova all'agricoltura ed alla modernità. I campi di battaglia rendono per molti anni assai più di prima, senza altra spesa di concio. Che bei cavoli mangeranno i francesi dove si ammucchieranno i fanti tedeschi e che grosse patate si caveranno in Galizia quest'anno. Amiamo, amiamo la guerra ed assaporiamola da buongustai finché essa dura».

Ma c'era anche la guerra di classe... La guerra sociale. Il terreno era preparato. Nelle città il soldato tornando si incontrava con la ricchezza dei patrioti rimasti a far sac-

co, degli improvvisati arricchiti saliti ai fastigi delle fortune, senza fatica senza ingegno senza rischi senza scrupoli, solo mercé la facoltà di rapina aperta nei bilanci militari e statali. La guerra di classe sarebbe discesa nelle campagne, dove il villano trovava il grosso maialaro e formaggiaro trasudante oro e sugna e trovava la terra promessa da Salandra, nel piccolo cimitero. In effetto, sì, la guerra rientrava dal fronte. E chi l'aveva idealizzata e ne aveva fatto un surrogato della rivoluzione, non aveva che una scelta: o dichiarare il suo fallimento politico, o farsi già... impresario della prossima guerra.

Queste due correnti si manifestarono presto. A parole tutti erano rivoluzionari. Il dizionario era una truffa. Il rimescolìo politico rubava le menti. Mussolini intravedeva questo quadro e scriveva: «Se si esaminano i problemi dei diversi partiti vecchi e nuovi si vede che essi si rassomigliano. In certi punti si identificano. Ciò che differenzia i partiti non è il programma: è il punto di partenza e il punto di arrivo»[20].

L'abile istrione capiva che questa era anche la nostra opinione nei suoi riguardi. Nessuno voleva apparire conservatore. C'era quella atmosfera che è il segno precursore di una svolta storica rivoluzionaria. Le vecchie incrostazioni si sfasciavano. Le masse battevano le scorciatoie. Il terreno era malfermo. Sorgevano uomini nuovi. Le lotte operaie si moltiplicavano. Nessuna categoria era assente. E il mese di febbraio abbiamo lo sciopero

---

20 *Il Popolo d'Italia*, del 18 marzo 1919.

generale dei maestri. Nello stesso periodo abbiamo la conquista delle otto ore per via di azione diretta popolare. Persino il generale Diaz, ricevuto a Napoli dal sindaco della città, Arturo Labriola, inneggia alla libertà e dichiara che «oggi il mondo è socialista». La gioventù è agli avamposti in tutti i partiti. Scrive Mario Missiroli: «Uomini come Francesco Zanardi, Bentini, Graziadei, Brunelli, per riferirsi soltanto all'Emilia, sono stati sconfitti da ragazzi anonimi e che hanno fretta di instaurare il socialismo. Il riformismo italiano ha perduto l'Italia. Questo movimento ha caratteri repubblicani. Bisogna pertanto prepararsi ad una vasta intesa, che andrà per forza di cose da Ferrara all'estremo limite delle Marche, attraverso la Romagna. Era il sogno di Amilcare Cipriani»[21].

Parleremo più innanzi di questo problema dell'abbondanza dei giovani nelle nostre file in quel tempo. Per ora limitiamoci ad affermare che essi rappresentavano un indice della piega rivoluzionaria del tempo. La famosa «coscienza» è problema intricato se lo prendiamo nel senso assoluto. Quei giovani erano coscienti come lo sono tutti i loro pari quando marciano all'avanguardia. L'eccezionale del 1919 fu che i giovani vennero a migliaia. Non prendiamocela con essi anche se furono molti quelli che crescendo ci abbandonarono. Sono molti però quelli rimasti e che oggi muoiono nelle galere, non sapremmo se senza maledire quegli anziani che, pa-

---

21 *Il Tempo*, del 3 febbraio 1919.

dreterni della legalità, impedirono agli avvenimenti di procedere innanzi.

I problemi della pace aprivano una grande falla nel campo dei guerraioli. Si inneggiò a Wilson e a Lenin. Il primo aveva parafrasato il motto di Marx: «Stati di tutti i paesi unitevi». Si chiedeva a Wilson ciò che indarno si era chiesto alla guerra: il miracolo fu rimandato alla prossima guerra. Il Presidente filosofo fu esaltato e vituperato in poco di tempo. Si ignorava che dietro il filosofo c'era l'uomo di Stato e dietro e dentro lo Stato ci stavano i banchieri caritatevoli di Wall Street.

Ecco Versailles, convegno di satrapi in fregola di impero che nell'orgia della vittoria sui vinti e sui vincitori più deboli strappano alla guerra l'ultima maschera e l'ultima benda e la discoprono davanti agli illusi e agli invasati in tutta la sua laidezza.

A Versailles quattro predoni di Stati barattano colonie e mari, popoli neri e bianchi, isole golfi miniere e montagne. Il problema della nazionalità è risolto alla maniera di Brenno. L'Italia è percorsa da lampi e tuoni. Si risente che la pace rumina la guerra. Le due anime dell'interventismo si scontrano e sembra cosa nuova. Bissolati insorge contro l'imperialismo dalmatico; Mussolini fa l'oltranzista delle annessioni. L'idea della rivoluzione guadagna da questo conflitto. In Russia marcia trionfante, pur fra gli errori della scuola politica che la dirige. Si spande in Ungheria in Baviera e nella Germania. In Catalogna fa sentire le scosse che possono propagarsi in tutta la Spagna.

Mussolini segue la sua logica inesorabile. Non si esalta una guerra per sminuirne le conseguenze. Gli Stati non sono dopo tutto che una somma di guerra. È a questa svolta che il giuoco di Mussolini si rivela ad un certo numero di suoi nuovi correligionari, i quali, dalla sua politica estera del dopo guerra desumono il suo estro reazionario sulla politica interna. Ci han detto più volte che forse noi peccammo di rigore eccessivo verso gli interventisti che in buona fede avevano condiviso la conversione di Mussolini e che ora cozzavano contro le sue velleità di marca nazionalista. Si noti anche che il demagogo si dava delle arie ancora sovversivoidi. Ed ecco un atto d'accusa contro di lui dal giornale che rappresentava la corrente bissolatiana[22]: «L'Italia del popolo».

«Abbiamo accusato Cagliostro di avere riscosso cheques dal governo francese. Cagliostro querela e fa il suo dovere. Noi faremo il nostro provando in qual giorno, in quale ora e per quale via Cagliostro ebbe quel denaro... Noi inchiodiamo il triviale avventuriero (che fu detto, cambia di opinione ogni cinque minuti per non scadere di moda) lo inchiodiamo al bivio della sua follia e della sua delinquenza, abbiamo, signore, le prove di quanto fu detto e scritto». Come si vede, senza guanti. La venalità del ducione è in piazza.

Anche questa scissione portava acqua al mulino «rosso». Un comitato provvisorio venne costituito per ripri-

22 *Il Giornale del Popolo*, del 3 maggio 1919.

stinare la pacificazione. «Noi pensiamo – diceva la circolare del Comitato – che per quanto possano essere interessanti le discussioni sulla Dalmazia sia molto più utile tener d'occhio il nemico interno, il disfattismo che non disarma e si fa sempre più minaccioso nella nostra assenza. Chiediamo anzitutto a coloro che vogliono tener conto di questo nostro invito di non portare affatto alla nostra riunione l'eco delle polemiche fratricide; ma di venirvi con animo fraterno e con la risoluzione ben ferma di riprendere la lotta necessaria contro gli sciacalli della demagogia bolscevica»[23]. Questa circolare recava le firme di Cesare Rossi, Eno Mecheri, Alceste De Ambris. La redazione de *L'Italia del Popolo* la commentava così: «l'affermazione delle correnti imperialiste nella soluzione dei problemi nazionali significa l'affermazione delle tendenze reazionarie nelle soluzioni dei problemi di politica interna... Si ingannano coloro che si illudono di poter strappare alla vittoria decreti di vita per idee ed istituti morti, che si illudono di poter chiedere alla vittoria permessi di contrabbando per sistemazioni ideali e territoriali che condurrebbero a rinculare in pieno Medio Evo». Non c'è bisogno di dire che Mussolini non rinuncerà alle sue pose di sindacalista d'avanguardia per ingannare i proletari e forse anche gli ingannatori dei proletari e farsi valere come possibile intermediario fra gli uni e gli altri.

23 *L'Italia del Popolo*, del 15 maggio 1919.

È di questo tempo un episodio di occupazione delle fabbriche che porta l'impronta mussoliniana prima assai della grande occupazione di cui parleremo più innanzi. Si tratta dell'agitazione a Dalmine, presso Bergamo, dove Mussolini si recò, oratore e apologista dell'occupazione in sostituzione degli ozi scioperaioli. In data 20 marzo il suo giornale, il «Popolo d'Italia», dava il resoconto della benedizione apostolica impartita dal duce alla rinnovata coscienza operaia che prendeva possesso delle officine.

Sarà inutile ricordare che le sue bombarde oratorie facevano ridere od erano prese per dei gas asfissianti dalla parte operaia. Non sapremo garantire che gli alti papaveri dell'industria, della banca e delle agrarie non fossero capaci di bere grosso ad occhi chiusi.

7
Bagliori rossi

Moti italiani – La venuta di Malatesta e le elezioni... antiparlamentari di Bombacci – I moti di Mantova.

Sì, la guerra si trasferiva dal fronte all'interno.

Bisognava decidersi. Bisognava avere un programma che permettesse di marciare a briglia sciolta.

La formula neomalthusiana del «né aderire, né sabotare» non si attagliava alle lotte che ci attendevano. Il partito socialista era una forza. Aveva teoricamente ai suoi comandi politici la Confederazione del Lavoro, la Lega dei Comuni socialisti. Più tardi vi si aggiunse la Lega Nazionale delle Cooperative aumentando il peso del contingente riformista, e la Lega Proletaria dei mutilati e invalidi di guerra.

Ora propizia alle massime realizzazioni. Ora propizia per noi, che, pur senza aver mai preteso di condizionare la nostra azione alla garanzia del cento per cento di successo (il che potrebbe essere un ottimo pretesto per non muoversi mai) non potevamo non cercare di profittare del fatto evidente che la storia sembrava bruciare le tappe, e che un insieme di circostanze (fra cui il vuoto lasciato dai partiti intermedi a causa della guerra) ponevano all'ordine del giorno il problema rivoluzionario nella sua espressione sociale.

Le masse puntavano ormai sul Soviet.

Non eravamo nel '74. Non si trattava di gesti collettivi per colpire l'immaginazione delle folle. Non eravamo nel '94 o nel '98. Non si trattava di affermarci per la conquista del diritto alla vita. Si trattava di concretare un quadro di lotta per la sua attuazione immediata.

«Immediatisti»? Ciascuno lo è per qualcosa. Prima della guerra una rivoluzione italiana era con tutta probabilità suscettibile di meno larghe e radicali realizzazioni. Durante la guerra si era stati immediatisti per farla finire. E dopo?

Dopo...! Se non era per noi una fisima campata nelle nuvole, se era, com'era, carne della nostra carne, sangue del nostro sangue, questo ideale, per il quale tanti dei nostri erano morti ed avevano sofferto lottando, non avevamo noi il dovere imperioso di porre la lotta sul terreno di una rivoluzione che tenesse conto delle delusioni dei nostri padri e che affrontasse praticamente il problema sociale?

C'è oggi chi, curvo sotto il peso della sanguinosa sconfitta, brontola sommessamente: oh se avessimo puntato sul poco! Il poco? Ma il più contiene il meno, altrimenti cosa resterebbe del più? Resterebbe una promessa di riesumazione a più tardi. Ma così si fa bancarotta e sul terreno delle idee si fallisce una volta per sempre.

Minimalismo? Nessun sistema minimalista raggiungerà mai praticamente il suo minimo. È la storia di tutti i tempi. Per vedere l'assurdo di un simile lamento si riflet-

ta su questo: e se puntassimo oggi sul meno? Mussolini ed il re, in un certo momento avrebbero potuto aprirci la loro ampia camicia nera. Baldesi avrebbe voluto sperimentarlo sin dalla marcia su Roma. Noi tutti gridammo al tradimento e se ne scandalizzò persino Turati. E allora dov'è il minimalismo realizzatore?

La repubblica? Abbiamo capito! Ma, senza voler affrontare in pieno una tale questione, ci sarà permesso di osservare che nel 1919-20 una rivoluzione sociale in Italia non era, dal punto di vista della possibilità, più massimalista che nel 1925, una rivoluzione si fosse proposta di spazzar via insieme fascismo e monarchia.

Ma poi, in che poteva consistere il poco? Vediamo. Il Parlamentino bis del Lavoro, reclamato dalla Confederazione? La Costituente, escogitata in un primo momento da qualche interventista per far leva alle diverse preferenze sulle soluzioni della Dalmazia.

Ma queste in quel tempo erano le corse nel sacco! Era l'ortica messa fra le gambe del cavallo in corsa. E ciò non perché non era tutto, ma perché invertiva il processo rivoluzionario per finire di consolidare il regime. Era affogare la rivoluzione nell'urna. Ne avevamo abbastanza dell'elezionismo socialista. La Costituente! Ma per lanciare un'idea bisogna prima renderla appassionante per le folle! Avremmo dovuto noi ingaggiare il proletariato in questa marcia funebre nella quale gli stessi riformisti non osarono che fare da contrabasso per alcune battute iniziali, sicuri di non avere con sé le masse operaie?

La Costituente come surrogato ad una rivoluzione e come plebiscito sotto il controllo monarchico è tutto il demagogico ed il dulcamaresco dell'elezionismo portato all'ennesima potenza.

E noi avremmo dovuto ignorare nel dopoguerra le forze rivoluzionarie operaie lottanti per il socialismo per il bel piacere di far dispetto ai socialisti?

Ed i repubblicani non avrebbero potuto in questo momento storico svolgere il loro ruolo attivo fra gli uomini liberi? Che cosa era essa mai questa rivoluzione russa per paura della quale sembrò allora obbligatorio estraniarsi dalla rivoluzione italiana? Lo stesso Kropotkin aveva lanciato un memorabile appello in difesa di quella rivoluzione che tanto spavento incuteva da noi negli apostoli della democrazia di pace e di guerra.

«La Russia – scriveva il nostro compagno – sta attraversando una rivoluzione di una importanza non inferiore a quella che attraversò l'Inghilterra nel 1639-48 e la Francia nel 1789-94. Le varie nazioni non debbono abbassarsi a rappresentare la parte vergognosa alla quale si prestarono, durante la Rivoluzione Francese, la Prussia, l'Austria e la Russia.

«Inoltre non bisogna dimenticare che la Rivoluzione Russa – la quale tende a stabilire una società in cui l'intiero prodotto degli sforzi combinati del lavoro, dell'abilità tecnica e delle cognizioni scientifiche, andrebbe a profitto di tutta la comunità – non è un semplice accidente nella lotta dei partiti. Essa è stata preparata da un secolo di propaganda comunista e socialista, comincian-

do da Owen, Saint Simon e Fourier. E sebbene il tentativo di stabilire la società nuova a mezzo della dittatura di un partito sia evidentemente destinato a fallire, bisogna riconoscere che la rivoluzione ha già introdotto nella nostra vita quotidiana delle nozioni nuove sui diritti del lavoro e sui doveri dei singoli cittadini».

Doveva ben essere questa una opinione non sospetta per i repubblicani. (Kropotkin che io visitai in Russia nell'estate del 1920 – circa un mezz'anno prima che morisse – mi confermò all'incirca queste poche idee sulla rivoluzione).

Egli poneva le sue critiche al bolscevismo sul terreno positivo della rivoluzione. Il suo stato di salute già scosso, non mi permise di trattare a fondo la questione della guerra alla quale appena accennammo. Ma egli, messo al corrente da me della nostra attività in Italia e della situazione di uomini e partiti, mostrò di apprezzare e comprendere la nostra attività e la nostra attitudine. Io pubblicai in *Guerra di Classe* (4-11 giugno 1921) un riferimento sulla mia conversazione con Kropotkin. Fra l'altro dicevo:

«Io non ho mancato di mettergli in evidenza quel che di fetido è uscito in Italia da certa gente che non aspettava che un'occasione per voltare la faccia al proletariato. E ho visto in lui segni manifesti di approvazione a ciò che dicevo. Egli è in sostanza un amico della rivoluzione. Certo insomma che il suo atteggiamento sulla guerra, se ha potuto influire in lui nella valutazione di certi aspetti della rivoluzione, non lo ha portato a dissolida-

rizzarsi da essa». Ed era nostra la colpa, o dei socialisti, se i nostri ex alleati della Settimana Rossa, essi che dicevano, e forse non del tutto a torto, di sapersi battere meglio dei socialisti, non erano là, al loro posto, a fianco di tutti quelli che volevano fare sul serio e insieme a noi, contro tutti i rivoluzionari da operetta? Chiediamo però scusa di aver troppo generalizzato, perché c'erano dei rei di... bolscevismo anche fra i repubblicani, ed erano i più prossimi a noi. Riferiamoci ancora a Zuccarini[24]: «Per la società che si dissolve – egli scrive – e che è presso a morire, non è possibile aver tenerezze. Nulla di quanto ci circonda merita di essere conservato... La nostra preoccupazione è solo che il movimento risolutivo della crisi debba procedere troppo a rilento, costringendo la nazione ad un disagio più lungo, a maggiori dolori, a sacrifici più gravi».

E più oltre: «La propaganda antibolscevica è per una parte notoriamente pagata. Non si spiega (invece) come parecchie persone di buona fede, che vantano un bel passato di lotta democratica, vi partecipino e abbiano preso posizione di decisa ostilità a tutto ciò che in questo momento tende a determinare un cambiamento nell'ordinamento politico e sociale del nostro paese». E ancora: «La rivoluzione russa – realizzando quanto fin dal '48 auspicava lo stesso Mazzini – ha fatto, insomma, per il proletariato, per le classi popolari, per gli uomini del lavoro, ciò che le rivoluzioni del passato fecero pel bor-

---

24 Cito da «Pro e contro il bolscevismo» già ricordato.

ghese, per gli uomini del capitale. La rivoluzione russa compie il ciclo storico delle rivoluzioni, la sua influenza è destinata ad essere più larga e più profonda di quella esercitata dalla rivoluzione francese».

Che il partito repubblicano avesse lasciato molto del suo rosso appiccicato alle feluche dei suoi ministri di guerra, balza agli occhi di chi getta uno sguardo sui desiderata formulati dal Congresso Nazionale di questo partito (Firenze, dicembre 1918). Anche lì si trova qualcosa di... russo; ma si tratta di una insalata di tutti i minimalismi casellabili entro la fradicia armatura monarchica. Vi si parla di trasformazione della Camera dei Deputati, del referendum legislativo, di trasformazione del Senato, di controllo delle industrie, della giornata di otto ore, ma non una parola sul tasto della rivoluzione repubblicana.

Turati mise anche lui in prova verso la fine del '918 una specie di programmino da repubblica svizzera al filtro monarchico, ma ebbe zero in condotta. Poi venne la prova per la Confederazione del Lavoro. Avete dimenticato la famosa «Commissionissima», specie di enciclopedia da cavadenti scoperta da Orlando a Londra e portata calda in Italia per curare e coprire la lebbra monarco-borghese? La Commissionissima nacque e morì nello spazio di un giorno.

Rinaldo Rigola, logico e diritto, le aveva accordato l'adesione confederale e già le liste circolavano dei commissari dei vari reparti, raccolti dalle parti più estreme: generali, organizzatori, deputati, sciacalli di guerra e si-

mili, annodati assieme col nastro tricolore. La logica riformista dava ragione a Rigola, quella classista rivoluzionaria dava ragione a noi: contro cioè tutte le collaborazioni tecniche nelle commissioni governative alle quali da anni la Confederazione prestava i suoi uomini[25].

Se gli estremisti del partito socialista, denominati ora comunisti, avessero voluto afferrare un'occasione per liquidare tutto il vecchiume che predominava nella Confederazione del Lavoro, mai momento sarebbe stato più adatto. In ventiquattr'ore si sarebbe fatto piazza pulita. La scacchiera sindacale – ci si passi questo termine – sarebbe stata rinnovata con formazioni nuove d'estrema e oh! quanti frenatori di meno in veste di macchinisti!

Ma gli estremisti non cercavano che salvare delle apparenze e ritoccare la superficie. E così tutto si riassume nel sacrificio di Rigola. E cioè non venne confermata l'adesione da lui data alla eccezionale Commissionissima.

Turati, sconsolato, scriveva: «Ridicolo veto verso la Commissionissima quello del Partito alla Confederazione diretto essenzialmente a umiliare, ricattare e deprimere la Confederazione e il gruppo parlamentare».

Le idee galoppavano.

Un programma?

Eccone finalmente uno di marca estremista nientemeno della Direzione del partito socialista:

---

25 Cassa Nazionale Infortuni, Cassa Previdenza, Consigli del Lavoro, Commissione per l'emigrazione, ecc.

«La Direzione nel deliberare un programma di azione politica immediata, constata anzitutto come oramai gli elencati responsabili della presente situazione cerchino rifarsi la perduta riputazione cogliendo dal patrimonio delle rivendicazioni proletarie alcuni postulati, più noti, che oggi ritiene non più sufficienti a soddisfare le ardenti aspirazioni del proletariato colpito dai mali della guerra e anelante alla emancipazione internazionale della propria classe, nonché a rispondere al dovere di solidarietà dei socialisti di Russia e di Germania;

«Dichiara quindi che il partito socialista, pronto a sostenere quelle rivendicazioni che le circostanze imporranno e saranno reclamate dalle organizzazioni proletarie, si propone come proprio obiettivo l'istituzione della Repubblica Socialista e la Dittatura del proletariato coi seguenti scopi:

1) Socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio (terra, industria, miniere, ferrovie, piroscafi) con la gestione diretta dei contadini, operai, minatori, ferrovieri, marinai;

2) Distribuzione dei prodotti eseguita esclusivamente dalla collettività a mezzo degli enti cooperativi e comunali;

3) Abolizione della coscrizione militare e disarmo universale in seguito all'unione di tutte le repubbliche proletarie nell'Internazionale socialista;

4) Municipalizzazione delle abitazioni civili e del servizio ospitaliero; trasformazione della burocrazia affidata alla gestione diretta degli impiegati».

Siete pregati di tener presente, primo: il valore che si dava allora alla parola dittatura; secondo, che si trattava di un programma di azione immediata, come dire un biglietto di partenza per la prima corsa. Converrete che c'era in questo programma ben poco dell'ortodossia socialista statale e qualcosa dell'eresia federalista.

Comunalismo, gestione diretta, distribuzione cooperativistica, tutto ciò non è sul piano casermistico con cui i bolscevichi soffocarono la rivoluzione russa ed è molto prossimo a quanto il nostro Kropotkin aveva proposto invano a Lenin, agli inizi della rivoluzione. Se ne accorse qualche riformista di questo scandalo e protestò. Ma fu guerra a palle di carta. Quella nazione era figlia di un fallo d'amore e sparì.

L'ora dell'azione era venuta e ciascuno mirava al metodo proprio. Ed è il metodo che prevale sulle formule finalistiche. Quanti seguaci della dittatura di ferro, come metodo, non amano giustificarla con le finalità libertarie? Così saranno le ragioni del metodo elettorale che placheranno ogni altro dissenso nel campo del partito socialista. C'è, è vero, Bordiga che fa l'antiparlamentare, ma non è ascoltato e già ora si ascolta da sé.

Così tanto di concordia a destra coi destri sarà corrisposta da tanti di discordia a sinistra, con quelli che vogliono fare sul serio – ed impedirà ai destri di ricavare profitto dal metodo proprio.

Ai primi tempi di Giolitti si era detto: «né reazione né rivoluzione»; ora si diceva: «né riforme né rivoluzione». Intanto Partito e Confederazione vollero sanzionare con

le nozze i loro vecchi amori con poca stima. Adesso la diffidenza cresceva in misura delle velleità del Partito, e si consacrò con atto... notarile la famosa mozione di uno dei Congressi socialisti della Seconda Internazionale:

«Richiamata la mozione di Stoccarda del 1907 che in linea generale stabilisce che debbono intercedere fra i partiti politici socialisti e le organizzazioni dei lavoratori, il partito socialista italiano e la Confederazione convengono quanto segue:

1) Lo sciopero e le agitazioni di carattere politico nazionale saranno proclamati e diretti dalla Direzione del partito, udito il parere della Confederazione, la quale, in ogni caso, si impegna a non ostacolare l'attuazione della deliberazione della Direzione del Partito;

2) Lo sciopero e le agitazioni di carattere economico nazionale saranno proclamati e diretti dalla Confederazione, udito il parere della Direzione del Partito, la quale, in ogni caso, si impegna a non ostacolare l'attuazione delle deliberazioni confederali».

Un terzo accapo stabiliva la procedura nel caso, facilmente prevedibile, di conflitto di competenza, il che doveva offrire la opportunità... di pigliare più volte la lepre col carro!...

Un uomo ci vedeva chiaro in queste e nelle future manovre, perché era stato di casa: Mussolini, il quale doveva scrivere un anno dopo sul suo giornale (26 febbraio 1919): «Lo spettacolo di un partito che all'indomani di una sua grande vittoria elettorale si esaurisce nella

vana ricerca del punto di applicazione delle sue forze e non fa la riforma e non tenta la rivoluzione, ci diverte!».

Il bisogno dell'azione e lo stato d'animo dell'ottimismo ponevano tuttavia sul terreno pratico un problema il cui tentativo di soluzione doveva ripetersi all'infinito: l'unione anche formale per l'azione. Già fin dall'epoca di Zimmerwald si era propagata nelle nostre file la illusione che attraverso un rinnovato movimento internazionale si potessero riconciliare le diverse correnti del socialismo operaio che il dogmatismo del passato aveva straziate. Era da questa illusione che derivava la speranza in taluni di noi sulle capacità di azione della sopravvenuta Terza Internazionale, ma si vide ben presto che si continuava a mandare in frantumi i quadri dei partiti, nonché dei sindacati di molti paesi.

Sul terreno nazionale un primo tentativo di unione per l'azione c'era stato in piena guerra dopo che già coi moti di Torino dell'estate 1917, con lo sciopero generale del genovesato e con Caporetto, la situazione si era fatta allarmante. Il tentativo fu del febbraio 1918, ma fallì perché il Sindacato Ferrovieri non accettò di entrare in discussione se non vi era ammessa 1'U.S.I. che i riformisti non vollero ammettere.

Zibordi stava per essere ogni giorno più accontentato: la siepe si faceva alta e metteva le spine. Presto sarebbe stato difficile valicarla. Ma ora incominciavano a parlare le masse ritornate dal fronte e il problema si affacciava irresistibilmente. Sono dettagli che si sono persi nell'immensità degli avvenimenti, ma che vanno registrati.

Il partito socialista convoca per la domenica 29 dicembre 1918 una serie di adunate regionali nei centri principali d'Italia. Si trattava di una specie di tanti soviets in erba per concordare le basi della inizianda azione proletaria del dopo guerra. A tali convegni intervengono anarchici e sindacalisti Unionisti, nonché i ferrovieri ed i portuali e in tutti – a Bari, Torino, Napoli, Milano – prevale il concetto dell'unione generale e libera per l'azione.

L'ordine del giorno di Roma, il più categorico, parla di «unità operaia "non" compiuta attraverso l'assorbimento dell'una o dell'altra delle massime organizzazioni».

Di sfuggita ricordiamo che più tardi un tentativo di rimpasto dei quadri sindacali vi fu e l'iniziativa venne dal Sindacato Ferrovieri. I risultati furono negativi appunto perché si voleva dalla Confederazione e dal Partito, già maritati, una unità compiuta attraverso l'assorbimento di due delle parti: l'U.S.I. e i ferrovieri. Ne riferirò con le parole stesse di d'Aragona che trovo nel resoconto ufficiale del Consiglio Nazionale Confederale tenuto a Bologna e che venne pubblicato sul *Giornale del Mattino* di questa città del 29 gennaio 1919.

«D'Aragona ha riferito sugli approcci che ad iniziativa della Direzione del Partito si sono avuti ultimamente. Il 15 di gennaio si è tenuta una riunione a Roma presso la Direzione del Partito. I rappresentanti dell'U.S.I. avrebbero voluto l'intervento dei delegati dell'Alleanza dei Comunisti Anarchici. Lazzari vi si è opposto dopo

lunga discussione. La Direzione del Partito ha presentato questa proposta che il relatore a nome del Consiglio Direttivo Confederale in linea di massima dichiara di approvare:

«La Direzione propone che l'Unione Sindacale Italiana deliberi di aderire alla Confederazione Generale del Lavoro. Di conseguenza la Confederazione si impegna di convocare immediatamente un Congresso Nazionale dando gli stessi diritti ai nuovi e ai vecchi aderenti ponendo all'ordine del giorno:

1) Indirizzo e tattica della Confederazione del Lavoro;

2) Nomina delle cariche sociali.

Borghi dell'Unione Sindacale Italiana ha fatto la seguente controproposta:

«Scioglimento dei due organismi. Costituente di tutte le Leghe esistenti. Revisione degli statuti delle Federazioni e Confederazioni. In preparazione di ciò unione, accordi nelle agitazioni di carattere sindacale e politico».

Non se ne fece niente!

La ripresa della lotta rivoluzionaria si annunciava rumorosa, corrusca, piena di bagliori rossi. Avvenimenti gravi, lo si sentiva, maturavano. Le prime grandi manifestazioni operaie di tutte le categorie, anche più refrattarie e indolenti fino ad allora, affluivano ai sindacati.

Dalle trincee al Sindacato, tale sembrò la direzione della smobilitazione. Gli ultimi divenivano i primi. E

ciò avveniva non solo nelle masse cosidette rozze e primitive dei campi e dei mestieri più grossolani, che quelle in ogni caso non erano alle loro prime armi organizzative, ma anche nel proletariato di... lusso, nei maestri, negli impiegati, nei bancari, in quella branca insomma che si diceva del proletariato in colletto.

Il sindacato divenne il centro di gravità della lotta operaia. Si ebbero denominazioni sindacali mai conosciute. Le categorie più decisive per un movimento d'azione, ferrovieri (e questi già veterani), portuali, marinai, postelegrafonici, elettricisti erano in prima fila. Nei contadini non vi erano eccezioni di regioni. L'organizzazione era fiorente fin nella Sicilia e ottimamente allenata in tutto il Meridionale. La borghesia non aveva fiducia in se stessa e nello Stato. La parte di essa che lo poteva, badava a fare bottino nella liquidazione delle aziende di guerra e metteva il proprio danaro al sicuro all'estero. L'indisciplina rodeva tutti i quadri statali. L'ex ministro Nitti, accusato più tardi di condiscendenza verso i partiti estremi, specialmente per aver concesso l'amnistia per tutti i reati di guerra, si difese dicendo che durante il suo ministero (1919 e metà del 1920) nessuna delle istituzioni di sicurezza dello Stato si poteva ritenere fidata: carcerieri, poliziotti, magistrati (e non vi era anche la minaccia dello sciopero dei magistrati? E i carcerieri non fummo noi a respingerli dalla organizzazione di classe alla quale domandarono in più casi protezione?) tutti erano infetti di indisciplina e vi fu un momento in

cui il ministro non si poté ritenere sicuro della custodia dei detenuti.

Scrive Arturo Labriola (*Le due politiche*, pag. 167): «Non tradisco un segreto professionale scrivendo che un altissimo personaggio che gli parlava con affettato timore delle "tristi " avventure del 1919-20, rispondeva: "*e tuttavia bisogna essersi trovati in quei giorni per comprendere come agì l'on. Nitti*". Si aggiunga al tutto, il dente cariato di Fiume nella mascella delicata dell'esercito, fatto che doveva essere combattuto, ma non pro disciplina militare. Infine c'era il malcontento di tutti per la sconfitta di pace della guerra vittoriosa.

Nel febbraio e marzo 1919 avemmo le prime grandi riviste delle masse ritornate dal fronte. Il grido che tuonava nei cortei immensi e nei comizi di quei giorni era: smobilitazione, libertà a tutte le vittime della reazione e della guerra, soppressione della censura, otto ore di lavoro. Noi aggiungemmo un reclamo che divenne tosto di aspirazione generale: ritorno di Malatesta in Italia. Si rividero enormi folle piene di fede e di entusiasmo.

Nei primi di febbraio Milano ebbe la sua enorme parata delle forze operaie. Fu una fiumana straripante di popolo che Mussolini, parafrasando una espressione bruniana che gli suggeriva la sua modesta pretesa di eretico incompreso, chiamò «la bestia ritornante».

Era la bestia che ritornava dal fronte a ricordargli i suoi tradimenti e che egli odiava di tutto il suo giallo livore di Giuda. È bene tener presente questo dato di fatto: il fascismo ha atteso, è verissimo e provatissimo, la

nostra sconfitta per saltarci alla gola, ha atteso per la sua azione in grande stile, la resa delle fabbriche, quando era chiaro che si iniziava la nostra parabola discendente. Ciò non di meno bisogna riconoscere che le intenzioni del fascismo si fecero chiare per certi suoi episodi di violenza sporadica fino all'inizio del dopo guerra, anche se nei momenti difficili erano celate dalla cauta prudenza degli eroi fortificati nel covo di via Paolo del Cannobio. A parte che non era permesso ignorare che la borghesia teneva in riserva delle forze di repressione che sonnecchiavano, ma non morivano di morte propria, c'era da considerare che il fascismo come pattuglia disperata contro di noi ci avrebbe atteso alla nostra ora critica. È nell'aprile 1919 che parte da Milano con l'incendio dell'*Avanti!* il primo segnale di quello che doveva essere il programma fascista quando ci avesse sorpresi in ritirata. L'attacco ebbe la risposta che meritava, e Mussolini ed i suoi compresero che quella era l'ora propizia. Forse lo sapevano prima ancora del loro tentativo, ma furono obbligati a farlo per favorire gli aiuti della grossa borghesia pronta ad aprire le sue casseforti a chiunque le facesse balenare la possibilità di salvarla dal «bolscevismo».

Mussolini assunse apertamente la paternità di quell'attentato e lo sciagurato che ne fu il capintesta, tal capitano Ferruccio Vecchi, che per finire in galera dovette mettere molte firme false in molte cambiali, pubblicò un libro che fece un certo chiasso, per esaltare il suo gesto incendiario contro il giornale socialista.

Per essere giusti non si può omettere di ricordare che il capitano Vecchi ha preteso descrivere, in un romanzo i cui protagonisti sono assai facilmente individuabili, la trama infernale di cui sarebbe stato vittima in queste faccende delle cambiali, da parte di Mussolini e del questore Gasti insieme. Costoro, secondo il Vecchi, avrebbero voluto aprirgli sotto i piedi un trabocchetto per disfarsi di lui a causa della sua intransigenza repubblicana.

Sarebbe questo un precedente interessante ad essere approfondito per vedere come Mussolini abbia sempre ricompensato i suoi fidi e come, con l'aiuto dello sbirro Gasti, abbia organizzato le provocazioni poliziesche a Milano e... altrove![26].

Nessuno degli incendiari fu arrestato o processato, e le masse, che pagavano sempre caro ogni loro atto di ribellione, non potevano fare a meno di intuire fin d'allora che delle alte protezioni stavano alle spalle degli aggressori del proletariato. Certo fin d'allora Mussolini si era assicurata la complicità del questore di Milano, di quel Gasti che doveva divenire celebre per il nostro arresto nel 1920, che fu nominato capo della polizia e chiamato a Roma al fianco di Rossi, Mussolini e compagni, subito dopo la marcia fascista ed insignito della tessera ad onorem del partito fascista.

---

26 Ferruccio Vecchi, *La tragedia del mio ardire*, Milano, Arti Grafiche Italiane, 1923.

L'incendio dell'*Avanti!* era stato preceduto dall'uccisione di un operaio da parte della polizia allo sfollare di un comizio all'Arena. Il giorno seguente c'era stato l'attacco armato da parte degli arditi contro gli operai che, in protesta dell'eccidio poliziesco, avevano proclamato lo sciopero generale: questo insieme di fatti, scatenando la protesta operaia in tutta Italia, rivelarono l'ondata travolgente del proletariato.

Bisognava saper leggere in questi avvenimenti. Bisognava non temere l'impeto delle masse. Bisognava intenderne le giuste impazienze. Noi profittammo di questa scossa per porre di fronte ai dirigenti socialisti ed alle masse il problema del fronte unico per l'azione.

A Bologna lo sciopero generale riuscì oltre ogni previsione. Le masse erano state chiamate dal manifesto delle due Camere del Lavoro (Confederale e Sindacale), dal partito socialista e dagli anarchici. Era il fronte unico dell'azione. Ne segue il grande comizio all'Arena del pallone. La massa rossa è tutta là. Uno degli oratori sono io, che tiro le somme sulla necessità di prepararsi. Gli scioperi generali di 24 ore per sgranchirsi i muscoli è roba sorpassata. Ora è tempo di battaglia. Se non la daremo la subiremo. Accetto dunque la proposta chiusura dello sciopero generale fatta dai socialisti e propongo un voto da trasmettersi a tutti gli organismi nazionali classisti invitandoli a riunirsi per gettare le basi di un accordo e di una preparazione generale che consenta di non dover più affrontare impreparati un altro sciopero generale. I capi socialisti non trovarono argomenti da

opporre ad una tale proposta. Ma il presidente del comizio osservò che era impossibile una tale proposta perché avrebbe dovuta essere discussa prima dagli organismi competenti. Solo Enrico Leone, sindacalista, si dichiarò favorevole. Il proponente però non era tipo da sgomentarsi della opposizione dei capi. Quella folla intuiva, del resto, il senso di responsabilità da cui la proposta anarchica era ispirata, sicchè, quando il presidente socialista – Augusto Franchi – fu costretto a mettere ai voti la proposta, una selva di mani si levò ad approvarla. Alla prova contraria non si levò una mano.

Voto inutile. La presidenza del comizio venne investita del mandato di comunicare a tutte le organizzazioni nazionali il voto in parola, ma... non se ne fece niente, benchè quindici giorni dopo, nei comizi principali del Primo Maggio, il voto di Bologna rivenisse approvato da altre migliaia di lavoratori così come nella metà di maggio veniva sanzionato a Milano in un grandioso comizio regionale per la inaugurazione della bandiera di quel Sindacato Ferrovieri, e ciò nonostante l'opposizione dichiarata di Filippo Turati, oratore ufficiale con me in quella cerimonia.

Si rinunciava da parte dei socialisti all'idea della lotta estremista? Si faceva qualcosa per disingannare le masse circa la possibilità rivoluzionaria? Niente del tutto! Si continuava nel linguaggio apocalittico, si trombonava nei comizi di soviet e di rivoluzione russa, si squalificavano e si tenevano in sospettosa quarantena Turati ed i

suoi. Le masse si riscaldavano sempre più e la preparazione rivoluzionaria si trascurava più ancora.

Ricordo come fosse ora, che una notte sotto i sonnolenti portici di via Indipendenza a Bologna mi lasciai andare a qualche amichevole sfogo con Bombacci, che restava pur sempre una delle figure più ingenue che scaltre dell'estremismo. «Il chiasso che voi fate – gli dissi – e le continue minacce di rivoluzione immediata, fanno si che la borghesia e lo Stato ogni giorno si preparino ad affrontarci, mentre i soli che non si preparano siamo noi. Bombacci con mio stupore mi snocciolò questa teoria: «Ora noi facciamo il chiasso e la borghesia si prepara, ma poi vedrà che noi non ci moviamo ed allora si abbandonerà alla fiducia ed è allora che noi prenderemo il sopravvento».

Roba da chiodi!

Le masse lasciarono facilmente comprendere che avevano la sensazione del vuoto su cui svaporavano le loro speranze, e quando potevano lo manifestavano nei comizi e nelle riunioni sindacali e di partito. Ma allora ne seguiva la necessità da parte dei dirigenti socialisti di supplire con le parole al difetto della preparazione seria all'azione, impegnandosi così ancora di più nelle enunciazioni rivoluzionarie, ma ancora e sempre restando incapaci di pensare al lato pratico di un movimento rivoluzionario che implica accordi e fiducia reciproca tra le forze affini, misuratezza di parole e di sforzi, concerto preventivo di determinate iniziative pratiche che non si possono improvvisare «sur le champ» quando le ostilità

sono già aperte. Si è detto: le masse erano cieche, non volevano saperne mai, in nessun caso, di risparmiarsi uno sforzo, consideravano tradimento ogni consiglio di prudenza in qualsiasi circostanza si effettuasse, da qualsiasi parte venisse. Bisogna chiarire: le masse non tardarono molto a persuadersi che si voleva ogni giorno di proposito rimandare a domani ogni movimento. Erano perciò divenute diffidenti. Dietro ogni consiglio di prudenza leggevano una scappatoia astuta per evitare che quella fosse la buona occasione. Da ciò la loro ostinatezza nel dare ad ogni occasione il valore di *momento buono*. Le cose sarebbero andate diversamente se i capi socialisti avessero saputo ispirare fiducia d'azione nelle masse, se una volta fra cento si fosse loro fatto vedere che non si rimandava, se non si fossero accompagnate le più sbracate manifestazioni di oratoria rivoluzionaria con la più persistente diffidenza verso le forze rivoluzionarie che dentro o fuori del partito e parte dentro e parte fuori della Confederazione, si mostravano decise a portare la lotta rivoluzionaria alle sue ultime conseguenze.

La catena delle lotte di piazza aveva nello sciopero generale di aprile il suo primo anello, il rifiuto dell'accordo per l'azione era già la prima evasione.

Il giugno del 1919, esattamente dalla metà del giugno ai primi di luglio, fu caratterizzato dai moti del caroviveri.

Si badi: non moti della fame. Niente di analogo a quanto è accaduto negli ultimi mesi del 1923 nella stre-

mata, avvilita, disperata Germania. Non carestia, non disoccupazione, non masse operaie messe al bivio di morire di fame o di piombo. Certo le masse si trovarono di fronte alle più sfacciate ruberie da parte degli speculatori. I prezzi dei generi di prima necessità salirono ad altezze fantastiche. Nessuno provvedeva a porvi un limite. Le Camere del Lavoro divennero il centro dell'iniziativa dei rivoltosi. Furono requisite le merci, fissati i calmieri, svaligiati i negozi degli ingordi grossisti. Le squadre operaie procedettero con un certo ordine a questo lavoro. Solo un genere di negozi non fu toccato: i negozi di gioielleria. Non dunque l'orda avida di rapina, bruta e caotica. Nelle località dove le folle prendevano il sopravvento, veniva posto il problema del collegamento con le località vicine, per allargare il moto e dargli una efficienza rivoluzionaria. L'azione prese un grande sviluppo. Dalla Spezia in tutta Liguria poi in Toscana nelle Puglie, infine in tutta Italia, non esclusa la capitale. A La Spezia le cose presero una piega decisiva... Le forze di polizia intervennero il primo giorno facendo qualche vittima negli operai ma ben presto fu necessario ricorrere al rinforzo dell'esercito, e fu il principio della resa. I soldati costituivano un fragile rinforzo. Erano accolti al grido di: viva i nostri fratelli! Si provò a mutar corpo, dalla fanteria si passò all'artiglieria, ai bersaglieri, ai marinai. Di peggio in peggio, voglio dire di meglio in meglio! Allora anche le forze di polizia dovettero ritirarsi. La città rimase in mano al Comitato d'Azione, composto dai delegati delle organizzazioni sindacali e politiche

concordi nella volontà di allargare il movimento, ciò del resto stava avvenendo spontaneamente in quasi tutta Italia. A Firenze a Empoli Torino Prato Sestri Ponente Livorno Pisa nella Romagne a Roma le cose si fecero serie... Bisognava tastare il polso ai massimi dirigenti per vedere se dare al movimento un carattere di consapevolezza, il massimo di forza con l'intervento di quelle categorie che più pesavano nella lotta. Furono mandati dei messi a questo scopo a Milano, Bologna e altrove. Erano operai della nostra tendenza e dello stesso partito socialista che, concordi, partivano dalle loro località in fiamme per indurre i compagni influenti che erano alla testa del Partito e della Confederazione a mobilitare tutte le forze.

L'U.S.I. aggiungeva alla sua volta le sue pressioni a quelle dei sindacati e dei comitati locali ed inviava sul luogo della lotta i suoi militanti; ma Partito e Confederazione dovevano prima di tutto risolvere sempre il caso della competenza e allora ecco le interminabili disquisizioni sulla Carta di Stoccarda cui abbiamo parlato. Infine si riusciva sempre a stabilire o che era troppo presto o che era troppo tardi o che la soluzione maturava a Mosca od a Parigi od a Londra, sempre in luoghi ed in circostanze misteriose per cui bisognava aspettare e farla finita colle impazienze e le *provocazioni* degli anarchici.

C'era in quei giorni l'affare... serio delle trattative parigine per lo sciopero generale internazionale. Lazzari, Serrati, d'Aragona avevano altro da fare. Era a Parigi

che mutavano i destini del proletariato. Di fronte ai loro impegni il caroviveri era una bagattella.

Il movimento roteò di paese in paese, di regione in regione e si esaurì. Vi furono morti e feriti di parte operaia (a La Spezia, a Firenze, in Puglia, a Sestri Ponente, ecc.), poichè è una spudorata menzogna che «quando si comandava noi», come sbraitano oggi i fascisti, si vincesse senza colpo ferire.

Un'altra tempesta era passata. Altre speranze deluse, altre polveri bruciate per tirare a salve, altre vittime inutili, di certo inutili se non servivano ad indicare la via maestra per le lotte di domani. Il governo di Nitti che era intorno ad arruolare la guardia regia aveva dovuto dare alle prefetture ordini di grande cautela. Ivanoe Bonomi vide questo periodo politico in questi termini: «Nell'immediato dopo guerra molte possibilità si presentarono al partito socialista per suscitare sul terreno della realtà, o grandi battaglie politiche, o decisivi movimenti insurrezionali. Esso le lasciò trascorrere tutte con una indifferenza tanto più inconcepibile quanto più esso si compiaceva proclamarsi rivoluzionario»[27].

Per l'impotenza del governo e poiché alcuni elementi che erano stati per la guerra non disdegnarono di portare la loro adesione al moto del caroviveri in talune città, molti dettero una certa apparenza di verità a quella che altro non era che una calunnia che cioè quei moti fossero di ispirazione nittiana.

---

27 Ivanoe Bonomi, *Dal socialismo al fascismo*, pp. 33-34.

Io scrivevo in quei giorni sugli avvenimenti d'Italia una relazione alla *Vie Ouvrière* in cui dicevo tra l'altro che «mentre Lazzari e altri discutevano in Francia di uno sciopero generale di 24 ore, in Italia avvenivano fatti che non dovevano essere abbandonati a se stessi per non importa quale sciopero dimostrativo». Era grave la mia colpa di far aprire un po' gli occhi a quelli che allora anarco-sindacalisti francesi che dalla proclamazione della guerra si ostinavano a vedere a occhi chiusi nel partito socialista italiano tutte le purezze immaginabili del rivoluzionarismo. Or'ecco come Serrati, il quale sull'*Avanti!* non disse motto delle mie... menzogne, mi confutava sul giornale parigino per coloro che non potevano controllare la verità dei fatti:

«Borghi vi dice, per esempio, che fin dagli ultimi moti provocati dal caroviveri si erano incominciati ad organizzare i soviet.

«Sfortunatamente durante la mia assenza – io ero a Parigi – tutto ciò è stato detto anche dall'*Avanti!* Ma purtroppo quei soviet non erano che delle caricature di soviet, organizzati sovente col permesso delle autorità per fare il giuoco di Sua Eccellenza Nitti, e far credere agli operai che bastava assalire un negozio e distruggere le mercanzie per ottenere un ribasso del cinquanta per cento. Questo metodo è stato recisamente combattuto in Russia dai nostri amici Lenin e Trotsky.

«In Russia i saccheggiatori si chiamano: i pescecani della rivoluzione.

«In Italia i saccheggiatori non erano compagni, ma avversari. A Roma si son veduti dei principi applaudire al saccheggio e profittare del ribasso per comperare seterie e dentelles. È questo il comunismo!»

Ma se Serrati e compagni erano stati assenti dall'Italia durante quei giorni, se anzi in pieno movimento essi dovettero partire per Parigi, ciò fu perchè... gravi decisioni maturavano nella capitale francese. Si trattava dello sciopero generale internazionale pro Russia ed Ungheria e contro la pace di Versailles. Ce n'era per accontentare mezzo mondo e per la difesa della rivoluzione in tanti paesi mentre passava la buona occasione in Italia.

Non è raro sentir dire, da parte dei riformisti, che le pressioni che esercitavano alle loro spalle i fanatici dello sciopero generale furono spesso causa della scioperomania che stancò le masse ed esasperò gran parte di popolo. Certo nella scioperomania non entrava un certo numero di scioperi che noi subimmo per non trovarci mai dall'altra parte della barricata. Questi scioperi erano, a mo' di esempio, i seguenti: sciopero generale per festeggiare la vittoria elettorale municipale, sciopero generale per solennizzare l'insediamento del nuovo consiglio municipale, sciopero generale per reclamare la legge della proporzionale, sciopero generale di solidarietà col deputato che aveva preso uno scapaccione in piazza Montecitorio. E anche per le conquiste economiche non entrava nel nostro piano lo sperpero delle cinquanta categorie scioperanti a lunga serie. Al convegno della mancata unità (Roma – gennaio 1919) di cui si è già discorso, noi

proponemmo appunto, «in attesa della costituente sindacale»: l'unione e l'accordo sulle agitazioni di carattere sindacale e politico, spiegando le nostre preferenze per un'azione, diciamo così verticale, delle lotte sindacali di conquiste economiche per non sciupare in ripetute scaramucce le energie operaie.

Gli elementi nostri, ad ogni modo dovevano prendere posizione di fronte allo strombazzato sciopero generale e la presero.

L'U.S.I. convocò per i primi di luglio un Convegno per tentare un accordo rosso extraconfederale che infatti ebbe luogo alla Camera del lavoro di Mura Lame. Vi intervennero delegati anarchici da tutte le regioni d'Italia, le sezioni dell'U.S.I. e Gennari, Bombacci e Croce per la frazione comunista dirigente il partito socialista. Risultato: zero. I tre estremisti riconobbero la fondatezza delle nostre critiche al rigorismo ma in pratica non potevano consigliarci che di imitarli: accettare come il meno male la disciplina verso la Confederazione del Lavoro. Finimmo per salutarci scusandoci del tempo perduto.

La matassa era abbastanza intricata ma noi ci sbrogliammo aderendo allo sciopero soprattutto per non lasciar soli i ferrovieri. Nel numero di *Guerra di Classe* del 14 giugno noi scrivemmo che si trattava di uno sciopero generale *femmina* e notammo le particolari difficoltà delle condizioni dei ferrovieri.

I ferrovieri dovevano far la corsa nel sacco. Primo: avrebbero scioperato a freddo dopo un mese che la coalizione gialla si preparava contro tutti e più contro di

essi; secondo: essi, anzicchè preceduti avrebbero dovuto precedere la massa industriale e contadina, poichè il movimento incominciava di domenica quando gli operai delle industrie fanno vacanza e rischiavano tutto per un'azione prevista nei limiti «dimostrativi». Non si sollecitava quindi nei ferrovieri nè gli interessi di categoria nè l'idealismo protestatario della minoranza. Si aggiunga che lo sciopero, annunziato come internazionale, non lo sarebbe stato per il disaccordo con le organizzazioni francesi ed inglesi.

Venuto il 20-21 luglio il governo aveva il coltello dalla parte del manico. Mobilitò tutte le sue forze e le sue paure con questi provvedimenti: distribuì con accortezza le truppe fide (le malfide le mescolò agli arditi di guerra) – la guardia regia era ancora in progetto –; dette il fermo a tutti gli autoveicoli, ebbe tempo per degli impianti telefonici d'eccezione, bloccò militarmente le stazioni ferroviarie, arrestò i dirigenti dei movimenti molesti (tutto il Comitato Direttivo dell'U.S.I.) e gli anarchici più in vista. Dal canto suo, il proletariato ancora una volta avvertiva che si trattava di una finta... rivoluzione.

Noi – gli scioperomani – scrivevamo in una relazione per il Congresso dell'U.S.I. a Parma alcuni mesi dopo le seguenti parole:

«Per chi, perché i ferrovieri scioperavano? Per la reazione! E come mai quei cautissimi posapiano della Confederazione vollero lo sciopero dei ferrovieri nelle condizioni, nelle pastoie, con la finalità che abbiam visto? Forse – ecco un'ipotesi – in tal modo si liberavano dal-

l'incubo di un movimento sindacale in un movimento serio, poiché è ovvio che quando i ferrovieri avevano sparato la loro arma carica contro l'ombra non avrebbero potuto averla pronta subito per sparare sul serio. Ci possono essere forse due scioperi generali dei ferrovieri – putacaso – in un anno?...»

Il proletariato uscì infatti dalle quarantotto ore di sciopero generale come un organismo sano dopo una purga fascista a base di olio... di manganello. La svalorizzazione dei metodi di azione diretta non poteva essere meglio raggiunta.

Siamo alle elezioni e alla venuta di Malatesta.

Sarebbe come dire mescolare... il diavolo con l'acqua santa. È proprio questo che avvenne e non per caso.

Noi volevamo Malatesta in Italia. Lo volevamo non tanto per ragioni sentimentali e per ragioni di rivalsa contro il governo, che lo aveva escluso abilmente dalla amnistia del dicembre 1914; lo volevamo perché era indubbio che la sua presenza avrebbe portato un forte contributo di idee, di consigli, di esperienza e di prestigio alla lotta rivoluzionaria. Il vecchio pur sempre giovane militante aveva sempre contribuito ad imprimere agli avvenimenti una piega rivoluzionaria portando un elemento di concordia tra le varie forze d'avanguardia. Egli dunque in quest'ora doveva essere tra noi. Egli avrebbe trovato in Italia qualcuno dei suoi antichi ammiratori divenuti voltagabbana, come il predappiese, ma vi avrebbe trovato anche delle magnifiche folle di simpatizzanti e molti compagni militanti.

La campagna per il ritorno di Malatesta si impose subito e fu accolta con entusiasmo dalla gente libera. I partiti rossi la fecero propria. L'*Avanti!* – è giusto riconoscerlo – aiutò molto. Non potremmo non parlarne anche perché è in questo successo la prova di una maturità nuova delle masse operaie. Malatesta ripeteva spesso questo pensiero: «quando ero ritornato altre volte in Italia io avevo dovuto fare la propaganda per la rivoluzione, ma questa volta mi accorsi dalle stesse accoglienze che ricevetti da migliaia di operai fra i quali erano persino dei soldati che la rivoluzione era già al massimo suo sviluppo». Vennero convocati dei comizi imponentissimi nelle principali città. Il diciannove ottobre 1919 ebbe luogo il comizio dei comizi al «Comunale» di Bologna che riuscì imponentissimo per la folla accorsa e per le adesioni da tutte le parti d'Italia. Le masse estremiste pesarono tutte dalla parte nostra. I loro oratori unirono la loro parola alla nostra. Spesso l'argomento elettorale veniva messo in disparte. Il governo di Nitti non sapeva come cavarsi di impaccio. Consentiva in via legale e ostacolava per le vie oblique l'imbarco del nostro compagno a Londra. A un certo punto la Francia ricordò una vecchia espulsione di Malatesta e gli impediva di traversare il territorio della Repubblica. Tutto ciò non fece che rinfocolare l'agitazione che ingrossava.

Lotta elettorale? L'oratoria socialista fu sprezzante per il parlamentarismo. Molti si scusavano di non astenersi. Qualche candidato giurò che non avrebbe giurato poi rigiurò che spergiurava giurando.

Già il Congresso Nazionale socialista di Bologna (ottobre 1922) aveva modificato il programma di Genova del 1892 accettando la violenza rivoluzionaria come mezzo di lotta e *dichiarando l'incapacità degli organi e delle istituzioni rappresentative dello Stato a risolvere il problema della trasformazione sociale in senso socialista.*

Si trattava delle ultime elezioni. Di elezioni per ingannare il nemico. Non si sarebbe arrivati al Parlamento. Oppure, appena messovi piede, si sarebbe trasformato in soviet. Il re non vi avrebbe parlato. Lo si sarebbe espulso come nemico del popolo. Insomma tutto quanto bastava per trovare ridicolo ostinarsi alla partecipazione elettorale, quanto viceversa.

Nicola Bombacci, la testa pensante dell'estremismo, aveva già schematizzato il progetto di ordinamento dei soviet. L'*Avanti!* faceva ogni mattina i funerali al regime e lo dava per morto a tal punto da non voler fare il maramaldo.

La vittoria elettorale del partito socialista fu strepitosa e fu veramente la manifestazione spontanea della volontà di lotta anticapitalista del proletariato italiano. La borghesia, eroicissima, più tardi, ne tremò. Quella parte del proletariato che non era amareggiato dalle considerazioni della critica nostra, si abbandonò al delirio della vittoria.

Pochi giorni dopo eravamo ai fatti di Mantova. Eccone un cenno.

Il due dicembre (1919) si diffonde la notizia dell'aggressione a Roma del deputato di Mantova on. Murari. In altri giorni la cosa non avrebbe scosso così la popolazione mantovana. Ma l'eccidio poliziesco è contagioso: a Milano tre operai ancora uccisi dalla polizia e molti feriti. La popolazione rossa di Mantova è tutta sossopra in quella temperatura politica. La Camera del Lavoro decide lo sciopero generale. Ad oltranza? I dirigenti della Camera del Lavoro e del partito socialista rispondono sì a questa domanda. Ne seguono tumulti, assalti ai negozi di armi, fermate dei treni alla stazione, incendio delle carceri, disarmo di soldati e di guardie per liberare i carcerati. Insomma la città è nelle mani del popolo. Ne seguì un fermento generale in Italia e vi fu anche una scottante polemica tra l'on. Dugoni, deputato di Mantova, e Malatesta, il quale protestò contro il Dugoni per avere questi qualificato di teppisti i rivoltosi di Mantova.

La mattina del quattro, la città, per la vigliaccheria di pochi, è virtualmente di nuovo in potere delle autorità governative.

Nel pomeriggio, l'on. Grandi, giunto da Roma, in un grande comizio tenuto in piazza Virgiliana, incita il popolo a riprendere il lavoro, ma il popolo decide invece di persistere nello sciopero fino ai funerali delle vittime. Il comizio si scioglie nel più perfetto ordine, ma non appena la folla, muta, attraversa il centro della città, per rincasare, viene presa a fucilate dai carabinieri.

Non riesumiamo le polemiche che suscitarono questi fatti. Abbiamo voluto parlarne perché furono molto calunniati...

8
Persecuzioni antiproletarie

Malatesta entra in Italia – Una idea che si fa strada – I Consigli di Fabbrica – Anticipazione di Sestri – Galateo rivoluzionario – Un eccidio a Milano – Demografia e topografia rivoluzionaria – Forca e manganello si incontrano – Torna Giolitti – La rivolta di Ancona.

Prima che l'anno tramonti, le fiamme del terror bianco avranno incenerito delle Camere del Lavoro. La lotta si farà più aspra e decisiva.

Malatesta è già in Italia e noi rinunciamo a tentare di dare anche solo un pallido accenno a quelle che furono le accoglienze festose di Genova Milano Torino Bologna Ravenna Ancona per il vecchio internazionalista.

Il proletariato sentiva l'immenso male che gli era derivato dal fatto di aver avuto troppi maestri di rivoluzione i quali si trovavano con lo spirito dall'altra parte della barricata. Il proletariato s'accorgeva che gran parte della forza borghese veniva dallo scompiglio portato nelle file degli oppressi dalle lunghe mani degli oppressori, dalle volubilità dei politicanti. Il proletariato sentiva tutto ciò e faceva a Malatesta ritornante quelle feste che gli avrebbero fatte i governanti se egli avesse detto una sola parola di resa.

Malatesta poté sbarcare in Italia per opera del capitano Giulietti, un tipo di uomo politico ibrido, un misto di libertario e di politicante, amante dei bei gesti e delle avventure e abile nel sapersi destreggiare tra le forze più opposte pur di mantenersi in equilibrio tra gli elementi così disparati di una corporazione – la Federazione dei Lavoratori del Mare – di sua creazione e di suo monopolio, nella quale i lavoratori del mare, dal mozzo al capitano di bordo, erano regolarmente organizzati. Metà dannunziano e metà socialista, in rotta col partito socialista e uscito da breve tempo dalla Confederazione del Lavoro, Giulietti volle fare lui il bel gesto di portare in Italia Malatesta, del che gli andò la personale gratitudine sincera di quanti non ebbero a dispetto che il vecchio fosse riuscito a penetrare in Italia.

Mussolini volle farsi ammirare come un Farinata passato attraverso gli anni del... bolscevismo italiano senza piegar sua costa. Vi sarebbero mille argomenti per smentire l'inflessibile Cesare, e anche in questa circostanza della venuta di Malatesta si può avvertire in Mussolini il tentativo di intrufolarsi, in cerca di una popolarità scroccata momentanea.

Così la mattina del ventisette dicembre (1919) si poteva leggere sul giornale di Mussolini l'annuncio dell'arrivo in Italia di Malatesta e il seguente commento redazionale:

«Non più tardi di ieri l'altro, l'organo quotidiano del socialismo ufficiale vomitava due colonne di prosa addosso al nostro amico, nonché capitano onorevole Giu-

seppe Giulietti, accusato di avere – nientedimeno! – servito la causa della «reazione e del militarismo» a Fiume ed ecco che il Giulietti stesso ospita Errico Malatesta e Malatesta non si fa scrupolo di accogliere l'ospitalità del reazionario, del militarista, dell'interventista Giulietti. La cosa deve aver provocato un vivo movimento di contrarietà nei signori dell'*Avanti!* Noi non sappiamo se il fatto di essere stati interventisti e di aver coraggio di vantarsene sia tale da provocare le scomuniche del vecchio agitatore anarchico. Forse egli è molto meno intransigente dei tesserati idioti e nefandi del *pus*. Noi siamo lontani dalle sue idee, perché non crediamo più a nessuna verità rivelata, perché non crediamo più alla possibilità di paradisi terrestri ad opera di leggi e di mitragliatrici; perché non crediamo più alle mutazioni taumaturgiche, perché abbiamo un altro concetto – nettamente individualistico – della vita e della *élite*, ma tutto ciò non impedisce a noi, sempre pronti ad ammirare gli uomini che professano una fede e per quella sono pronti a morire, di mandare a Malatesta il nostro saluto cordiale. Lo facciamo con la speranza che la sua vasta esperienza di vita vissuta giovi a smascherare i mercanti della rivoluzione, i venditori di fumo bolscevico, i preparatori di una nuova tirannide che dopo un breve periodo lascerebbe il popolo in una spaventosa reazione».

Gli è che il fatto di essere stati interventisti era ben distinto da Malatesta e da noi dal misfatto di essere divenuti degli agenti pagati dell'imperialismo. E perciò il

nostro compagno non si lasciò commuovere dal saluto calcolato e marciò diritto per la sua strada.

Nitti che, come abbiam detto, aveva fatto tutto il possibile perché il Malatesta non riuscisse a tornare in patria, non poté che far di cappello al fatto compiuto. Avrà egli mai riflettuto che proprio... l'uomo di bronzo della reazione aveva rivolto un «cordiale saluto» al Malatesta al suo rimpatrio?

Più tardi, quando la situazione evolse a nostro danno, e tutte le resistenze cedettero una dopo l'altra, e la stessa democrazia borghese, che aveva lasciato via libera al fascismo, quando non l'aveva armato ed aiutato, fu travolta ed annientata, il ministro Nitti diventò l'oggetto delle più insensate accuse di complicità o di tolleranza verso i rivoluzionari. Nitti poté giustificarsi e difendersi ricordando quale fosse allora la forza travolgente del proletariato, non solo, ma quale fosse lo stato di rilassatezza della borghesia che, più tardi, passata la tempesta, era ritornata in sulla via, come la gallina leopardiana, a ricantare il suo verso.

Il ministro della guardia regia ricordò in Senato, ai critici della sua politica, che la cortigianeria della stampa borghese attorno al Malatesta, la caccia dei patriottissimi giornalisti per ottenere una intervista dall'esule ritornante, la profusione dei ritratti dell'agitatore pubblicati dai giornalisti dell'ordine e tutto quel prosternarsi in presentazioni laudative che rivelano in certa gente la propensione a mettersi dalla parte del più forte. Certamente il ministro caduto in disgrazia non ci regalò nien-

te in quei giorni, fuori della sua guardia regia. E del resto egli poté accorgersi quanto fosse pericoloso mettere le mani su Malatesta, allorché un primo tentativo di imprigionamento venne fatto il due febbraio 1920 a Tombolo, presso Livorno. È difficile stabilire se si trattasse in quel caso dell'audace ma stupido colpo di un poliziotto di bassa forza, o se addirittura non fosse un tentativo nittiano di mettere a prova la suscettibilità del proletariato. Sta di fatto che il governo dovette accorgersi che il colpo mancino di Tombolo doveva essere subito riparato. E lo fu. Malatesta che doveva essere inoltrato nelle carceri di Firenze, venne di buon mattino scarcerato, con la preghiera che facesse tutto il possibile per far toccare con mano ai suoi amici della Toscana che era libero.

Ed ecco, al principio del 1920, i ferrovieri presentare le loro rivendicazioni corporative.

Erano dunque accontentati i giornali borghesi che avevano sbraitato nel luglio del 1919 contro la partecipazione dei ferrovieri ad uno sciopero politico! Questa volta l'agitazione (pur rivendicando l'abolizione delle leggi restrittive del diritto di sciopero) era a scopo salariale; ma anche questo non piacque. «Economia» questa volta era uguale a materialismo... «panciafichismo». Lo sciopero dei ferrovieri si sarebbe incontrato con quello dei postelegrafonici... se... No... la Confederazione chiuse quest'ultimo sciopero la sera stessa in cui i ferrovieri entravano in lotta. Un giorno forse si potrà dire di più su questo avvenimento. Per ora ci sia permesso limitarci a

ricordare quello che è noto: l'*Avanti!* del 26 ottobre 1920 pubblicava queste righe in polemica con Gabriele d'Annunzio:

«Chi non ricorda che ci fu un tempo in cui D'Annunzio, giovandosi anche della dabbenaggine di qualche organizzatore, tentò di presentarsi alla classe operaia come il campione del socialismo e della repubblica sociale, tenendo dei discorsi di sapore bolscevico e si interessò persino dei scioperi ferroviari?»

Malatesta, tirato anche lui in ballo dall'*Avanti!* e da altri su questa favola, si è sempre limitato ad invitare i suoi avversari a non fare la spia.

Su questo problema di un accordo rivoluzionario (tra il 1920-1921), vi sono delle notizie precise. Ho fra mano un numero del *Giornale d'Italia* del 4 gennaio 1920, nel quale si fa gran chiasso sull'arrivo di Malatesta a Roma, con ritratto dell'agitatore e vistosità di titoli: «Un'ora di polemica con l'anarchico Malatesta. In casa di un compagno: ricco industriale».

Nessuno sapeva che Malatesta era proprio tutto il contrario del tipo da baraccone giornalistico, come sono divenuti i politici moderni.

La riunione, tanto per essere precisi, ebbe luogo a via del Sudario 14, dove abitava veramente un ricco industriale anarchico romano, venuto dalla cazzuola, che si chiamava Casimiro Chiocchini. Anche ai giornalisti Malatesta non faceva sapere i fatti suoi. Interrogato sulla rivoluzione, troviamo questa risposta:

«La mia opinione è che quando la rivoluzione verrà, non servirà nulla essere soli o accompagnati dai proletari degli altri paesi. La rivoluzione non viene per data fissa o perché noi o altri la invocano: essa è il risultato di una serie di forze più sociali che individuali».

Altra domanda: «Ma lei crede sul serio che in Italia ci sarà la rivoluzione?»

«Io penso che in Italia avremo presto la rivoluzione, e noi lavoriamo in tutti i modi per affrettarne l'avvento. Naturalmente, se, per esempio, Sua Maestà il re ci dicesse di andarsene senza resistenze, noi l'accompagneremmo alla frontiera con la banda».

Una domanda finale: «Gli anarchici seguono in questo momento i socialisti italiani?»

«In molta parte siamo d'accordo con i socialisti ufficiali italiani. I punti che ci avvicinano ai socialisti sono più numerosi di quelli che ci dividono e quindi è augurabile che in quest'ora di crisi, quando tutte le forze della reazione cercano di sopprimere la rivoluzione, tutte le forze rivoluzionarie marcino unite contro il comune nemico.

È in questo periodo che l'idea dell'occupazione dei luoghi del lavoro viene concretandosi, e anzi passa dallo stato di dottrina a tentativi di realizzazione. Già le Commissioni interne stabilite nei concordati dei metallurgici non sono più gli organi di collaborazione interna che riformisti e industriali si figuravano. Esse divengono un sistema di auto-direzione – o se si vuole – di «autodisci-

plina» che i lavoratori si danno nel luogo della produzione.

Ancora una volta insistiamo su questo carattere sociale e produttivo che era alla base del movimento rivoluzionario. Non la *jacquerie,* non la rivolta degli straccioni e degli oziosi, ma le masse organizzate, già allenate all'autopedagogia dell'azione collettiva e del funzionamento dell'azienda produttiva nell'esercizio quotidiano della contesa e della difesa di classe dove si affinano sensibilmente le conoscenze tecniche del produttore. Ecco un pensiero di Arturo Labriola:

«Nella mia esperienza di sindaco di una grande città e poi di Ministro del Lavoro ho dovuto constatare che rispetto all'arte di esporre le proprie ragioni e di interpretare i fatti economici, i rappresentanti dei lavoratori in conflitto con i rappresentanti dei capitalisti, hanno una decisa superiorità. E quasi sempre gli stessi rappresentanti dei capitalisti ne convenivano»[28].

Massa già affiatata coi tecnici e già avviata alla comprensione dei problemi che alla tecnica produttiva si riferiscono.

La questione dei Consigli di Fabbrica fu dominante, al punto che sembrò a taluni che una nuova teoria si stesse elaborando. È a Torino che la questione viene più dibattuta, ma in realtà, anche senza le teorizzazioni qualche volta ardite, spesso sofistiche, di alcuni teorici

---

28 Arturo Labriola, *La dittatura della borghesia*, p. 95 – Napoli, A. Morando Editore, 1924.

mettenti capo alla allora rivista «L'Ordine Nuovo», non ancora impeciata di dittatura pura marca, il Consiglio di Fabbrica era già in via di attuazione in quasi tutti i centri industriali. E si identificava la concezione del Consiglio di Fabbrica col soviet. A Torino la cosa prendeva maggior rilievo dal fatto che nei Consigli trovava il suo punto di applicazione la tendenza in contrasto con le direttive riformiste della Confederazione del Lavoro, alla quale, in quella città, la grande maggioranza delle maestranze – non esclusi moltissimi anarchici – era aderente. Così in questa città dove i sindacati «U.S.I.» non erano riusciti a mettere forti radici benché vi fosse una importante sezione dell'USI, la corrente anticonfederale era rappresentata dai Consigli».

Non sarà del tutto inutile dare un cenno delle idee che si agitavano nel nostro campo a proposito dei Consigli di Fabbrica. La questione fu ampiamente discussa al Congresso dell'U.S.I. nella fine di dicembre 1919 e nel Congresso dell'Unione Anarchica nel luglio dell'anno seguente. La questione dei Consigli era connessa per un verso a quella del controllo e per l'altro a quella della espropriazione.

C'era dunque ragione per tutto l'ottimismo e per tutte le diffidenze. I Consigli, perché? Per il controllo interno della cosiddetta disciplina operaia? Per la gestione diretta in regime capitalistico? Per il controllo amministrativo delle aziende? Per l'abilitazione tecnica degli operai? Per l'espropriazione? Fino a qual punto possono i Consigli essere rivoluzionari? Fino a qual punto conservatori?

Consigli aperti o chiusi ai non organizzati? Organi di gestione libertaria o strumenti di dittatura?

I punti controversi non erano pochi attorno a una tale questione, come sulla funzione del sindacato. Nessun misoneismo da parte nostra. Il Consiglio di Fabbrica, come abbiam detto, pur senza pretesti contorni teorici, vigeva ormai in tutti i rami della produzione. Solo nella Confederazione del Lavoro il fatto acquistava sapore di eresia, mentre nelle organizzazioni unioniste e in qualche organizzazione autonoma di tendenza rivoluzionaria, viveva in perfetta armonia col loro spirito.

Riassumiamo le idee che prevalsero in linea generale nel nostro campo. Consigli di Fabbrica per la difesa operaia e per il controllo dell'autorità padronale all'interno dell'officina, sì! Per il cosiddetto controllo amministrativo delle aziende, no! In questo secondo caso si sarebbe precipitati in una forma di collaborazione operaia indiretta, che avrebbe distanziato dai loro compagni di lavoro gli operai incaricati del controllo quanto li avrebbe avvicinati ai padroni e ciò senza nemmeno riuscire nell'intento di controllare amministrazioni fraudolente per eccellenza al punto di riuscire, ogni qualvolta loro sarebbe occorso per ragioni fiscali per esempio ad ingannare persino lo Stato?

Consiglio di Fabbrica aperto ai non organizzati? La risposta fu affermativa senza eccezione in mezzo a noi. Identificare nel produttore il socio di diritto di questa comunità organizzata sotto la presidenza della macchina, cellula del sistema federativo della libera Comune;

in ciò era appunto il lato novatore del Consiglio nella fabbrica. «Esso contribuirà – scriverà l'ingegner Italo Garinei su *Guerra di Classe*, alla vigilia del Congresso dell'U.S.I. del 1919 – ad evitare il pericolo di una dittatura delle organizzazioni che domani potrebbe perturbare la rivoluzione espropriatrice con episodi poco simpatici di autoritarismo corporativo e condurre a quella tale dittatura proletaria contro la quale non sarà male che le masse sindacaliste e libertarie si preparino fin d'ora a prendere posizione di aperta difesa». Il Consiglio deve dunque divenire, nella opinione dei nostri compagni, l'organo immediato dell'espropriazione per la produzione diretta.

E Aldibrando Giovannetti così incalzava: «Ciò che, secondo noi, costituisce il maggior pregio dei Consigli è quello di ispirare nella classe lavoratrice la convinzione profonda che essa, attraverso questa preparazione, sarà fra breve capace di procedere all'espropriazione del capitale e di gestire da sé medesima la fabbrica. Gli è perciò che per noi è normale che alla costituzione dei Consigli di Fabbrica partecipino anche gli operai non organizzati».

Un anno e mezzo più tardi la stessa discussione avveniva al Congresso di Bologna dell'Unione Anarchica Italiana e le idee dibattute non furono sostanzialmente diverse.

Garino, relatore: «Premette che in sé il Consiglio di Fabbrica non sia, piuttosto rivoluzionario che riformista o viceversa. Esso può assumere a vicenda l'uno e l'altro

aspetto secondo l'ambiente sindacale in cui si sviluppa, pur raggruppando tutti i produttori del braccio e del cervello dentro la stessa fabbrica». Alessandro Molinari si dichiara d'accordo col relatore, ma vuole che si dia ai Consigli di Fabbrica carattere di opposizione alla predominanza di quegli organismi di classe che vogliono sovrapporsi alla coscienza deliberativa degli interessi diretti. Pasquale Binazzi solleva l'importante problema della produzione *cosciente*, osservando che gli operai anche se organizzati, si prestano a manipolazioni che avvelenano il pubblico. Maturità, serietà, praticità di idee, come si vede, non ne mancavano e dagli ordini del giorno dell'U.S.I. a Parma e dell'Unione Anarchica a Bologna risulta una coincidenza di vedute, che non autorizza né sospetti né diffidenze né compiacimenti per delle presunte dipendenze o compromessi o incroci ufficiali fra i due diversi movimenti, ma che deriva da una linea ideale delle comuni vedute, dominanti nei due campi, sulla concezione statale nel socialismo.

Ecco le parti essenziali dei due ordini del giorno.

Unione Sindacale Italiana (dicembre 1919):

«Considera la concezione soviettista della ricostruzione sociale come antitetica dello Stato e dichiara che ogni sovrapposizione alla autonoma e libera funzione dei soviet di tutta la classe produttrice unita nell'azione difensiva contro le minacce di ritorno reazionario e dalle necessità amministrative della futura gestione sociale, va considerata come un attentato allo sviluppo della ri-

voluzione e alla attuazione dell'uguaglianza nella libertà.

«Dichiara perciò tutta la sua simpatia ed incoraggiamento a quelle iniziative proletarie, come i Consigli di Fabbrica, che tendono a trasferire nella massa operaia tutte le facoltà di iniziativa rivoluzionaria e ricostruttiva della vita sociale, mettendo però bene in guardia i lavoratori da ogni possibile deviazione per l'escamotaggio riformista, contro la natura rivoluzionaria di tali iniziative, contrariamente anche alle intenzioni avanguardiste della parte migliore del proletariato».

Unione Anarchica (luglio 1920):

«Il Congresso, tenuto conto che i Consigli di Fabbrica e di reparto hanno la loro principale importanza in quanto si prevede prossima la rivoluzione e potranno essere organi tecnici della espropriazione e della necessaria continuazione immediata della produzione (mentre che, continuando a esistere la società attuale, subirebbe l'influenza moderatrice e accomodante di questa) ritiene i Consigli di Fabbrica organi atti a inquadrare, in vista della rivoluzione, tutti i produttori del braccio e del pensiero sul luogo stesso del lavoro ed ai fini dei principii comunisti anarchici; assolutamente organi antistatali e possibili nuclei della futura gestione della produzione industriale ed agricola.

«Si ritengono inoltre idonei a sviluppare nell'operaio salariato la coscienza del produttore ed utili al fine della rivoluzione favorendo la trasformazione del malconten-

to delle classi operaie e contadine in una chiara volontà di espropriazione».

La pila delle idee era ben carica. I movimenti, metallurgici soprattutto, della primavera del 1920 dovevano tutti risentire profondamente di queste idee, che erano di dominio oramai di centinaia di migliaia di operai. Un primo segnale clamoroso venne da Sestri Ponente. La lotta ha origini modeste. V'è stato uno sciopero di elettricisti che ha obbligato alla disoccupazione gli operai delle officine metallurgiche. Il contratto di lavoro prevede il pagamento delle giornate di disoccupazione quando ciò avviene indipendentemente dalla volontà degli operai. Gli industriali si rifiutano al pagamento, allegando che se la corrente elettrica era mancata la responsabilità ricadeva sugli operai elettricisti che avevano scioperato. Gli operai controbattono che se gli industriali appagavano i giusti reclami dei loro compagni elettricisti, questi non avrebbero scioperato. La questione interessava quindici grandi officine per un complesso di circa dodicimila operai. Solite trattative. Mancato accordo. Prima fase della lotta: ostruzionismo. Dopo un giorno di ostruzionismo, per parare il colpo di una serrata, si passa all'occupazione.

Il fatto produce una grande impressione in tutta Italia. La Liguria si appresta ad imitare l'esempio di Sestri. Milano e Torino ne sono fortemente influenzate. Intervengono altre trattative. Inutilmente. Il governo teme il contagio e ricorre alla forza, prima che sia troppo tardi. Sestri è invasa dalla guardia regia che attacca militarmente

una ad una, separatamente, le officine occupate. La resistenza si presenta impossibile agli operai, i quali finiscono con l'abbandonare i luoghi di lavoro. I più arditi però si rifugiano nell'officina Multedo nella quale era stata commessa l'imprudenza, da parte delle autorità, di introdurre una compagnia di soldati. Questi si erano lasciati di buon grado disarmare dai loro fratelli di classe i quali, con le stesse armi, poterono affrontare la guardia regia. Vi fu un vero e proprio combattimento a colpi di arma da fuoco per alcune ore, finché gli occupanti furono messi in uno stato di inferiorità e poterono mettersi in salvo per vie traverse. Le forze di polizia, temendo un'imboscata, solo dopo alcune ore fecero il loro ingresso nella fabbrica.

L'audace tentativo di Sestri serviva ad arricchire di nuova esperienza la strategia operaia. Il commento generale era questo: «Li hanno attaccati perché erano soli, ma cosa sarebbe avvenuto se tutta l'Italia operaia avesse occupato le fabbriche?»

L'argomento era suggestivo.

Naturalmente, ad impedire che il «cattivo esempio» di Sestri servisse a suscitare lo spirito di imitazione i dirigenti della Confederazione del Lavoro si affrettarono a diffidare le loro organizzazioni contro le provocazioni della cittadella ligure e l'*Avanti!* seguì la politica dei dirigenti confederali. Ciò non toglieva che il fatto di Sestri costituisse una clamorosa affermazione di iniziativa rivoluzionaria al punto che uno scrittore francese, il signor Jean Alazard, che ha studiato fin dal 1919 le lotte

rivoluzionarie del proletariato italiano, ha dovuto occuparsi di questo avvenimento[29]. «In Liguria – egli scrive – si era notato un fenomeno inquietantissimo. In due o tre stabilimenti (gli stabilimenti furono una quindicina fra i quali San Giorgio, Odero, Piazzo, Raggio, Bagnara, Ansaldo, Fossati, Proiettificio, ecc.) di Sestri Ponente gli operai si erano impadroniti delle officine e avevano voluto dirigerle in sostituzione dei padroni. Erano riusciti ad eleggersi un Comitato di Fabbrica analogo ai famosi Consigli di Fabbrica russi. I carabinieri riuscirono a stabilire l'ordine».

Ecco quello che noi scrivevamo dopo l'occupazione di Sestri:

«È già più di un anno che in Italia ogni pretesto è buono per spingere le masse operaie a romperla con le vecchie lotte per il miglioramento immediato e per le vittorie morali (specie di riformismo raggiunto con l'azione diretta, il solo riformismo che vada contro il riformismo) per marciare a passi di gigante verso la soluzione rivoluzionaria della presa di possesso delle officine. La massa è veramente estremista. Essa ha compreso la necessità di colpire alla base e che la base è il capitale. La presa di possesso è l'idea dominante delle masse e oramai si può esser sicuri che una rivoluzione in Italia non può svilupparsi altrimenti che su questa piattaforma emancipatrice: la massa non esce più dalle officine e co-

---

29 Jean Alazard, *Communisme et fascisme en Italie*, Edition Bassad, Paris.

mincia a produrre per conto suo. La lotta va dunque verso il suo centro naturale, verso il punto da noi indicato da tempo: la fabbrica! Per il momento siamo ancora alla propaganda del fatto, ma allorché la guardia regia ed i carabinieri con le armi alla mano devono liberare le officine per restituirle al padronato, allorché la rivolta operaia non si limita più alla ritirata degli schiavi sull'Aventino, allorché gli operai montano sui tetti delle officine per difenderle e per difenderle con le stesse armi consegnate loro dai soldati, quel giorno se la rivoluzione espropriatrice deve ancora soccombere bisognerà attribuirlo non all'incoscienza delle masse, ma al menefrego di certi partiti sedicenti rivoluzionari che mancano alle loro promesse e alle speranze suscitate.

«Gli operai sono ritornati al lavoro per il padrone, perché la minoranza, ben armata, dei difensori del capitale ha vinto, ma domani la lotta ricomincerà al punto nel quale gli avvenimenti di Sestri Ponente l'hanno lasciata, così come gli avvenimenti di Sestri sono incominciati al punto in cui si arrestò la lotta di Mantova, ché in realtà tutto il proletariato italiano è allo stesso livello di forza. Ed è questa la sua maturità rivoluzionaria».

La potenza di suggestione della lotta di Sestri viene tosto dimostrata dalla piega presa dalle altre agitazioni. Abbiamo nei primi di marzo (1920), dopo mesi di sciopero, l'invasione degli stabilimenti tessili Mazzones a Ponte Canavese e Torre Pellice presso Torino. Il governo se la cava questa volta assumendo egli stesso la ge-

stione della fabbrica per riconsegnarla ai padroni tostoché liquidata la vertenza con gli operai.

Poi, ancora nel marzo, verso la fine, abbiamo i tentativi di Torino (FIAT) e della Miani & Silvestri a Napoli. Sono episodi fugaci, ma precorritori...

A Torino per un'abile manovra strategica della polizia dopo un giorno gli operai sono cacciati dalla fabbrica. A Napoli entra in scena il cannone. Gli operai si difendono con le armi. Le operazioni militari a Napoli sono dirette da un generale. Impiegati e tecnici restano a fianco degli operai. L'idea che la piazza è oramai la Piazza d'armi della reazione e la fabbrica la piazzaforte della rivoluzione è in tutti, e Torino ritorna a tentare la prova nel mese successivo. Riveniamo ad un tentativo in grande stile nel quale si profilerà sul terreno pratico il conflitto tra Consiglio di Fabbrica e metodi dell'apparato confederale. Uno dei soliti conflitti sulla applicazione del regolamento interno porta allo sciopero generale dei metallurgici, seguito dallo sciopero generale di tutte le categorie, al quale aderiscono persino le guardie comunali e che dalla città si estende rapidamente ai centri più importanti del Piemonte. Si è a un pelo dallo sciopero generale in tutta Italia. Lo reclamano i Consigli di Fabbrica torinesi, lo appoggiano l'U.S.I. e gli anarchici, lo disapprovano la Confederazione del Lavoro e l'*Avanti!* che rifiuta di pubblicare un appello in tal senso del Comitato dei Consigli di Torino al proletariato italiano. È allora che tra gli estremisti torinesi, l'U.S.I. e *Umanità Nuova* intervengono accordi particolari.

Il governo provvede a premunirsi con l'invio di truppe e la massa operaia è sveglia. I ferrovieri vigilano. A Livorno un treno carico di «regie» è fermato. Espediente governativo: far partire per mare. Niente. Tutto il personale della nave Duilio si oppone. «Abbiamo ricevuto – scrive Malatesta su *Umanità Nuova* (18 aprile) – la visita di socialisti torinesi (fra questi Umberto Terracini), mandati per informarci delle intenzioni di coloro che per il loro programma ideale debbono necessariamente simpatizzare con gli scioperanti di Torino. Noi abbiamo risposto che, qualunque fossero le circostanze, gli anarchici farebbero tutto il loro dovere».

Dopo circa una settimana di lotta ecco l'ultimo appello del Comitato dei Consigli: «Bisogna resistere, bisogna vincere, non ci piegheranno né il piombo degli scherani né i milioni dei pescecani. Vincere o morire!».

Ma muore bentosto la lotta, malgrado la buona volontà dei Consigli di fabbrica, per il prevalere della tattica riformista.

Continuiamo nell'esame dell'ultima primavera rossa. Già dietro l'eccidio poliziesco si intravvede l'artiglio dell'Agraria e degli industriali che non si sono ancora impalmati col fascismo.

Torino e il Piemonte, isolati, si arrendono...

Più tardi, a terrore fascista divampante, abbiamo potuto assistere a delle lezioni di galateo come questa: «La folla esasperava gli agenti di pubblica sicurezza, li inferociva contro se stessa: i fascisti seppero invece conquistarsela». La verità è che i fascisti poterono fraternizzare

con guardie e carabinieri tutte le volte che questi signori si trovarono a spalleggiarsi l'un l'altro, ma quando – eccezionalissimo – si trovarono in posizione antagonista, i fascisti si mostrarono le belve che erano. A Modena, dopo un eccidio in cui le guardie regie uccisero due fascisti e ferirono il deputato fascista Vicini, per più giorni la guardia nittiana non poté mostrarsi in città. E la sera stessa dell'eccidio ebbe a subire dei tentativi di linciaggio. Così dopo i fatti di Sarzana in cui i carabinieri spararono contro i fascisti l'odio fascista contro i carabinieri non si fece attendere. Ed erano fatti rarissimi, scontri insignificanti nei confronti dell'aiuto che guardie e carabinieri prestavano ai fascisti ogni giorno.

Anche durante la marcia su Roma, se il re non avesse ritirato il decreto di stato d'assedio, togliendo così il fascismo dall'incomoda posizione di aggressore impegnato fino all'ultimo colpo, ma non ancora sicuro della vittoria (vi fu un momento in cui non si sapeva chi comandasse, se la polizia regolare o le camicie nere) l'urto tra fascisti e polizia sarebbe scoppiato sanguinosissimo.

Mussolini aveva tanto la percezione di questo pericolo che, quando il 22 ottobre a Milano vi fu un momento in cui sembrò che la guardia regia volesse marciare contro il covo fascista, invocò un contatto col commissario di polizia, per ottenere una tregua. Egli attendeva la chiamata per... marciare su Roma.

Il proletariato italiano, anche negli anni iniziali della guerra di classe, ha pagato con sacrifici e con sangue la propria difesa e le proprie povere conquiste.

Una statistica degli eccidi proletari venne pubblicata in quei giorni e per quanto l'elenco non riuscisse ad essere completo, pur non era breve. Eccolo per il solo 1919:

Milano 1 aprile, un morto e cinque feriti. Milano 15 aprile, 4 morti e più di dieci feriti. Dovadola 11 maggio, un morto. Arezzo 6 maggio, un morto. Genova 2 giugno, un morto e otto feriti. Spezia 11 giugno, 2 morti e 25 feriti. Genova 12 giugno, un morto e 10 feriti. Bologna 15 giugno, 1 morto e 5 feriti. Imola 3 luglio, 5 morti e 4 feriti. Firenze 14 luglio, 2 morti e alcuni feriti. Genova 7 luglio, 1 morto e 4 feriti. Taranto 8 luglio, 4 morti e numerosi feriti. Roma 10 luglio, 3 morti e alcuni feriti. Rossiglione 12 luglio, 2 morti e parecchi feriti. Spilimbergo 13 luglio, 3 morti e 14 feriti. Rio Marina 13 luglio, 1 morto e alcuni feriti. Lucera 14 luglio, 8 morti e 30 feriti. Varese 21 luglio, 1 morto e 2 feriti. Fiamignano (Aquila) 28 luglio, 3 morti e parecchi feriti. Trieste 4 agosto, 2 morti e parecchi feriti. Galliate 10 agosto, 1 morto e due feriti gravi. Lainate 31 agosto, 3 morti e parecchi feriti. Lambrate 2 settembre, 1 morto. Prizzi 26 settembre, 1 morto. Lodi 12 novembre, 1 morto e 10 feriti. Roma 1 dicembre, 1 morto e parecchi feriti. Milano 2 dicembre, 3 morti e parecchi feriti. Torino 3 dicembre, 1 morto e parecchi feriti. Bologna 3 dicembre, 1 morto e parecchi feriti. Mantova 3 dicembre, 5 morti. Catania 16 dicembre, 1 morto.

La polemica fascista asserendo che i rossi passarono impunemente in un'orgia di sangue negli anni fino alla

marcia su Roma, non solo mentisce, ma esagera la viltà di tanti eroi della patria e dell'impero. Infatti, se tanto era il terrore dei rossi in quel tempo, perché il fascismo lasciò fare?

Rimettiamoci al passo con la cronologia...

Un eccidio avvenuto l'ultimo giorno di febbraio 1919 a Milano merita di essere notato per le conseguenze che ne derivarono e per le considerazioni che ci offre il destro di fare su quella che potremo chiamare la demografia libertaria in Italia in relazione alla plurità dei nostri centri politici.

Le circostanze di questi eccidi pressoché sempre le stesse: un comizio, qualche incidente, tentata dimostrazione operaia, scarica di fucilate poliziesche, morti e feriti da parte nostra e qualche rara volta da parte della polizia. È ciò che avvenne a Milano, dopo un grandioso comizio promosso dalla Lega mutilati e invalidi di guerra, con oratori specialisti. L'eccidio non poteva mancare di destare serie preoccupazioni al governo, sia per l'importanza di una parola d'ordine che parta da Milano per tutta l'Italia, sia perché in questa città si erano trasferiti da poco tempo gli elementi che mettevano capo a «Umanità Nova» ed alla centrale dell'U.S.I.; quegli stessi militanti che più tardi furono i primi ad essere presi di mira dal governo di Giolitti non appena passata la burrasca delle fabbriche. Quali sarebbero state le conseguenze di un movimento iniziato a Milano, soprattutto dopo gli esperimenti di Sestri, di Napoli, di Torino, città gran-

di, senza delle quali la riuscita di un movimento rivoluzionario non è possibile, mentre sono insufficienti ciascuna per conto proprio ad esercitare una influenza decisiva su tutta la Nazione? Quali conseguenze se la parola d'ordine di queste ultime città: «occupiamo le fabbriche!», fosse partita dalla capitale lombarda?

Punto oscuro per il governo. Punto oscuro per noi che non sapevamo quale sarebbe stato il contegno dei capi socialisti nei nostri riguardi.

Ci viene qui spontanea una considerazione. Non si comprenderebbe niente delle difficoltà di una rivoluzione in Italia se non si tenesse conto della demografia e della topografia politica del nostro paese. L'Italia è un paese decentrato per eccellenza. Non ha una capitale della rivoluzione perché ne ha troppe. Non conosce perciò la dittatura di una metropoli. È questo un punto importante per comprendere anche tutto il ridicolo di quel romanesimo imperiale, che frugando nell'archeologia, pretenderebbe imporre Roma a sole dell'universo, quando Roma non ha nemmeno una superiorità decisiva incontrastata per tutti gli italiani sulle altre ex capitali che sono nel regno.

Ciò ha avuto la sua influenza nello sviluppo degli avvenimenti rivoluzionari nostri. In Francia una rivoluzione che vince a Parigi è vittoriosa per tutta la Nazione. Anche in Russia, Mosca e Pietrogrado dettarono legge. In Italia il fascismo prese Roma dopo di aver preso, domate e occupate, le altre principali città. L'equilibrio politico dello Stato italiano poggia su troppi pilastri, di

fronte ai quali la capitale scompare. Napoli è la capitale per tre quarti del Meridione; Torino lo è per il Piemonte, e così si dica di Genova, Firenze, Bologna per le rispettive regioni.

La città che forse riesce ad avere su tutte un grado incontrastato di influenza politica è Milano, e per le sue tradizioni e perché è il centro degli affari e della finanza. La stessa marcia su Roma sembrò a molti la marcia di Milano su Roma.

Disgraziatamente Milano era invece la città dove il movimento libertario, diffusissimo in tutta Italia e distribuito in molte provincie fin nei luoghi più remoti delle campagne, aveva minor prestigio, di preparazione, di tradizione, di forza, di capacità organizzativa.

Tale era la situazione della città maggiore, dal punto di vista della influenza rivoluzionaria nazionale. In essa i socialisti erano rimasti i padroni dell'ambiente dopo la guerra. Bisognava dunque tener presente la loro preponderanza e vedere di accelerare gli avvenimenti senza staccarsi dalle loro masse e possibilmente facendo marciare, se non tutti, almeno la parte migliore dei dirigenti. L'eccidio fu seguito dallo sciopero generale e con lo sciopero generale si riaffacciò l'idea della occupazione delle fabbriche. Al grande comizio del giorno successivo all'eccidio la questione fu posta. I capi socialisti, preoccupatissimi di un movimento che poteva cadere sotto la nostra influenza, volevano senz'altro deliberare la chiusura dello sciopero, alla quale proposta non solo era contraria la massa, ma alcuni degli stessi operai del par-

tito influenti nelle grandi fabbriche, i quali non intendevano di liquidare con uno sciopero di ventiquattro ore un eccidio di proletari. Si verificò questo fatto imprevisto: che, benché contrastatissima dai capi estremisti del partito, passò con voto unanime una nostra proposta: continuare nello sciopero, riunire alla sera i delegati di tutte le tendenze sindacali e politiche di classe per esaminare il problema degli sviluppi ulteriori dell'azione e, eventualmente, dell'occupazione, riferire alla massa all'indomani in un comizio all'Arena. Era, come noi ci proponevamo, il preludio di un'azione concorde delle sinistre? – Precisamente il contrario! – Lo scandalo che suscitò nelle alte sfere ufficiali del socialismo la approvazione di una proposta degli anarchici e dei sindacalisti nella capitale morale (contro una proposta socialista) fu tale che non si volle tener conto da parte loro del voto in parola. Così la riunione comune alla sera non ebbe luogo e, peggio, al mattino l'*Avanti!* pubblicava l'ordine della Camera del Lavoro Confederale e della sezione del partito socialista della ripresa del lavoro. Tristo consiglio dello spirito autoritario offeso, che fu la causa di divisioni e di contrasti amarissimi nella classe operaia. Ciò malgrado, lo sciopero generale continuò e si estese ed i comizi all'Arena nei due giorni successivi al dissidio coi socialisti riuscirono imponentissimi. Questo fatto fu salutato con gioia esagerata da taluni dei nostri, ma in realtà la speculazione che ne fece la grande stampa autorizzava più al rammarico che al compiacimento. Noi però non avevamo nulla da rimproverarci e gli av-

venimenti che seguirono dimostrarono che in definitiva in nessun modo noi avremmo potuto lottare per sospingere in avanti gli avvenimenti rivoluzionari senza trovarci contro i capi dello stesso estremismo che dirigevano l'*Avanti!* in quel tempo e il partito socialista.

Il fascismo – lo abbiam detto – non era tutto negli striminziti fasci che Mussolini aveva riuniti attorno a sé nel dopo guerra immediato. Quello era il fascismo che chiameremo politico, repubblicaneggiante, che, avendo delle ramificazioni nella Unione Italiana del Lavoro (sindacati staccatisi dalla Unione Sindacale per questione di interventismo bellico) era costretto alle apparenze del rosso. Questo fascismo insomma si dibatteva tra le esigenze del rabagasismo del suo massimo esponente, truffatore anche di tanta buona fede tra i suoi, e le esigenze della esteriorità per il loggione. Egli era carico dell'odio del rinnegato ed aveva a suo vantaggio i dati strategici dell'«inside jobe» per giovare alla reazione.

Mussolini conosceva poi a meraviglia la psicologia dei dirigenti ufficiali del suo ex partito, la considerazione da darsi alle loro decisioni, le crepe e le rivalità che la loro unità copriva e il desiderio della tendenza riformista di vedere la tendenza estremista indebolita, non importa per quali circostanze, fosse pure per una rivalsa governativa sovr'essa. Quante coccarde non ha sempre tenuto in tasca il fascismo per dividere i suoi nemici, per batterli separatamente? Si era riconciliato col bolscevico della Annunziata, Giolitti, che aveva impiccato in effige quale venduto ai tedeschi; aveva abbandonato D'Annun-

zio alla resa dei conti nel Natale del 1920, aveva indossato il berretto frigio per far leva in Romagna ai rancori repubblicani contro i socialisti. E quante volte non aveva cercato di sollecitare l'antiparlamentarismo degli anarchici contro i politici del «pus»?[30].

Ma il fascismo non era tutto nei fasci di Mussolini. Questo da solo sarebbe stato poca cosa. Avrebbe potuto fare e rinnovare qualche bravata per meritare altri sbruffi d'oro da parte dei pescecani; ma non avrebbe potuto affrontare il proletariato in campo aperto. C'era *l'altro fascismo*, quello che veniva su dalle campagne, dalle anime nere degli agrari e che si diffondeva nei salotti dei ricchi terrieri, incapaci a rassegnarsi all'idea che il bracciante fosse pareggiato ad un comune cittadino e, peggio, che il colono pretendesse riformare il suo statuto di lavoro, rivedere i suoi conti col «padrone», pretendesse insomma fare della Lega di Resistenza un tribunale d'appello di fronte alla Agraria.

È in queste feconde pianure sottratte all'acquitrino, alla palude, alla malaria, dove le donne lavoravano da sole a sole, cibandosi di pane e polenta, è qui dove il lamento di tanta povera gente si era perduto tra cielo e terra, solo testimone il prete invocando il premio dei cieli, dove la pellagra aveva lasciato la sua triste eredità fisiologica; era qui dove maturava l'armata del fascismo più vero, al quale il fascismo «politico» aveva fornito lo sta-

30 Sigla usata dal *Popolo d'Italia* per denominare il partito socialista.

to maggiore. Senza le iniziative di questo stato maggiore sarebbe venuta, metodica, disciplinata, a suon di trombe e di campane, l'offensiva fascista? Risponde per noi Luigi Fabbri: «...La controrivoluzione non avrebbe trionfato senza l'iniziativa volontaria controrivoluzionaria della minoranza fascista. Le porte del passato sembravano essersi rinchiuse irrimediabilmente alle spalle delle classi dirigenti e dei reazionari i quali si acconciavano già al loro avverso destino. Ma ecco che il fascismo, interprete all'incirca delle loro aspirazioni coglie il momento della debolezza nemica ed osa spezzare tutte le porte della legalità e dell'abitudine verso il passato»[31].

È nella campagna dove sordamente si svolge il dramma della rottura del vecchio equilibrio dell'ordine antico. In quest'ultima primavera rossa l'Italia contadina è scesa in lotta per rinnovare le proprie condizioni di lavoro schiavo, per spezzare le antiche consuetudini di miseria che è miseria anche per la produzione. Non una regione fece eccezione e in tutto, su tutte, dominano le rivendicazioni delle terre incolte, il diritto di occuparle per lavorarle, per lenire la disoccupazione, per dare ampio respiro alla ricchezza della povera Italia. L'eccidio diviene quotidiano in questo tempo nelle campagne, dalla Valle Padana al Veneto alla Lombardia alle Puglie. Non c'è una lotta agraria che non abbia avuto in ciascuna regione la sua schiuma di sangue, con gli operai mi-

31 Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*, pag. 98 (Inchiesta Mondolfo sul fascismo).

tragliati e sempre impunemente da parte della polizia. Questa storia segnala qualche eccezione. In qualche parte d'Italia, anche nei sindacati cattolici si andava creando un malcontento di lotta abbastanza risoluta: fu il cosidetto bolscevismo bianco, o «migliolismo». Il nome di Don Minzoni, ucciso ad Argenta di Ferrara perché faceva scudo della sua persona alla Lega Contadini del luogo, è rimasto glorioso nella storia dell'antifascismo.

L'agrario è ancora imboscato in questo tempo, ma è lui che dirige, che comanda e paga la repressione contro i contadini. È nel bel mezzo dell'agitazione agraria del bolognese che avviene l'eccidio di Decima di Persiceto. È questa una piccola borgata presso S. Giovanni in Persiceto, in provincia di Bologna. In quella domenica, cinque aprile 1920, c'è una riunione all'aperto della Lega Contadini per discutere sul patto agrario e varietà del genere. Non un tumulto, non assalto a negozi o sassaiole, non zuffa con la polizia. Un comizio domenicale di pacifici lavoratori della terra, raccolti davanti all'edificio delle scuole comunali per ascoltare un oratore della vecchia Camera del Lavoro di Bologna. Vi assistono un commissario di polizia con un buon nerbo di carabinieri, brigadiere in testa. D'un tratto il commissario di polizia interrompe l'oratore, Sigismondo Campagnoli, il quale cerca di chiarire un suo concetto col massimo riguardo di parole. Ma la strage era premeditata e in men che non si dica il brigadiere ordinava il fuoco e si lanciava lui per primo contro l'oratore il quale cadeva esanime, mentre la folla fuggiva all'impazzata. Tra i fuggiaschi molti

furono feriti e la strage ebbe una forte eco in tutta la provincia. Venne deliberato lo sciopero generale in accordo con tutte le tendenze. Vale a dire Camera del Lavoro Confederale e Camera del Lavoro dell'Unione Sindacale. Due giorni dopo Decima, altro eccidio a Modena contro un comizio convocato per solidarietà contro l'eccidio precedente di Decima. Vi sono qui cinque morti e una cinquantina di feriti tra cui donne e bambini. Lo sciopero generale venne chiuso per i buoni uffici della Confederazione del Lavoro e del partito socialista.

Era troppo presto? Era troppo tardi?

Solo a Gioia del Colle, nelle Puglie, qualche mese più tardi si applicò un metodo nuovo. I contadini avevano invaso le terre e i proprietari avevano reagito armi alla mano uccidendo sei contadini. La Lega operaia deliberò che sei proprietari dovessero pagare per i contadini assassinati. E così fu. Naturalmente oggi i fascisti enumerano le stragi compiute dai cosidetti «rossi» di Gioia del Colle. Tutto il resto non è accaduto.

Siamo al tramonto di Nitti del quale resterà una gloria: la guardia regia messa su con grande fatica tra i disperati del dopo guerra e i rifiuti della malavita. Si intende sempre inferiore al terrore fascista. Predomina in quest'ora un proposito che è tenuto quale un impegno d'onore: difendere la Russia, non rendersi complici della reazione internazionale. I ferrovieri sono in grado di accorgersi del materiale di guerra che attraverso l'Italia arriva alla Polonia. Bisogna organizzare il fermo e il Sin-

dacato Ferrovieri convoca esso stesso nel mese di maggio il primo Convegno Nazionale per il fronte unico di tutti gli organismi sindacali e politici[32]. L'intesa ed il deliberato corrispondevano alla volontà di salvare quel che restava della grande rivoluzione. C'è in questo momento la sensazione che la crisi borghese si acutizza e il fronte unico riaccende le speranze operaie. Una riunione successiva sarà, è vero, convocata in giugno dal partito socialista escludendo anarchici e Unione Sindacale, ma in seguito alla protesta del Sindacato Ferrovieri la riunione viene rimandata al sedici giugno per invitarvi gli esclusi e anche ora viene rimandata al due luglio.

La crisi nittiana galoppa. Il decreto che aumenta il prezzo del pane travolgerà il ministro della guardia regia. Il segnale parte da Bari, con uno sciopero generale (otto, nove e dieci giugno) che si trasforma in una vera rivolta della città. Il movimento si allarga in tutta Italia. Nitti ed il re devono rimangiarsi il decreto e gli estremisti del partito socialista convocano il gruppo parlamentare socialista per constatare che si tratta di una vittoria sua.

Ricompare l'uomo dei momenti «preagonici»! Giolitti risorge dal pozzo nero dove han creduto affogarlo i baldanzosi barabba del guerraiolismo. Risorge: ma non risorge il tempo del suo passato.

---

32 Era così costituito: Confederazione del Lavoro, Federazione del Mare, Federazione dei Porti, Partito socialista, Unione Anarchica, Giornali: l'*Avanti!* e *Umanità Nuova.*

Che prestigio può avere un regime che per domare la tempesta che lo minaccia si affida all'uomo infamato di spia, di venduto, di agente dello straniero? Mussolini protesta dalle colonne del suo giornale (29 giugno 1917): «Giolitti ed i giolittiani, fango, fango, fango, che sale e che vuol sommergere la Nazione; fango, fango, fango, che bisogna spazzare per la salute d'Italia! il giolittismo non deve risorgere: sarebbe il tradimento ed il miglior sangue d'Italia sarebbe stato sparso invano».

Il vecchio Dulcamara veniva col solito unguento professionale: né reazione né rivoluzione; portarsi al potere i socialisti; rimettere Marx in soffitta. Egli era destinato a spianare la strada al fascismo. Era inevitabile, dal momento che anche per arrivare a rendere possibile la collaborazione socialista, sarebbe stato necessario di schiacciare la parte più avanzata del socialismo. Il dilemma era quindi posto dalla situazione: rivoluzione o reazione. Diciamo di proposito «reazione» e non diciamo fascismo che è cosa diversa, tutta italiana e in quel tempo non ancora ben definita.

Quale era infatti la ragione maggiore per cui la borghesia, anche quella che era stata guerraiola, ingoiava il rospo Giolitti? Questa principalmente: egli era immune dalla macchia della guerra! E c'era bisogno di questo aperitivo politico, perché la vittoria era già al suo ultimo rantolo! Perché tutto il dopoguerra gridava morte alla guerra, alle guerre ed ai loro fautori, perché il mondo era saturo di maledizioni per i fautori del grande massacro che aveva solo lasciato eredità di rovine.

«Giolitti – scrive Bonomi – disarmava di colpo quello stato d'animo di rancore e di vendetta. Si spuntavano contro di lui le frecce del socialismo antibellico. Le antiche invettive contro gli uomini della guerra perdevano, con lui, ogni senso e ogni virtù di suggestione»[33].

Ma Giolitti dovrà salvare le istituzioni monarchiche e, per salvarle, il resuscitato si farà resuscitatore.

La causa degli ordini borghesi è legata ai valori cosidetti ideali che si riassumono nel nazionalismo e toccherà a Giolitti – proprio a lui – di chiamare in vita le cerimonie, parate, carnevalate, alle quali è legato il prestigio di quante forze alimentano la reazione: spirito militarista, vanagloria patriottica e quanta altra esteriorità forma l'orgoglio dei pescecani e dei trascinasciabole.

Mentre da una parte Giolitti, per blandire i socialisti e predisporre il terreno alle vendette politiche personali, progetterà la confisca dei sopraprofitti di guerra, l'inchiesta sulle spese di guerra, l'abolizione dell'Articolo Quinto dello Statuto e la nominatività dei titoli; d'altra parte sarà lui a dare le prime soddisfazioni all'elemento militare, organizzando la grande carnevalata della premiazione delle bandiere dell'esercito e della marina nell'anniversario di Vittorio Veneto nel 1920. Giolitti dovrà fare da iniziatore dell'era nuova e non potendo riuscirvi, non avendone né l'animo né la quota rappresentativa né la convinzione, né trovando il terreno sgombro da diffidenze politiche, egli preparerà prima il terreno spirituale

33 Ivanoe Bonomi, *Dal fascismo al socialismo*, cit., p. 86.

alla rinascita dei suoi impiccatori in effigie (del 1914) e più tardi saluterà anche la loro rinascita politica elettorale che segnerà il principio della loro marcia intenzionale su Roma.

«Egli torna – scrive Gino Baldesi – uomo qualificatissimo nella Confederazione Generale del Lavoro, come un cattivo nume vendicativo. È l'uomo delle grandi risorse e il suo annoso tronco non è piegato. La politica italiana tenta di ritornare all'antico sulla ricostruzione del programma giolittiano. Allorché la storia del periodo giolittiano potrà essere fatta senza deformazioni immediate per ragioni contingenti di lotte, può darsi che venga riconosciuto a quest'uomo il merito di aver incanalato a suo tempo la politica del paese verso una forma più democratica, di aver anzi salvato la democrazia».

È il caso di dire che non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire; ma la «speranziella» ministeriale chiude occhi ed orecchi e Baldesi non aveva paura delle smentite imminenti. Giolitti in realtà riusciva a realizzare una parte del suo programma: disarmare la rivoluzione, ma questa volta solo a profitto della reazione che andava anche al di là delle sue preferenze.

Diverse erano naturalmente le previsioni nostre e *Umanità Nova* scriveva il 16 giugno che: «Con l'arrivo di Giolitti al potere sta forse per scoccare il momento in cui il faticoso cammino del popolo verso la libertà si farà più rapido ed aspro e sanguinoso».

Non c'erano due strade. Ed ecco che il ritorno dell'uomo bollato dal marchio di traditore di guerra, si incontra

con una nuova minaccia di guerra. In Albania tuona il cannone. Valona l'ipoteca messa dall'imperialismo italiano nel 1914, nel bel mezzo del trambusto internazionale, diviene il pomo della discordia. La Albania si ribella. Non vuol saperne di protettorati di sorta. L'Italia ha fatto la guerra in nome della sua indipendenza e di quella dei popoli? Se ne vada da casa degli altri. E l'Albania riaccende la scintilla della guerra anche se l'ipotesi che il soldato italiano marci è roba da pazzi.

Giolitti è il primo a comprendere queste cose e presto ne ha la certezza. Dopo qualche vaga protesta dei soldati nelle caserme, dopo il rifiuto dei reparti di truppa a Taranto ed a Trieste, siamo ad una rivolta seria dei bersaglieri di Ancona. La città della Settimana Rossa, non può lasciare isolata la clamorosa ribellione e la rivolta affastella insieme la popolazione sovversiva e i soldati. I dettagli non servirebbero a dare una idea di quello che furono i quattro giorni, dal 26 al 29 luglio, di rivolta anconetana. I soldati armavano gli operai e gli operai difendevano i soldati. Si impossessarono dei forti attorno alla città disarmandone il presidio. Nei forti trovavano armi e munizioni e l'armamento ribelle si allargava. I bersaglieri dal canto loro danno battaglia dalla caserma contro le forze di polizia che li assediano e fanno uscire due autoblindo per attaccare gli assediatori. La lotta infuria attorno alla stazione ferroviaria e alla Casa del Popolo, agli Archi in via Nazionale, a Piazza Lazzaro, popolatissima di anarchici, al Borgaccio, alle Torrette. I bersaglieri, esaurite le munizioni, si arrendono, dopo

aspro combattimento, ma la popolazione continua nella lotta, finché la città viene attaccata dal mare e le forze ribelli vengono a trovarsi in condizioni di inferiorità di fronte a quelle governative, alle quali per giunta offriva il suo ausilio D'Annunzio da Fiume, come risulta da questa notizia alla stampa: «Roma, 30 – Mandano da Ancona che ieri l'altro arrivava in quella città il tenente Claudio Mariani addetto al comando di Fiume, latore di messaggi di Gabriele D'Annunzio, del generale Ceccherini e del maggiore Santini, indirizzati ai bersaglieri dell'XI Reggimento. D'Annunzio mette a disposizione del comando militare tutte le forze... comuniste di Fiume!»[34].

Anche a proposito di questa rivolta si può ritornare sul vecchio tasto di carattere morale: nessuna violenza vendicativa, nessuna rappresaglia di odio di parte nelle giornate in cui il popolo era padrone della piazza.

Da notare che questa esplosione improvvisa di rivolta al centro d'Italia, un centro tradizionalmente rivoluzionario in una regione tradizionalmente rivoluzionaria coincideva per caso con la data di un convegno generale del fronte unico che doveva tenersi a Genova per il 2 luglio. Abbiamo già parlato di questo progettato incontro. Nello stesso tempo in quei giorni era in sede di congresso a Bologna il movimento che si intitolava dell'Unione Anarchica Italiana. È nel bel mezzo di questo Congresso, ed è in questa atmosfera fremente di nervosismo e di

---

34 *Umanità Nova* del 1° luglio 1920.

volontà e di speranza di qualche azione decisiva che viene da Genova la notizia del rinvio del convegno in parola. Non c'è bisogno di dire quanto fu scandalosamente delusivo questo rinvio, in un momento in cui era di importanza primaria l'incontro degli elementi più impegnati nella lotta rivoluzionaria. Come si sa, il convegno di Genova era convocato ad iniziativa del Sindacato Ferrovieri, il quale aveva la sua sede a Bologna dov'era anche riunito il Congresso Anarchico di cui si è parlato. La notizia del rinvio del Convegno di Genova era così incredibile che si decise di mandare un certo numero di compagni alla sede dei ferrovieri per conoscere se avevano ricevuto effettivamente la disdetta del convegno. La risposta fu affermativa. I tre compagni mandati per l'accertamento erano in possesso del testo del telegramma mandato da Genova e firmato da Egidio Gennari per il partito socialista. Nel silenzio generale Errico Malatesta si alzò e lesse con voce commossa la seguente protesta:

«Il congresso dell'Unione Anarchica Italiana riunito il 1° luglio, protesta contro il nuovo rinvio del Convegno di Genova in un momento in cui le impellenti repressioni domandano urgentemente l'accordo tra i sovversivi, e considera questo rinvio come una prova della volontà di certi organismi che pur si dicono sovversivi di non causare imbarazzi al governo. Perciò fa appello a tutti i veri rivoluzionari di cercare i mezzi per una intesa fattiva al di fuori ed al di sopra di tutti quegli organismi che men-

tre si dicono rivoluzionari fanno in realtà opera di collaborazione colle classi dirigenti».

Nemmeno la rivolta di Ancona era riuscita a provocare una azione generale che servisse a rovesciare il governo, ma essa non era rimasta priva di pratici risultati. Il governo infatti si affrettò a prendere impegno per lo sgombro dell'Albania e le agenzie governative pubblicavano in data tre agosto il seguente commento:

«L'accordo fra il governo italiano e l'Albania è raggiunto. Il conte Manzoni, in sostituzione di Aliotti, ha firmato a Tirana il patto col governo albanese mercé il quale l'Italia s'impegna di riconoscere e difendere l'autonomia dell'Albania e si dispone senz'altro, conservando soltanto Saseno, ad abbandonare Valona.

«Lo sgombero della città da parte delle truppe italiane avverrà immediatamente. I soldati saranno tosto rimpatriati».

Noi scrivevamo in quei giorni queste parole, che servono ancora una volta a dare la dimostrazione della lucidità con cui sin da allora vedevamo nella situazione[35]:

«Vi sono di fronte a questa situazione due lamenti di natura diversa: chi lamenta che i fatti (anzi i... fattacci) avvengano e persistano a riprodursi con contagiosa propagazione; chi lamenta che essi siano lasciati abbandonati a se stessi, senza che ancora sia stato trovato il mezzo per mettere il filo alla collana, in parole chiare, senza

35 Armando Borghi, *La collana senza filo*, in *Guerra di Classe*, del 3 luglio 1920.

che al movimento si sia ancora provveduto a dare un carattere nazionale.

«Coloro che lamentano che i "fattacci" continuino a ripetersi (le perle della collana sono innumerevoli: Sestri, Spezia, Torino, Bari, Mantova, Bologna, Milano, Piombino, Ancona) naturalmente sono logici se sono dei riformisti. Riformisti oggi si intende alla maniera moderna, non di quelli che vogliono andare, oggi, subito, ministri o che vogliono votare per ministeri borghesi, che di questi non ve ne sono più. Diciamo riformisti alla maniera moderna, per esempio di Filippo Turati, di questi condannati da alcuni anni ai lavori forzati della intransigenza i quali si scusano con la borghesia di non poter oggi collaborare diversamente con lei se non stando all'opposizione parlamentare, ma lavorano ben s'intende ad evitare il crollo nel buio, com'essi chiamano la rivoluzione.

«Costoro sono logici, e sono anche onesti quando hanno, come Turati, il coraggio di dichiarare apertamente quello che vogliono, e soprattutto quello che non vogliono. Ma gli altri, i rivoluzionari, in qual modo giustificano il loro nullismo?».

A proposito dell'accusa di aver noi della predilezione per la scaramuccia locale, così proseguivamo:

«1) Noi consideriamo queste rivolte locali come inevitabili, data la situazione attuale e data anche la propagazione rivoluzionaria che tutti noi, anche molti socialisti, abbiam fatto.

«2) Se queste rivolte non fossero possibili verrebbe a dire che la rivoluzione non sarebbe matura, come lo è, e che noi dovremmo ancora lavorare, attendendo affinché queste rivolte divenissero possibili.

«3) Verso la rivoluzione in ogni modo si va non evitando, o calunniando o esaurendo queste rivolte, che a lungo andare sono esauribili, ma lavorando a rendere immediata la loro utilizzazione dal punto di vista della vittoria, che presuppone: generalizzazione, simultaneità, preparazione materiale, piani generici di azione concordata».

Concludevamo:

«La borghesia, che già incomincia a perdere il tremore che la prese subito dopo la guerra per effetto della rivoluzione russa e la tenne più mesi di seguito, incomincia ora a scambiare per principio della fine del movimento rivoluzionario le piccole vittorie che riesce a registrare nelle repressioni locali che facilmente realizza contro le masse le quali accettano la battaglia nelle piazze centrali dove sono asserragliate le forze disponibili per difendere una città, come Milano, per esempio, che per il governo vale a dire difendere tutto il suo potere; che non tengono presenti i vantaggi della lotta nei sobborghi, nelle fabbriche, nelle campagne per stornare e disperdere e rarefare le truppe, che danno più volentieri l'assalto alla piazza che alla caserma, al negozio che alla banca, ecc. ecc. E quando la borghesia cessa di tremare è noto che si fa brutale, violenta, cinica, sanguinaria».

Ma siamo già all'ultima svolta. Tra poco si vedrà se incomincia la rivoluzione o la controrivoluzione. La nostra stampa e i nostri oratori battono senza arresto su questo tasto: non più nella piazza: alla fabbrica e dalla fabbrica alla rivoluzione.

9
Le ultime agitazioni

Non plus ultra? – Dazi doganali e fiscalismo giolittiano – Cifre che parlano – Un cielo di bandiere rosse – Polemiche con un grano di sale – Monopolio... rivoluzionario – Sassi «rossi» negli ingranaggi – Il punto critico – Rientra Giolitti – Il Soviet di Palazzo Marino – Mallevadoria comunista – Liquidazione a favore della reazione.

Siamo al punto limite della ascesa? La rivoluzione ha bussato più volte alla nostra porta. Si è presentata sotto tutti gli aspetti. L'incendio spento qui si è riacceso più oltre. Spento e rispento si è ripreso sempre. Ha cercato le vie della piazza, della caserma, del centro, della periferia nelle grandi città. Ha atteso le vie parlamentari, per molti. È balzata dalla città alla campagna e ancora dalle campagne alle città. Ha toccato i punti più estremi del settentrione, del meridionale, delle isole. Ora tenterà in grande la via delle Fabbriche.

È ormai opinione di tutti che, o si comincia sul serio o si finisce non si sa come, ma confusionariamente. Non si eternizza il gioco di soffiare sul fuoco per infocolarlo tosto che acceso. Nel ripetersi di questa alternativa molto fuoco è già andato consumato; ma tanto ne resta e le fiamme portano lontano allargando l'incendio.

Io non c'ero «sur place» in quello scorcio di tempo. Avevo ricevuto la sorpresa di un invito ad intervenire al Congresso della Terza Internazionale Sindacale a Mosca, che aveva luogo appunto in quel luglio 1920, e, per giunta privo di carte regolari, ero riuscito a toccare il suolo russo in ritardo, attraverso una sequela di stratagemmi che non è qui il caso di descrivere. Dirò sommariamente che me la cavai intrufolandomi in un insieme di «rifiuti del cannone» (così chiamavano i prigionieri di guerra di ritorno a casa loro) quale prigioniero russo e per giunta sordomuto di guerra per coprire la mia impossibilità di passare per quello che ero, ignorante della lingua russa, del supposto paese natio, cioè al quale la Germania mi restituiva. Dei risultati politici di questo mio viaggio mi sbottonai al mio ritorno, schierandomi naturalmente contro il concetto di dittatura di classe e di partito.

Feci ritorno ai primi di settembre quando l'occupazione volgeva alla fine. Ancora una volta non potei essere presente allo svolgersi di alcuni importanti avvenimenti, perché appena un mese dopo il mio ritorno dalla Russia fui imbrancato nelle retate antianarchiche e antisindacaliste volute da Giolitti, per un primo tentativo di offensiva contro l'estrema sinistra, onde misurare la capacità di resistenza solidale da parte delle forze estreme che fino allora almeno a parole avevano vantata la loro volontà e capacità di fronte al nemico. Come dettaglio importante noterò a questo punto che nel grande processo di Milano del luglio 1920 venimmo assolti con Malatesta e compa-

gni e assolti su proposta dello stesso sostituto Procuratore del re che fece intendere chiaro di non essere stato favorevole a quelle retate poliziesche.

Torniamo al nostro maggiore argomento.

Tra poco mille e mille fabbriche isseranno la bandiera rossa.

Facciamoci ancora precedere da una testimonianza autorevole. Dopo Bonomi, Labriola.

Scrive quest'altro ex ministro:

«Secondo il mio modo di vedere, almeno due volte tra il 1919 e il 1920 i socialisti avrebbero potuto impadronirsi del potere senza incontrare resistenze apprezzabili: nel luglio 1919, quando scoppiarono i tumulti per il rincaro dei prezzi e si impose la riduzione dei prezzi del cinquanta per cento e nel settembre del 1920, quando si ebbe la spontanea occupazione delle fabbriche»[36].

Veniamo vicino ai fatti.

Già l'anno precedente l'agitazione metallurgica si era generalizzata in tutta Italia. Il cielo si era rasserenato. La minaccia a schioppo vuoto doveva finire. Davanti a noi le incognite della vittoria, dietro di noi il precipizio a picco. Avanzare o precipitare. Stolto chi non lo vedeva.

Una nuova frana si sarebbe prodotta nel masso della reazione mondiale, con la nostra vittoria, e cozzando avrebbe spinto in avanti gli altri popoli d'Europa già saturi di ribellione. Ecco il segreto da cui, data l'atmosfera

---

36 Arturo Labriola, *Le due politiche – Fascismo e riformismo*, p. 164.

dei tempi, scaturirà la nuova offensiva rivoluzionaria. Gli operai non vogliono più scioperi? Sono in questo d'accordo coi loro padroni. Ora è la categoria operaia più agguerrita che va a misurarsi con la categoria padronale più ricca e più forte e più compatta e più rapace e più faziosa. È la lotta contro la plutocrazia bancaria-siderurgica, potenza diabolica, divoratrice tradizionale di milioni allo Stato in nome della patria, signora della stampa, infatuata di monopoli e frenetica di nazionalismo, affondante i suoi tentacoli nel cuore della nazione che ricatta in tempi di pace e in tempi di guerra. Contro queste piovre gli operai si battevano.

Era per essi il buon momento?

Certo gli industriali avevano delle buone ragioni per non volere che la vertenza economica venisse liquidata nei limiti delle solite trattative più o meno concludenti in un banale concordato. No! Se uno sciopero e se un po' di baccano attorno ad uno sciopero potevano servire in generale al padronato per annunciare alla spettabile clientela che era essa a dover pagare le spese di tutto, nel caso presente l'affare diveniva di maggior mole, ed ecco il perché. Era prossima la revisione delle tariffe doganali e bisognava far sentire alle teste grosse del governo che se premeva loro di conservare all'Italia l'industria che la salva in tempo di guerra, bisognava prestarsi a rialzare le barriere che respingono al confine la merce che altri paesi potrebbero mandare a più miti prezzi al consumatore italiano. Una colossale agitazione operaia quindi, drammatizzata coi più foschi colori dalla stampa

incinta di scandalismo, avrebbe scaricato sui lavoratori la colpa di nuovi aumenti nei prezzi, specialmente nella produzione inerente alla metallurgia e siderurgia. Dal canto suo il capo del governo aveva dei vecchi conti da regolare coi magnati di questa industria. Senza contare il rancore in cui aveva dovuto svolgersi l'uomo di Dronero, durante gli anni della guerra per il suo neutralismo di marca statale. Giolitti conosceva bene le frodi inerenti ai bilanci e alla contabilità governativa specialmente nel tempo di guerra. Egli aveva davanti a sé la visione chiara dello sconquasso prodotto dalla guerra, preceduto già dallo sconquasso della guerra tripolina. Il fascismo non si presentava adesso con quei caratteri e in quella misura che potevano renderlo un comodo surrogato degli stati d'assedio. La sua consanguineità col fiumanesimo gli dava ancora l'apparenza di un movimento contrastante con lo Stato. Giolitti conosceva altresì l'abilità di manovra dei suoi vecchi compari della Confederazione Generale del Lavoro nel loro tentativo di essere sempre presenti nella loro funzione di «pompieri» (così li chiamavano gli operai), per puntellare arginare e tamponare ogni falla che si producesse nel seno delle istituzioni monarchiche; ma l'abile timoniere di cui discorriamo non poteva non vedere che l'ora era prossima in cui anche il più sollecito intervento dei Dulcamara del riformismo non sarebbe riuscito a salvare il pericolante regime. Bisognava pur affrettarsi a far pagare a qualcuno le spese della guerra e lo scaltro ministro aveva escogitato i già accennati provvedimenti fiscali, che non potevano

che offendere l'alto patriottismo dei vampiri di guerra che si vedevano più direttamente presi di mira. Da qui una corrispondenza di non amorevoli sensi tra governo e vampiri della siderurgia e tanto l'uno che gli altri, attenti a sfruttare a loro vantaggio particolare le minacce operaie e la resistenza reciproca.

Non è la prima volta nella storia di situazioni e dualismi tra classi dominanti nel loro stesso seno che si prestano alle soluzioni rivoluzionarie.

Nel giugno 1920 viene presentato agli industriali un memoriale nel quale si reclama un aumento del quaranta per cento sui minimi di salario e alcuni miglioramenti di carattere morale. Il quindici luglio gli industriali chiedono di aprire le trattative proponendo che esse procedano cumulativamente tra le quattro organizzazioni, presentatrici ciascuna di un diverso memoriale. La FIOM rifiuta tale proposta. L'U.S.I. l'accetta limitatamente a quelle organizzazioni che si trovano sul terreno di classe. Gli industriali, che avevano bisogno di chiasso, si posero su di un terreno negativo di fronte alle richieste salariali allegando le difficoltà negli affari. La FIOM si dichiara allora disposta a discutere sul terreno infido quanto mai delle condizioni dell'industria stessa. L'U.S.I. non vuole entrare su questo terreno ed il suo sindacato nazionale metallurgico taglia corto alle manovre dilatorie del padronato con una esplicita dichiarazione pregiudiziale di cui ecco un brano sostanziale:

«Considerato che il sistema economico vigente, basato non sugli interessi della collettività umana e produttrice, ma su quelli individuali con esclusione quasi assoluta dei veri produttori, è la causa prima dei perturbamenti della vita industriale-economica e politica della società, i lavoratori non hanno nessuna responsabilità delle conseguenze or liete or funeste di questo ordinamento sociale e non possono tener conto in nessun modo delle condizioni dell'industria monopolizzata e gestita da coloro che considerano gli operai come merce anziché come uomini che hanno il diritto di vivere e di godere il frutto del proprio lavoro».

Ecco come il ministro del lavoro, Arturo Labriola, precisava nel suo discorso al Senato il 26 settembre 1920 le basi di questa controversia:

«Gli industriali chiesero di discutere i quattro memoriali insieme; obbiettò la FIOM che rappresenta la maggioranza degli operai dipendenti dalle industrie meccaniche che non era possibile procedere in questa guisa, perché, ad esempio, il memoriale dell'U.S.I. includeva un principio in contrasto con quello della FIOM; cioè, l'organizzazione dell'elemento sindacalistico e anarchico chiedeva che non si venisse a concordati nazionali, ma che il concordato nazionale fosse abolito e si trattasse fabbrica per fabbrica, mentre la FIOM chiedeva di venire a un accordo nazionale e che si fissassero intese nazionali».

Del resto ad illuminare anche questo lato della controversia a proposito della miseria padronale e della «in-

contentabilità» operaia, parlano chiaro i seguenti dati statistici prodotti in senato.

Cifre alla mano.

I minimi di paga delle varie categorie a Milano erano i seguenti: Tipografi lire 27.00, manuali 19.00, lavoratori in legno 18.90, manuali 15.80, edili 21.00, manuali 18.60, gommai 21.00, manuali 18.00, panettieri 24.00, manuali 18.00, aziende elettriche 19.30, manuali 16.80, carozzai 23.00, manuali 21.00, tranvieri 24.00, manuali 22.75. I minimi dei metallurgici variavano da lire 13.50 per le maestranze, per i manuali si aggiravano sulle dodici lire.

Un'occhiata alle miserie padronali.

La società Alti Forni Fonderie ed Acciaierie di Terni, aiutata nella sua infanzia col denaro dello Stato, durante il trentennio aveva un capitale di ventisette milioni ed ha lucrato in sì breve tempo 111 milioni: ha quintuplicato il proprio capitale. La Società Metallurgica Italiana di Livorno, con 25 milioni ne ha guadagnato 44. La Società Siderurgica di Savona, con 24 milioni in origine, ha realizzato 72 milioni. La Società Anonima Acciaierie e Ferriere Franchi-Gregorini con un investimento medio del triennio, di nove milioni e 880 mila ha guadagnato ben 70 milioni e 829 mila lire. Le Ferriere di Voltri avevano nel 1915 9 milioni e mezzo: questo capitale nel 1916 fu aumentato di 11 milioni ed 875 mila lire mediante prelevamento delle riserve, cioè gratuitamente per gli azionisti. Il lucro realizzato è stato di 29 milioni. La Magona d'Italia con 4 milioni e mezzo di capitale so-

ciale ha realizzato un guadagno di 26 milioni. Le Acciaierie e Ferriere di Galeotto dei fratelli Bonatti, con solo un capitale di due milioni e mezzo hanno guadagnato 38 milioni e mezzo per la produzione dei reticolati di guerra. Questi dati li prendo dall'*Avanti!* del 10 settembre 1920.

Siamo ai primi di agosto. Il padronato si prepara alla lotta, ma certo sul terreno dello sciopero gli operai troveranno del duro. Si sente che lo sciopero dei metallurgici porterebbe allo sciopero generale delle altre categorie principali. La FIOM pensa all'ostruzionismo.

Ecco alcuni dati sull'agitazione:

Il 29 luglio a Sestri Ponente un Convegno dell'U.S.I. dichiara di scartare l'arma dell'ostruzionismo e di preferire lo sciopero bianco interno con l'occupazione degli stabilimenti e con l'estensione della occupazione alle altre industrie e all'agricoltura nel caso che la lotta si rendesse difficile e grave. Il 19 agosto si ripeteva lo stesso Convegno a La Spezia, quando già erano fallite le trattative condotte per conto suo dalla FIOM. In tale convegno i propositi di occupazione vengono riaffermati e delle decisioni di ordine pratico vengono prese e diramate ai vari centri. Viene pure lanciato un manifesto ai metallurgici nel quale, a proposito dell'ostruzionismo è detto quanto segue:

«A noi è sembrato non adeguato alla gravità del momento e alla formidabile resistenza padronale questa forma di lotta che può prolungarsi all'infinito, stancare le masse, affievolire il loro spirito di lotta. L'ostruzioni-

smo può indurre gli industriali alla pronta repressione con la serrata generale o parziale che rende più difficile la presa di possesso delle officine da parte dei lavoratori, quando ad essi verrà impedito l'accesso con la forza pubblica concentrata nei punti voluti dai padroni». Il manifesto concludeva: «La presa di possesso delle fabbriche deve compiersi simultaneamente e con prontezza prima ancora di esserne cacciati con la serrata e difenderla poi con tutti i mezzi e con tutte le forze di cui dispone il proletariato organizzato».

L'ostruzionismo viene iniziato dal 30 agosto in tutta Italia. La FIOM aveva deliberato che gli operai durante l'ostruzionismo producessero in misura dell'importo della paga normale escludendo ogni utile di cottimo; ma gli operai non hanno fiducia in quest'arma. L'idea dell'occupazione è dominante e la produzione è fatta discendere dell'ottanta per cento. Negli ultimi di agosto il governo ricorre ad un estremo espediente. Convoca a Roma i rappresentanti della Confederazione del Lavoro e dell'U.S.I. *Umanità Nova* del primo settembre scriveva a questo proposito: «Una insidia è nascosta nelle trattative che tenta allacciare a Roma l'ex teorico dell'azione diretta, il ministro Labriola. Il quale potrebbe giungere ad un sollecito accordo e salvare la capra dell'ordine statale ed i famosi cavoli attraverso la scappatoia che lascerà il tempo che trova». L'insidia veniva sventata ed ecco come la cosa la narrava Alibrando Giovannetti in una relazione dell'U.S.I. al convegno di Roma: «Il governo aveva compreso la portata rivoluzionaria dell'occupazio-

ne e tentava con ogni mezzo di prevenirla per neutralizzarne gli effetti, più che con la forza di cui dispone lo Stato, mediante il diretto intervento pacificatore delle due parti, padronale ed operaia. Gli è perciò che ad un certo momento il rappresentante dell'U.S.I. mentre conferiva col ministro Labriola si trovò ad un tratto in presenza dell'on. Olivetti, capo della Confederazione padronale dell'industria e dell'on. Buozzi segretario della FIOM. Il colloquio doveva condurre a questo risultato pratico immediato: rinunciare gli operai all'ostruzionismo già iniziato; riprendere le trattative fra le parti, magari rimettendo la soluzione della vertenza ad un arbitro che poteva essere lo stesso ministro. Buozzi aderì senz'altro alla proposta. Olivetti promise di convincere gli industriali ad accettarla. Il rappresentante dell'U.S.I, si oppose senza tergiversazioni, tanto a rinunciare alla lotta come all'arbitrato. Ormai la lotta era impegnata ad oltranza, l'occupazione era imminente. Infatti, usciti dal gabinetto dei ministri leggemmo la notizia della serrata alle officine Romeo di Milano».

Ecco i particolari della scaramuccia. Dopo dieci giorni di ostruzionismo arrivati al lunedì trentuno agosto, gli operai della «Romeo» si presentano al lavoro e trovano sbarrati i cancellati da un grosso numero di guardie regie. Tentano la lotta per entrare, ma invano. Era il segnale della serrata generale. I padroni si difesero dicendo che gli operai avevano proceduto ad atti di sabotaggio. La notizia dell'attacco alla «Romeo» si diffuse in un baleno e alla sera gli operai delle trecento fabbriche di

Milano non uscivano dai luoghi di lavoro. Nelle officine iniziavano subito i preparativi per il pernottamento all'interno delle fabbriche.

Durante la notte delle sentinelle montano la guardia per evitare sorprese. Vengono costituite le squadre di vigilanza. Proibita l'introduzione del vino. Istituito il picchetto armato alla porta e l'uscita a turni, regolati il servizio di vettovagliamento a mezzo delle famiglie, preso consegna delle casseforti, quasi sempre vuote, e compiuta la registrazione di ogni cosa in presenza di testimoni. Gli industriali annunciano subito di aver preso le seguenti misure: rifiuto di pagare le giornate di lavoro da essi non accreditate; nessun impegno per gli infortuni se dovessero accadere; diffida per i danni che si dovessero verificare e diffida verso i fornitori che effettuassero consegne di merci.

L'entusiasmo si impadronì delle masse. L'U.S.I. riunitasi a convegno a Milano il due settembre lanciava un appello ai lavoratori di tenersi presenti all'urto decisivo. Tutta l'Italia è impressionata per le notizie di Milano. La stampa borghese sputa fiele. Le mura delle città vengono tappezzate di manifesti invocanti la pace sociale, l'ordine ecc. Sorgono leghe di vedove di guerra, di madri in lutto, di patriotti in gramaglie, di difensori della patria del soldato e dell'operaio. Le questure non sanno che pesci pigliare. I padroni invocano la vecchia scuola della polizia e risognano il generale del Novantotto, Bava Beccaris.

Ma dal novantotto al ventidue troppa acqua è passata sotto i ponti. Nelle officine si lavora, si vigila e si preparano le armi. A Roma sono più disorientati delle autorità di Milano. I problemi dei tecnici e dei capi tecnici è risolto: dove i capi vogliono rimanere, restano e la loro autorità tecnica è riconosciuta. *Umanità Nova* scrive il due settembre: «I tecnici che devono considerarsi come fattori produttivi non possono rifiutarsi di continuare a lavorare se richiesti da chi vuole produrre e se essi domandano delle garanzie perché il lavoro proceda ordinato crediamo che dovrebbero essere soddisfatti».

Il primo settembre gli industriali deliberano di allargare la serrata. La Confederazione del Lavoro alla sua volta convoca il Consiglio Generale per i giorni dieci e undici di settembre per le decisioni del caso. Il due settembre l'U.S.I. lancia ai suoi organizzati un appello contro la caparbietà padronale e invitante i lavoratori a tenersi pronti alla lotta. Le maestranze agiscono col massimo di ordine e di accordo. Negli intervalli del riposo, oratori improvvisati salgono sulla tribuna. A Milano Malatesta visita le officine accolto con entusiasmo. Così è di Alibrando Giovannetti, di Attilio Sasso, della D'Andrea, di Negro e di altri compagni. Socialisti e comunisti fanno uso attivo della tribuna. Ci pare interessante testimoniare ancora una volta dello spirito anarchico di quei giorni. Da *Umanità Nova* del 4 settembre, togliamo: «Per noi anarchici, questo movimento magnifico delle masse operaie coscienti non dovrebbe costituire solo un bel gesto, ma un movimento adatto per una maggiore

estensione, tracciando un programma preciso di attuazioni da completarsi giorno per giorno, prevedendo oggi le difficoltà e gli ostacoli di domani». L'autore continua esponendo la necessità di provvedersi le materie prime e di fare un inventario di quelle esistenti in fabbrica per distribuire poi razionalmente e senza sprechi le quantità di prodotti che ogni fabbrica ha bisogno.

Nelle giornate del quattro-cinque settembre si raduna a Milano il comitato del sindacato metallurgico U.S.I. per esaminare la situazione. Naturalmente domina la preoccupazione per l'attitudine della dirigenza confederale. Il convegno discute fra l'altro: «sulla eventualità di una possibile ripresa delle trattative (su questo l'U.S.I. si dichiara contraria alla cessazione della lotta); sull'allargamento dell'occupazione ad altri rami di produzione (su questo si decide di iniziare lo studio della situazione)». Infine si delibera la convocazione di un convegno di tutti gli organismi nazionali, già entrati nel quadro del fronte unico, invitandoli a pronunciarsi senza indugio per coordinare il movimento di difesa e di conquista operaia.

L'U.S.I. indice per il sette settembre a Sampierdarena un convegno regionale. Rispondono a questo appello anche i ferrovieri, i marinai, i portuali ed i delegati dell'industria alimentaria. Tutte queste forze operaie sono per una decisione coraggiosa: creare il fatto compiuto, occupando subito il primo porto d'Italia, Genova e gli altri della Liguria con l'immediata occupazione negli altri rami del lavoro. Ma a questo convegno si è fatta rap-

presentare anche la Confederazione Generale del Lavoro con due delegati: l'uno, un alto funzionario accanto a D'Aragona e l'altro un compagno anarchico molto influente, Garino. La scelta non era stata fatta a caso dai caporioni confederali, i quali sapevano che gli anarchici confidavano estremamente negli impegni che avrebbe assunto il compagno Garino. Il Garino infatti era incaricato di garantire le parole del Colombino e cioè che in un prossimo convegno nazionale di tutti gli occupati di ogni organizzazione la Confederazione Generale del Lavoro non avrebbe escluso nessuno e vi avrebbe incluso per conseguenza anche i delegati dell'U.S.I. Possiamo anticipare alcune cose aggiungendo che questa fu un'abile manovra per impedire delle decisioni serie subito e mancare alla parola data per il futuro convegno.

Si avvicinava il «dunque». Che cosa faceva il governo? Che cosa avrebbe fatto? Giolitti si era dileguato. Si trovava a Bardonecchia e a Aix-les-Bains con Millerand, presidente della repubblica francese a cianciare di politica estera, lasciando tutto il peso degli interni sulle spalle del giovine ministro, ex sindacalista Arturo Labriola. Le sue disposizioni furono molto prudenti: i militari di truppa non dovevano essere impiegati in operazioni di pubblica sicurezza; le guardie e i carabinieri a cavallo dovevano servire a chiudere gli sbocchi delle strade prossime alle officine; solo in casi di gravi scontri i soldati potevano far uso delle armi; tutti gli elementi torbidi dovevano essere fermati e i dirigenti dovevano essere diffidati. L'occupazione procedeva apparente-

mente ordinata. I ferrovieri già iniziavano l'inoltro delle merci direttamente dalle stazioni agli stabilimenti occupati. *Umanità Nova* del 7 settembre pubblica un altro dei suoi appelli alla presenza di spirito nella eventualità di attacchi governativi. C'è nello stesso numero un articolo «Cogliere l'occasione»: la agitazione dei metallurgici che ha posto in piede di guerra mezzo milione di proletari e che da un momento all'altro potrebbe spingere sulla piazza tutta l'intera classe operaia, ha creata una situazione rivoluzionaria che porge un'occasione buona ai nemici delle istituzioni attuali per dare a queste un colpo di spalla decisivo per cui un ostacolo crolli ed apra nuovi sbocchi alla iniziativa popolare verso delle serie ed importanti realizzazioni socialiste e libertarie. Il movimento dei metallurgici non è più un movimento economico da considerarsi a parte. La sconfitta dei metallurgici sarebbe ormai la sconfitta di tutto il proletariato italiano, sarebbe la svalutazione di un metodo di lotta il più efficace, e che meglio educa all'idea della espropriazione; sarebbe, in definitiva, tutta la situazione cambiata in Italia a svantaggio del massimalismo (preso nel più largo e comprensivo senso della parola) e a danno di tutte le tendenze rivoluzionarie.

Tanto la polemica di *Umanità Nova* quanto in tutto l'atteggiamento dei nostri compagni domina il proposito di arrivare ad un accordo proletario generale per l'azione e in queste parole di *Umanità Nova* si distinguono due idee che è bene mettere in evidenza: prima, una certa identificazione degli interessi di tendenza di tutti gli

estremisti contro il riformismo, poi, l'idea larga della rivoluzione, non subordinata e condizionata a piani preconcetti. Notare questo inciso: «Per cui un ostacolo crolli». Poi si sarebbe visto il da farsi. La iniziativa popolare avrebbe avuto dinanzi a sé *la via aperta per importanti realizzazioni*. Chi conosce la prosa di Malatesta e le sue vedute di praticismo, di concordia sui punti massimi relativi, trova qui il Malatesta integrale.

Per il cinque settembre era già stata lanciata una iniziativa importante di indole nazionale. Era la Confederazione del Lavoro che si radunava con la Direzione del Partito e concordemente votavano una mozione in cui, dopo i soliti "considerando", si concludeva che «qualora l'ostinazione padronale o per la violazione della neutralità da parte del governo non si giungesse sollecitamente ad un accordo soddisfacente, il convegno esprime il parere che il conflitto stesso, non potendo più essere circoscritto ad una sola categoria sindacale, debba essere affidato alla Confederazione del Lavoro ed al Partito perché essi chiamino ed impegnino *tutto il proletariato* nella lotta contro il padronato». È chiaro in questo punto che i due enti economico (Confederazione) e politico (Partito) ricordavano a se stessi gli impegni assunti di un'azione a carattere eccezionale che non si limitava più alle solite competenze del movimento operaio, ma coinvolgeva la Direzione del partito socialista. L'*Avanti!* fa seguire la sua immancabile mallevadoria alla mozione votata e conclude in una lunga nota redazionale quanto segue: «La mozione decisa ha questo primo e manifesto signi-

ficato, o ai metallurgici si riconosce ciò che essi chiedono, o il proletariato intero interverrà senza titubanza, senza restrizioni nel fondo della lotta, estendendola al controllo sulle aziende per arrivare alla gestione collettiva ed alla socializzazione di ogni forma di produzione». Più chiari e più espliciti non si poteva essere. Era una dichiarazione di guerra al regime intero del monopolio privato dei mezzi di produzione.

Gli avvenimenti incalzavano.

A Torino il giorno 6 degli aereoplani rossi della fabbrica SVA volteggiavano sul cielo della città, facendo cadere una pioggia di manifesti rivoluzionari. A Genova venivano occupati tre piroscafi in costruzione, Ansaldo, Duilio e Battisti. A Bologna i ferrovieri arrestavano oltre duecento carri ferroviari provenienti dalla Francia, destinati alla Polonia, contro la Russia. A Trieste, essendo avvenuti dei conflitti coi fascisti si proclamava lo sciopero generale. La Federazione dei Porti lanciava un caloroso appello alle proprie sezioni per la completa solidarietà ai metallurgici. Dalla Sicilia arrivavano notizie della occupazione dei latifondi. A Livorno i ferrovieri consegnano alcuni vagoni di materie prime agli stabilimenti metallurgici. La lotta gigantesca straripa in entusiasmo indicibile. Uomini liberi di eccelsa fama, che non avevano mai trattato di politica sino allora, esempio il maestro Pietro Mascagni, si recavano ai cantieri Orlando a festeggiare le maestranze. Mascagni saluta gli operai con queste parole: «Voi volete essere e lo sarete produttori ed artefici liberi. Ve lo augura il mio cuore

che sarà sempre del popolo, che fu vostro dalla nascita e che resta con voi».

Guardate la ferocia degli operai. A Torino tre sconosciuti sono sorpresi nella fabbrica, entrati di soppiatto. Interrogati, spiegano di essere stati vinti dal desiderio di vedere l'officina occupata. Se ne occupa il Consiglio di Fabbrica. Risulta dai loro documenti che si tratta di tre ufficiali dell'esercito. Evidentemente tre spioni, forse tre fascisti. I tre vengono condannati... sapete a quale pena? A lavorare a fianco degli operai per un turno intero. Nell'officina campeggiava un manifesto con queste parole: «Il lavoro nobilita l'uomo». Non sarà eccessivo il notare che l'occupazione si allargava. A Luni i minatori occupano le miniere mettendo il combustibile a disposizione delle officine della Spezia. A Este vengono invasi i lavori di bonifica, abbandonati dal governo. Adesso c'è una presa di posizione nuova nel partito repubblicano. A Trieste, a Livorno, nella Venezia Giulia i repubblicani con un manifesto aderiscono allo sciopero generale contro le violenze fasciste. Non è dunque più il segno dell'Edera che distingue i repubblicani come una specie di corrente neutrale in presenza del movimento fascista. Da Roma, da Napoli, da Bologna, da Firenze, da ogni città e villaggio le notizie sono uniformi: ordine, entusiasmo, scambio di merci, fraternizzazione operaia, lavoro regolare, volontà d'azione, disorientamento padronale e aggiungete: proteste della stampa, ti vedo e non ti vedo dei fascisti. Adesso la Federazione Marinara sequestra il Rodostro, nave zarista russa, ancorata nel por-

to di Genova e la mette a disposizione degli operai. Nel cantiere Orlando a Livorno viene varato un piroscafo ultimato durante le giornate dell'occupazione e ne è madrina la signora Mascagni.

Siamo all'agitazione finale. L'*Avanti!* del mercoledì otto settembre pubblicava in prima pagina in prima colonna un grassetto in cui era annunciato che il lunedì dieci nell'aula consiliare del Municipio di Milano si sarebbe tenuto il Consiglio Nazionale della Confederazione. Erano annunciate oltre cento Camere del Lavoro e cinquanta Federazioni di Mestiere, con un numero complessivo di oltre due milioni e mezzo di lavoratori. Il comunicato precisava che sarebbero state presenti le rappresentanze del Sindacato Ferrovieri, della Federazione del Mare, della Federazione dei lavoratori del porto, della Federazione Postelegrafonica e delle associazioni degli impiegati statali. Era la rivoluzione affidata ad un voto di maggioranza e si aveva perciò cura di invitarvi il massimo di riformisti e il minimo di rivoluzionari. Così veniva esclusa I'U.S.I., esclusa l'Unione Anarchica Italiana, che avrebbe potuto essere rappresentata da uomini come Malatesta, mentre il gruppo parlamentare socialista sarebbe stato presente in blocco, coi suoi suggerimenti di pannicelli caldi sfornati di sorpresa. Si disse che i portuali, i ferrovieri e i marittimi erano invitati a titolo consultivo, vale a dire senza diritto di voto. Le esclusioni e le presenze fittizie erano dunque l'indice esatto di quel che si voleva raggiungere in questa specie di Soviet di Palazzo Marino. *Umanità Nova* volle certa-

mente moderare la polemica. Quanto a me ho già detto che ero fuori di tiro per il mio viaggio in Russia. *Umanità Nova* si limitò a dichiarare che l'esclusione di quella parte che le stava a cuore era spiegabile nel gioco della politica dei socialisti.

Ecco come l'*Avanti!* parla di questo Soviet della rivoluzione mancata: «Prima di procedere alla nomina della Presidenza, D'Aragona comunica che sono stati convocati alla riunione anche rappresentanti di sindacati e di organizzazioni non aderenti alla Confederazione, e questo per sentire il parere di tutti i rappresentanti del proletariato organizzato. Prima che la relazione sia iniziata – è sempre l'*Avanti!* che parla – Spartaco Stagnetti e Lelli chiedono perché sono state escluse le rappresentanze dell'Unione Anarchica e dell'U.S.I. D'Aragona spiega che si è creduto opportuno non invitare i rappresentanti di certe organizzazioni perché queste possono considerarsi quali sezioni della Confederazione, come lo sono state fino ad un certo tempo». L'*Avanti!* non dice altro. Lo *sono state*, quindi non lo erano a quel momento.

Il convegno doveva essere quello che fu e in esso non doveva essere sconfitta che quella parte che lo desiderava.

Fiumi di parole. Distinguo «avvocateschi» sul politico e sull'«economico» e se era o meno applicabile la mozione di... Stoccarda. Si intesero anche gli ammessi senza diritto di voto e tutti affermarono di essere presenti per sostenere l'urgenza di un'azione definitiva. «Per i marinai (riporto dall'*Avanti!*) Giulietti esprime il parere

favorevole all'allargamento del movimento data la fase in cui è entrata l'agitazione dei metallurgici. Ormai, dice Giulietti, il memoriale dei metallurgici è messo da parte anche se gli industriali, vista la polarizzazione di tutte le forze proletarie, fossero disposti a cedere tre volte tanto. Per quanto riguarda i marittimi, questi sapranno fare tutto il loro dovere verso il proletariato».

A rendere più marcata la dimostrazione della temperatura politica di quei giorni, inseriamo qui, dal resoconto dell'*Avanti!*, un accenno al discorso pronunciato al convegno dall'on. Modigliani, uno dei riformisti più marcati. Ecco quanto: «La situazione è talmente rivoluzionaria che non è più possibile alcun assetto nell'ordinamento capitalistico. Le formule, secondo l'oratore, non valgono niente. Sono i fatti che trascinano. Ma esaminando bene la situazione, soggiunge, la proposta della Confederazione gli sembra ancora la più realistica, in quanto, senza essere una cosa diversa da ciò che propone la Direzione del partito, è un primo passo verso la socializzazione». Il lettore comprende che almeno a parole la mozione politica del partito diceva di voler passare all'azione, non più di rivendicazioni salariali, ma di liquidazione del regime capitalistico. Del resto ecco Egidio Gennari a ricordare il patto d'alleanza tra Partito e Confederazione. Egli osserva che l'agitazione fra industriali ed operai è ormai insolubile nei termini risultati finora. Posta in tal modo, la lotta per volontà stessa della borghesia sul terreno politico, la Direzione del partito, d'accordo con la Confederazione, ritiene di avocare a sé

la responsabilità e la direzione del movimento. «A sé», cioè avocare alla Direzione del partito la direzione del movimento, ponendo in sott'ordine la Confederazione del Lavoro. La Confederazione invece vuole avocare a sé la direzione del movimento ponendo in sott'ordine l'ausilio del partito socialista. In realtà, e i fatti lo dimostrarono, né gli uni né gli altri volevano fare qualcosa di serio e di rivoluzionario in questa situazione.

Ed ora, se proprio interessa il lettore, ecco l'esito della votazione: ordine del giorno Schiavello (punto di vista della supremazia del partito) voti 409.569; ordine del giorno D'Aragona: voti 591.245; astenuti 93.623. È superfluo notare che un minuto dopo questo risultato, una canaglia a Milano diceva in cuor suo: *ho vinto io!* Costui era Mussolini che conosceva troppo bene uomini e cose per non vedere d'un colpo d'occhio che la situazione era ad un punto morto e di là la ritirata dei rossi sarebbe stata inevitabile e disordinata. Ma forse questo Mussolini lo capiva anche prima di quel voto per il tramestio elettorale in cui si chiedeva alla maggioranza di dichiarare la rivoluzione. Qualcuno credette di poter ancora consolarsi, o rammaricarsi, nei calcoli meschini di tendenza: «ha vinto D'Aragona; sono sconfitti gli estremisti», si diceva. In realtà aveva vinto la reazione ed era da un pezzo che la rivoluzione era sconfitta ad opera dei cosiddetti rivoluzionari. La Direzione del Partito naturalmente si affrettò a stendere lo spolverino rosso sul voto di Palazzo Marino e dopo il voto, subito, Egidio

Gennari si faceva innanzi a recitare l'ultimo atto della farsa che portava in sé le cause di tanta tragedia futura.

«Esiste – dice il Gennari – tra Confederazione e Partito un patto d'alleanza che nessuno dei due organismi intende infrangere. La Direzione del Partito, di fronte alle necessità inderogabili della lotta, prende atto del voto del Consiglio Nazionale e dichiara di fiancheggiare il movimento riservandosi *eventualmente* in prosieguo di tempo il diritto di avocare a sé la direzione, per mutata situazione politica.». Nello stesso tempo D'Aragona ringrazia il Partito a nome della Confederazione per restare a fianco di essa in attesa di tempi migliori. Qualche settimana più tardi Giolitti al senato, attaccato per le sue debolezze verso l'occupazione dichiara solennemente: «Se avessi agito con la forza sarebbe stato un massacro e poi se avessi impiegato le forze di polizia per prendere le fabbriche chi avrebbe garantito l'ordine pubblico? Io ebbi fiducia nella Confederazione del Lavoro e questa dimostrò di averla meritata».

Calato il. sipario sulla scialba rappresentazione di Palazzo Marino, si riuniva a parte il gruppo parlamentare socialista e tra riformisti e rivoluzionari comunisti si impegnava la grande battaglia per sapere in quale forma si doveva chiedere al governo la convocazione del Parlamento, e se a nome del gruppo parlamentare o della Confederazione. Un ordine del giorno concorde viene stipulato in cui si chiede l'apertura della Camera per esaminare la situazione e per proporre leggi radicali che attraverso la restituzione delle fabbriche e il loro controllo

da parte degli operai, preparino la gestione diretta delle medesime nell'interesse della collettività.

La novella si propagò fulminea in tutta Italia. Il proletariato ne rimase scosso. I più capirono che bisognava apprestarsi a disarmare. Altri confidavano nelle riserve della Direzione del Partito. Altri ancora, dei più estremisti, pensarono che forse l'ultima parola non era detta, e per altre vie si sarebbe arrivati allo sbocco destinato. Quella parte di proletari, fra cui i tecnici, che rimaneva indecisa in attesa di vedere il domani, si capisce che si pentirono di essersi troppo compromessi. Bisognerà pur dire anche questa: che la fiducia era tanta e tale nelle grandi masse entusiaste di Mosca e dei soviet che neanche il voto di Milano bastò a far cessare l'occupazione, la quale continuò e si allargò ancora. Nell'ombra dei suoi uffici e nel segreto delle sue relazioni di capo poliziotto, Giolitti preparava le manette per l'avanguardia anarchica e la scissione nel mondo operaio. Mai tanta volontà d'azione si era urtata con la volontà dei *pompieri*, come allora li chiamavano, della paralisi riformista.

Ci fu anche chi ci domandò perché la rivoluzione non l'avevamo fatta da soli. Si deve rispondere seriamente ad una domanda come questa, quando non vi era nemmeno la possibilità di un contatto d'azione pronta e decisa con la frazione cosiddetta estremista del partito socialista?

La zizzania incominciava e a questo punto anche la parola zizzania è insufficiente a rendere il parossismo confusionario della situazione. Non si era trovata né la

strada delle riforme, né la strada del minimalismo in pillole, né la strada del rinnovamento dalla base. La massa si trovava su una cima che presto sarebbe divenuta un Calvario. Nelle fabbriche le forze di estrema protestavano la nullità dei deliberati di Palazzo Marino e ancora non si adattavano all'idea di indossare la camicia di Nesso. Il punto culminante della parabola si avviava verso il momento critico in cui i prudenti si trovano al bivio delle loro responsabilità: un passo in avanti poteva comprometterli decisivamente. Un passo indietro poteva coprirli e nascondere anche i loro precedenti ardimenti. In questo labirinto l'individuo se non sa tenersi in equilibrio perde la bussola, non sentendosi più protetto dalla responsabilità collettiva si abbassa al freddo calcolo, nel quale afferma la sua signoria, spesso la pusillanimità.

Il nostro quotidiano lanciava ancora appelli all'azione, l'U.S.I. votava ancora ordini del giorno nei convegni pieni di buona volontà; la Confederazione del Lavoro riceveva gli osanna delle forze d'ordine che tuttavia non avrebbero tardato a chiedere la tessera del disordine fascista. Era da pazzi pensare di liquidare una situazione consimile con un decreto legge sul controllo. Non si ferma un treno in corsa. Una volta tanto la bacchetta magica che ci attribuivano aveva valore contro i riformisti e gli accomodanti.

La lotta proseguì come un ferito barcollante che perde sangue da ogni parte. Giolitti capì che aveva ripreso il timone, ma gli estremissimi del quotidiano serratiano, l'*Avanti!*, sentivano il bisogno di protestare ancora e

sempre contro il volontarismo invadente e trovavano perfino strano che reazionari e libertari si... assomigliassero in questo: che gli uni reclamavano un volontarismo repressivo, gli altri un volontarismo rivoluzionario. Sentiamo ancora l'*Avanti!* nel suo fatalismo, non sappiamo se marxista o cosa d'altro: «Ma questi fatti rivoluzionari si riproducono a ondate e dopo uno importante che si crede fallito, facendo gioire gli uni o facendo soffrire gli altri, ecco che prima o poi un altro ne sorge, anche più importante e forse allora decisivo». Era la soluzione del moto perpetuo.

Il *Corriere della Sera* aveva esaltato la vittoria daragoniana: «La vittoria degli elementi più temperati, aveva detto, è stata la sola luce in tutta la faccenda. È stata il trionfo del coraggio; si è visto che quando gli elementi più ragionevoli hanno osato prendere una posizione netta, hanno vinto».

Bagole, risponde il quotidiano serratiano. Ed ecco come lo dimostra: «I nostri nemici sono di una miopia straordinaria. Essi credono davvero nella potenza reazionaria dei leaders del movimento operaio. Sperano sul serio nella capacità conservatrice di quelli che essi chiamano gli elementi più temperati. E non si avvedono che in politica bisogna essere del proprio tempo o morire. Non sanno che il D'Aragona d'oggi non può più essere il D'Aragona di ieri; che Baldesi, il riformista, non può non essere oggi rivoluzionario. Pena la fine immediata. C'è una logica ferrea negli avvenimenti più forte di tutti gli uomini, più diritta e più acuta di tutti i dirigenti. E la

logica degli avvenimenti è che il regime borghese precipiti alla sua fine e ogni giorno ne affretti e ne sospinga vertiginosamente la caduta come è nelle previsioni del socialismo internazionale».

Sia lodata la santa provvidenza che pensa indifferentemente ai lupi, agli uccellini, ai grilli, alle tartarughe e... alle rivoluzioni scientifiche.

Il quotidiano anarchico persisteva nei suoi appelli agli operai di non disarmare, ai soldati di non ubbidire, ai ferrovieri di non trasportare forza pubblica. Intanto, Giolitti lavorava al suo progetto sul controllo delle industrie. Quel che facesse Mussolini e che attorno a lui facessero i suoi sensali e i suoi ruffiani, lo vedremo più innanzi.

È certo ad ogni modo che l'idea del Controllo delle industrie non metteva più paura. A Milano una dozzina di senatori guidati dal direttore del *Corriere della Sera* si riuniva in prefettura e riconosceva non essere più il caso di fare una seria opposizione al Controllo e il *Corriere* stesso pubblicava che questo era il solo modo di agire per non rafforzare la corrente rivoluzionaria. Nel suo numero del 29 settembre, il *Corriere* tornava su questa idea con queste precise parole: «L'Italia ha corso il rischio di crepare (*sic!*)... La rivoluzione non si è fatta, non perché ci fosse *chi le contrastava il passo*; ma perché la Confederazione del Lavoro non l'ha voluta».

Il gruppo parlamentare socialista alla sua volta nominava la commissione per la compilazione del progetto

sul Controllo, composta da Graziadei, Turati, Buozzi, Reina, Gennari e Terracina. Era l'ora di Giolitti!

Entravamo nelle torbide ore dell'operazione per l'aborto procurato. Tutti, con mire opposte, studiavano la propria posizione per le manovre del domani di fronte al rischio temuto e alla tempesta superata. È ancora il caso di ripetere che anche nel campo operaio il ferro rimaneva caldo e altre occupazioni venivano attuate. Oramai però ai freni si lavorava intensamente. Il 16 settembre i giornali annunciano che il presidente del Consiglio, udito il parere delle parti in contesa, ha istituito il Controllo sulle industrie *per decreto*. L'*Avanti!* si affretta a smentire la notizia «destituita di fondamento». *Umanità Nova* si domanda: «Chi mente? Chi inganna?» Il giorno 17 D'Aragona riferisce al Comitato d'agitazione a Milano sul convegno svoltosi dietro invito del Presidente del Consiglio. È presente Terracini per il Partito Socialista e l'operato di D'Aragona viene approvato. Il giorno seguente compare sui giornali il decreto giolittiano, di cui ecco il testo:

«Premesso che la Confederazione del Lavoro ha formulato la richiesta di modificare i rapporti finora intercorsi fra datori di lavoro ed operai in modo che questi ultimi traverso i loro sindacati siano investiti della possibilità di un controllo sulle industrie con l'affermazione che con simile controllo è suo proposito di conseguire un miglioramento nei rapporti disciplinari tra datori e prenditori d'opera e di un aumento della produzione al

quale è a sua volta subordinata una fervida ripresa della vita economica del paese; premesso che la Confederazione dell'Industria non si oppone a sua volta a che venga fatto l'esperimento di introdurre un controllo per categorie di industrie al fine di cui sopra, il Presidente del Consiglio dei Ministri prende atto di questo accordo e decreta:

«Viene costituita una commissione paritetica formata da sei membri nominati dalla Confederazione dell'Industria e sei dalla Confederazione del Lavoro fra cui due tecnici o impiegati per parte, la quale formuli delle proposte che possano servire al governo per la presentazione di un progetto di legge allo scopo di organizzare le industrie sulla base dell'intervento degli operai al controllo tecnico e finanziario o all'amministrazione dell'azienda. La stessa commissione entro otto giorni fisserà le norme per risolvere le questioni che possono insorgere circa l'osservanza dei regolamenti e l'assunzione ed il licenziamento della mano d'opera. Gli operai riprenderanno il loro posto.

«Torino, 15 settembre 1920».

Il Presidente del Consiglio
Giolitti

L'*Avanti!*, pur avendo nei giorni precedenti qualificato il Controllo come un'*abile manovra borghese*, oggi così commenta: «Ciò che più conta è questo: che con decreti o senza decreti, i lavoratori hanno saputo fare largo ad un nuovo diritto. E ciò che più conta, non solo

senza pregiudizio, ma come preciso preludio alle maggiori e definitive conquiste».

La massa operaia rivoluzionaria e socialista capiva che era tradita; ma a spegnere in essa ogni ardore di opposizione interveniva l'*Avanti!*, a consolarla ed a mettere a posto i brontoloni.

«Questa volta, forse, i brontoloni hanno ragione – scriveva l'*Avanti!* – se si esamina il problema dal punto di vista politico. È evidente, infatti, che questa non è soltanto vittoria dei metallurgici, ma anche di Giolitti. È evidente del pari che il conquistato Controllo, quando pure riuscisse a funzionare, non potrà che rappresentare o una mistificazione o una corruzione. Se fatto veramente sul serio conduce inevitabilmente a trasformare gli operai in aiuti interessati della gestione borghese. I borghesi avranno l'arrosto, i proletari il fumo». A questo scetticismo il quotidiano socialista passa una mano di unguento fatalista ed aggiunge quanto segue: «Non passerà lungo tempo, saranno forse poche settimane, e una nuova lotta si ingaggerà indubbiamente, allora si vedrà quanta forza di esempio, quanto vigore di iniziativa si sia sprigionato da questo movimento. E se i proletari avranno saputo tenere asciutte le polveri, accesi gli animi, pronti i mezzi di lotta, potrebbe darsi, anzi sarà sicuro, che per i padroni sarà l'ultima ora!»

Così si parlava a mezzo milione di operai armati, ardenti, dalle polveri più che asciutte ecc., mentre i grossi personaggi del riformismo, *volontaristi* quelli e senza ormai nasconderlo si mettevano d'accordo con Giolitti

perché si tornasse alla calma, alla calma delle... elezioni. Nelle prime settimane di ottobre infatti incominciavano le elezioni amministrative, ed i socialisti con lo stemma della falce e martello fecero suonare l'ultima ora per tremila municipi borghesi che passarono nelle loro mani e poco dopo ripassavano, bruciati e distrutti, nelle mani dei banditi dell'ordine, i quali dimostrarono, essi, *quanta forza di esempio e quanto vigore di iniziativa* sprigionasse nei loro non più tremebondi salariatori la certezza che veramente *per noi* l'ultima ora era suonata o stava per suonare.

Non c'era più bisogno del cannone per sloggiare le officine. Giolitti era al principio della sua vittoria. Evidentemente non era stata tutta saggezza la sua di non attaccare. C'era la convinzione della impossibilità di attaccare e c'era in lui l'esperienza dei risultati negativi di ogni repressione fatta per conto dello Stato, dal novantaquattro al novantotto. Così, nel disordine e nello sconcerto generale, ci si avviava allo sgombero delle fabbriche, mentre gli industriali si facevano imporre d'imperio la legge sul Controllo e nella Confederazione del Lavoro le due correnti pro e contro il concordato venivano cacciate nel litigio di un referendum sul concordato stesso.

A riflettere che dei maestri di tanta saggezza, come si autoproclamavano i dirigenti del partito socialista, potessero pensare sul serio ad una ripresa agitatoria dopo la resa delle fabbriche, vien fatto di trovare l'attenuante dell'alienazione mentale.

L'U.S.I., invitata dal prefetto di Milano a riconoscere il concordato di Roma, rispondeva per iscritto con una fiera dichiarazione, che così concludeva:

«È necessario che il signor Giolitti lo sappia: egli non ha impegnato, né altri con lui, e non impegnerà ulteriormente le maestranze dell'U.S.I. Lungi dall'accettare l'intervento propostole nella commissione paritetica per il Controllo, l'U.S.I, dichiara espressamente che saboterà in ogni modo possibile l'applicazione del controllo di fabbrica. L'U.S.I. è rimasta libera della propria azione e vi resta, non sottoscrivendo nessun concordato e difendendo le conquiste economiche che già appartengono al proletariato. Soprattutto l'U.S.I. dichiara che il proletariato ha ormai posto all'ordine del giorno il memoriale storico della emancipazione integrale».

Bisogna riconoscere però che si trattava qui di una sfida generosa e di una protesta. Giolitti se ne doveva ricordare tra poco, quando faceva organizzare dalla questura di Milano il famoso processo contro Malatesta, Borghi e compagni.

C'è ora una gara affannosa per il premio di salvatore d'Italia tra fascisti, democratici e liberali riuniti dei vari «credo» borghesi. Ogni corrente reclama a gran voce per sé la prerogativa di avere da sola salvato l'Italia dall'abisso: l'abisso, naturalmente, veniva denominato «bolscevismo». Il lettore nostro, sotto la guida della verità obiettiva dei fatti, è ora in grado di formarsi un giudizio proprio, ed è ora in grado di riconoscere che hanno ragione da vendere i democratici ed i liberali borghesi ed

hanno torto marcio i fascisti. Abbiamo accennato all'inizio di questo libro al primo lancio dell'idea dell'occupazione delle fabbriche, che era partita da Dalmine, portavoce lo stesso mangiaborghesi Mussolini. Precisiamo ancora che durante l'occupazione il fascismo è stato più o meno alla finestra. Sentiremo più tardi la voce del *Popolo d'Italia* in un commento all'azione di Giolitti in questo tempo. Ascoltiamo per ora la parola dell'esponente massimo del *Corriere della Sera*, Albertini, il quale polemizza col *Popolo d'Italia* e dichiara falsa l'affermazione che i fascisti fossero soli ad affrontare la marea nei giorni pericolosi dell'occupazione e ricorda che al terzo giorno dell'occupazione l'organo fascista si indignava per la voce che i fascisti avessero l'intenzione di attaccare alcuni stabilimenti. Ma a vedere chiaro in queste schermaglie polemiche c'è il commento del *Popolo d'Italia* a calma ritornata. È del 28 settembre e si intitola «L'epilogo», a commento del discorso di Giolitti davanti al senato su tale argomento:

«Quella che si è svolta in Italia in questo settembre che muore è una rivoluzione o, se si vuole essere più esatti, una fase della rivoluzione cominciata – da noi – nel maggio 1915. L'accessorio più o meno quarantottesco che dovrebbe accompagnare le rivoluzioni, secondo i piani e le romanticherie di certi ritardatari, non c'è stato. Non c'è stata cioè la lotta nelle strade, le barricate e tutto il resto della coreografia insurrezionalista che ci ha commosso sulle pagine dei *Miserabili*. Ciò nonostante una rivoluzione si è compiuta e si può aggiungere una

grande rivoluzione. Un rapporto giuridico plurisecolare è stato spezzato. Dal punto di vista poliziesco, l'on. Giolitti ha ragione. Si poteva evitare l'invasione delle fabbriche? Forse! Ma ad invasione compiuta nelle ventiquattro ore successive, tale compito si presentava già difficile. Ogni giorno di occupazione rendeva sempre più poderoso il compito di una espulsione degli operai – *manu militari* – dalle fabbriche. I guai provocati da questo atteggiamento governativo sono stati certamente gravissimi, ma chi può asseverare che la «maniera forte» non avrebbe scatenato un incendio infinitamente più pericoloso da domare? Anche nella strategia, che chiameremo poliziesca, bisogna freddamente esaminare se il gioco vale la candela. Mentre la Confederazione Generale del Lavoro cercava e riusciva a contenere il movimento nei limiti dell'economia, gli elementi del PSU vi imprimevano una colorazione politica, arieggiante la guerra civile. O il governo sa valutare queste circostanze e sa agire in conseguenza, o abdica senza colpo ferire. E poiché quest'ultima eventualità, per quanto possa parere remota, è pur da annoverare nel calcolo delle possibilità, noi invitiamo *i cittadini e particolarmente i fascisti*, a prepararsi con tutti i mezzi per schiantare i piani bolscevichi del PSU. Quando la lotta sarà giunta al dilemma: o Italia o Russia, bisognerà impegnare il combattimento e spingerlo ad una decisione».

Conclusione che lascia intravedere il lavorìo oscuro che si andava tramando per una repressione extralegale in grande stile, oggi più a portata di mano, dopo la gran-

de paura... dell'Anno Mille. Il celebre rinnegato infatti non invoca un intervento *governativo* per le possibili riprese rivoluzionarie di domani, ma anticipa il suo appello ai cittadini e particolarmente ai fascisti. Chi voleva, poteva capire.

I fatti precipitavano e tutti in una direzione che favoriva le mosse ad un ritorno borbonico. Adesso, assieme agli altri affluenti all'esercito sanfedista (agrari, industriali, arditi e tutti gli offesi nei loro particolari interessi anche dalle conquiste minime dei Comuni e dei socialisti) entravano in lizza le forze militari, non più come fatto individuale di qualche ufficiale facinoroso e intraprendente, ma come impegno consapevole e pattuito dello stato maggiore, l'ultimo a *ratio* della monarchia.

L'intrigo di Fiume aiutava a districare l'interno dell'intrigo italiano. Una delle due: o il governo si era assicurata la neutralità dei fasci, attraverso l'introduzione in essi di ufficiali dell'esercito, o piuttosto come assicurano molti legionari fiumani, era intervenuto un patto fra governo e dirigenti del fascismo nel senso che essi avevano mano libera all'interno a condizione che non creassero imbarazzi al governo mentre attaccava D'Annunzio a Fiume. Certo si è – mi valgo delle precise parole di un pubblicista non estremista – «proprio dopo la soffocazione dell'impresa dannunziana di Fiume le gesta fasciste contro le Camere del Lavoro, Cooperative ecc. spes-

seggiarono fino a instaurare un vero e proprio terrore»[37]. Ecco un documento significativo del tempo:

«Comitato di Organizzazione Civile

Piazza S. Sepolcro, 9 – Milano»

22 settembre 1920

«Egregio amico, i gravi eventi che si succedono sempre più minacciosi per l'esistenza stessa del nostro paese, impongono alla nostra organizzazione la maggior compattezza e la massima vigilanza. Dinanzi allo sfacelo dello Stato ad opera di un governo incapace, aumenta la nostra responsabilità, in quanto la salvezza può venire solo dallo sforzo di resistenza organizzata dai liberi cittadini. Venerdì sera, 24 settembre, alle ore 21 precise, nel salone terreno di Piazza S. Sepolcro, adunata generale per essere ispezionati da una alta personalità militare. Ella non può mancare per nessun motivo. Conserverà questo invito e lo porterà con sé. Verrà fatto un elenco degli assenti ingiustificati per i provvedimenti del caso».

per il Comitato Direttivo
Dante Diotallevi, segretario

Le varie sfumature della democrazia si godettero lo spettacolo festosamente. «Il giorno nel quale si potrà studiare il fenomeno offerto dai vari partiti nei confronti del fascismo, non sarà facile trovare elementi di giudizio che comprovino intelligenza – macché intuito! – nei loro dirigenti. Popolari, liberali, democratici dimostraro-

37 Giuseppe De Falco – Collezione Mondolfo citata.

no la più completa delle incomprensioni. Ma soprattutto appariranno intellettualmente miseri quelli dei vari partiti, che si credettero furbi mirando a farsi strumento del fascismo, mentre se ne lasciarono completamente giocare»[38].

Il momento propizio per un'altra operazione poliziesca giolittiana stava per presentarsi. Per il 14 ottobre le organizzazioni del fronte unico rosso avevano deciso una protesta in favore delle vittime politiche, specialmente per reclamare il rilascio di alcuni esponenti della Federazione del Mare, arrestati a causa del sequestro di due navi russe – Tuer e Rodostro – battenti bandiera zarista. Giolitti aggiunse altri arresti e questa volta toccò all'autore di queste pagine, appena di ritorno dalla Russia, e subito dopo si procedette all'arresto di Malatesta e di altri militanti anarchici e dell'U.S.I. Il colpo di Giolitti contro di noi si sarebbe potuto considerare un atto temerario, impolitico. Ma il grande istrione agiva in piena conoscenza della nuova situazione di crisi delle forze rosse. Agli arresti seguì la notizia che noi dovevamo essere sottoposti a processo per associazione a delinquere e attentato alla sicurezza dello Stato. Quanto mutate le cose dal giorno dell'arresto a Tombolo e dell'immediato rilascio di Malatesta un anno prima. Venimmo infatti denunciati per i reati suddetti, venimmo tenuti in S. Vittore in more di istruttoria lungo dieci mesi e poi, portati in

38 Cfr. Cesare Degli Occhi, *Che cosa ho pensato del fascismo mentre ero popolare*, collezione Mondolfo, p. 30.

Assise a Milano, venimmo bellamente assolti a pieni voti e fu lo stesso sostituto procuratore del re a riconoscere che si era trattato di una montatura senza alcun fondo di serietà. In realtà le cose stavano così: che venimmo arrestati per ordine governativo; che non si poteva procedere contro di noi per l'occupazione delle fabbriche perché in tal caso non ci sarebbero state prigioni abbastanza, ma ci si voleva tenere in sequestro di persona per una necessità politica del governo. Si seppe anche che durante il procedimento istruttorio intervenne un attrito tra il procuratore generale, Raimondi, e il sostituto, De Sanctis, lo stesso a cui fu affidato l'ufficio del Pubblico ministero e che escluse il reato nel dibattito pubblico che si chiuse il giorno 30 luglio 1921.

A questo punto il lettore o ne avrà piene le tasche, o vorrà sapere il seguito. Ma io ho promesso di esporgli i dati di fatto che spiegano i problemi della rivoluzione mancata. Sono in regola col mio impegno. Il mio manoscritto del 1925 non fa punto e basta qui, ma divaga in molte altre considerazioni che oggi hanno perduto gran parte del loro interesse.

Qualche informazione l'aggiungerò su quella che fu la *Alleanza del Lavoro* (1922). Anche questo era però un ripiego per non arrendersi del tutto, piuttosto che un riordinamento di forze per una nostra offensiva. L'idea partì da Roma e vi presero parte iniziale due vecchi che mantennero la loro fede fino al loro ultimo giorno: Errico Malatesta e Giovanni Conti. È possibile che Malatesta avrà aperto lui il discorso, egli che era stato in altri

tempi e in altre circostanze un creatore d'armonia di insieme rosso, comprendente anche le forze repubblicane. Venne quindi costituita l'*Alleanza del Lavoro* in un convegno tenuto a Roma nei giorni 18-19-20 febbraio 1922. L'effetto morale di questa alleanza fu rimarchevole. L'entrata dei repubblicani rafforzava l'antifascismo in Romagna e in qualche altro centro della Toscana e della Liguria. Il Primo Maggio di quell'anno fu dedicato alla celebrazione di questa nuova concordia. Non ci sarà bisogno di dire che anche nella *Alleanza del Lavoro* l'accordo era più esteriore che concreto. In sostanza i massimi dirigenti della Confederazione Generale del Lavoro erano degli ottimi avvocati dell'impossibile e impiegavano molto bene le sedute in lungaggini che reclamavano un rinvio e che rendevano inconcludente ogni discussione. Intervennero delle rivolte eccezionali in quel tempo in quattro città, Ravenna, Parma, Cremona, Novara. Cremona perché i fascisti assaltarono la casa dell'on. Miglioli (democristiano) quando la famiglia era in lutto per la morte del vecchio padre, a Ravenna perché fascisti scornati dall'atteggiamento del partito repubblicano e forze reazionarie locali tentarono una estrema mossa di riconquista della città.

Gli episodi di eroismo proletario furono molti.

Il nostro movimento in tutta Italia fece ottimamente il suo dovere.

Ad Ancona un giovinetto, anarchico, è interrogato da un plotone di esecuzione.

— La tua fede?

— Anarchico!

— Ritira ciò che hai detto!

— Ripeto: anarchico!

— Se lo dirai tre volte ancora alla terza ti fuciliamo.

— Anarchico.., anarchico... anar...

Non poté finire che era stato freddato.

Ne sono morti così, di anarchici, di comunisti, di socialisti, tanti tanti...

Parma proletaria si difese al disopra di ogni previsione.

Nei borghi di Oltretorrente si rispose al fascismo con le barricate e le trincee. Insieme alla combattività dei nostri compagni di Parma, si deve ricordare la parte avuta dal coraggioso deputato comunista Guido Picelli alla testa dei suoi popolani.

A Parma i fascisti non entrarono, ecco tutto; e Parma, Ancona, Carrara, sollevarono l'ammirazione di tutto l'antifascismo.

Furono quelli dei giorni di grande lavoro da parte di alcuni di noi (Corradetti dei portuali per primo) che comprendevamo la liquidazione morale dell'*Alleanza* se non si interveniva accanto alle quattro città per un tentativo estremo di riaffermazione delle forze antifasciste. Fu tempo perso. Solo nell'agosto dello stesso 1922, quando sembrava che l'atmosfera parlamentare consentisse una manovra sturziana-turatiana ministeriale, solo allora gli uomini della Confederazione del Lavoro si adattarono all'idea dello sciopero generale, che fu l'ultimo della serie prima della marcia su Roma, e che ricor-

dava il proverbio del contadino che chiudeva la stalla ma i buoi erano già scappati.

Il fascismo aveva avuto *troppo tempo* per prepararsi.

Il resto fu quella rovina infinita che tutti sanno.

10
Appendice[39]
L'autonomia sindacale (documenti)

---

39 Queste pagine di appendice (ricordi e documenti di quarant'anni fa) sul tanto dibattuto problema dell'autonomia sindacale, rappresentano ancora oggi un valido contributo allo studio del problema e, soprattutto, una guida per l'azione tesa a disancorare i sindacati dalle secche dei collegamenti e dei condizionamenti che ne svuotano l'autonomia. (n.d.r.).

Le radici dell'asservimento del sindacato comunista italiano alla politica di potenza sovietica.

In pochi mesi tutto era cambiato. Le cose erano andate al galoppo, ma alla rovescia delle nostre speranze!

Il partito socialista, che non si era diviso al tempo della buona fortuna, lasciando le sue tre correnti – riformista, massimalista e comunista – libere di paralizzarsi a vicenda, si era diviso nel gennaio 1921, quando tutte e tre le tendenze erano in ritirata. Se ne era staccata la corrente comunista costituendosi in partito a sè, mentre i riformisti e i massimalisti rimanevano sempre gli uni legati agli altri, paralizzandosi sempre a vicenda. Il socialista Serrati, una volta plenipotenziario di Lenin in Italia, era messo ora alla gogna da un opuscolo del Lunaciarsky.[40] Così fu inaugurato per l'Italia quel sistema, che avrebbe inabissato più tardi quegli stessi Trotzky, Zinoviev, Bukarin e compagni, che lo avevano messo in onore.

I comunisti sembravano essere la estrema ala del sovversivismo, e nel campo anarchico non mancarono i simpatizzanti per il nuovo partito comunista. Questo

40 Anatolio Lunaciarsky, dirigente del partito bolscevico e commissario per l'istruzione del governo sovietico fino al 1929.

combatteva i socialisti. Non avevano gli anarchici fatto lo stesso per tanti anni? Perchè il nemico del nostro nemico non dovrebbe essere l'amico nostro? Durante la mia carcerazione, l'Unione Sindacale Italiana aveva inviato a Mosca due altri rappresentanti, sempre per trattare la questione dell'unità sindacale. Questa volta la scelta era caduta su due zucche vuote, che gli scaltri «compagni» russi fecero ballare a piacere. Una di esse, Mario Mari, veniva dagli Stati Uniti, e fece da violino di spalla. L'altro, Nicola Vecchi, era un sindacalista finito poi nel pozzo fascista. Mentre io avevo mantenuto autonoma l'Unione Sindacale Italiana, quei due scervellati tornarono dalla Russia con quel patto[41], scritto e sottoscritto, di unione coi comunisti che l'anno prima è noto io avevo rifiutato. Per il partito comunista portava le firme di Egidio Gennari, Luigi Repossi e Umberto Terracini. I capi bolscevichi attiravano a Mosca i pellegrini sospinti dalla passione rivoluzionaria, e se ne facevano agenti servili.

Se lo avessero fatto per diffondere la conoscenza della loro rivoluzione e per accrescerne il prestigio, non ci sarebbe stato nulla di nuovo nella storia. Anche la rivoluzione francese ebbe la sua «propaganda» in tutto il mondo. *Ma i bolscevichi si prefiggevano, più che altro, di crearsi ovunque una rete di agenti servizievoli ad ogni costo e con qualunque mezzo.* Ottennero risultati

---

41 Vedi a pag. 174 (pag. 218 in questa edizione elettronica) documento Secondo. (*n.d.r.*).

contrari a quelli che speravano. Attirarono nelle loro reti, e ne fecero loro strumento, gli uomini meno consistenti e meno quotati in ogni paese, mentre provocarono reazioni fortissime ovunque. Portarono lo scompiglio in tutti i movimenti operai di Europa e d'America, e scemarono le simpatie verso la Russia nella parte più idealista del mondo operaio.

Come ho già accennato, io al mio ritorno dalla Russia avevo comunicato le mie impressioni a pochi fidati. Ma ora avevamo una nuova situazione. Ora avevamo in Italia un partito alla russa, con un personale specializzato nella difesa, non della rivoluzione, ma del governo russo. Dal mito russo traevano alimento non più, come nel 1919 e 1920, suggestioni rivoluzionarie, ma invadenze *loiolesche* di funzionari stipendiati e deformazioni dogmatiche dirette alla glorificazione di una dittatura.

Vi era estremo bisogno di chiarezza. Presi su me la responsabilità di puntare pubblicamente i piedi contro ogni inganno, e mi valsi delle conoscenze da me raccolte nel mio viaggio in Russia, per arginare nella misura delle mie forze la pestilenza, che era portata in tutti i campi da *caporaletti invasati e invadenti*, promossi a generalissimi in ragione della loro attitudine a lustrar scarpe. Divenni da allora in poi una delle bestie nere dei comunisti. Messo all'indice dai capi del Cremlino, imparai a comprendere l'importanza di questo fatto anche durante gli anni dell'esilio, quando venni spesso boicottato mentre cercavo lavoro, e da un giorno all'altro vidi uomini che mi avevano protestato amicizia, voltarmi le

spalle, come a un cane rognoso, per ordini ricevuti chi sa come, chi sa da chi.

Il patto di «stretta collaborazione», che Nicola Vecchi (finito poi coi fascisti) aveva sottoscritto a Mosca col partito comunista, era stato respinto dall'Unione Sindacale Italiana. *Ma tutta la stampa comunista era al servizio di Nicola Vecchi, nella polemica contro di noi*. E poichè bisognava dimostrare che c'era una corrente pro Mosca anche nella Unione Sindacale, sorse a Verona un settimanale *L'Internazionale*, che aveva per scopo di fiancheggiare la polemica comunista contro l'Unione Sindacale Italiana. Era evidente che dietro a quel settimanale c'era il rublo. Più tardi, Ugo Fedeli, reduce da Mosca anche lui, e rivelatosi negli anni successivi come uno dei nostri migliori, mi disse che gli risultava positivamente che era stata versata al Comitato del partito comunista italiano la somma di trentamila lire che il Vecchi, riscuoteva a rate dalle mani di Nicola Bombacci, finito anche lui fascista.

(*Dal volume di A. Borghi* «Mezzo secolo di anarchia» *pagine 273-275*). (*n.d.r.*).

Pubblichiamo di seguito tre documenti del tempo, con relative note di commento, sui dibattiti e sui contrasti sorti nel movimento sindacale negli anni 1920-1921. (n.d.r.).

I° DOCUMENTO (1920)

Un tentativo, sventato a Mosca, di asservimento del Sindacato Rivoluzionario al Partito Comunista.

Nota del Comitato Esecutivo provvisorio dell'Internazionale Sindacale Rossa per l'organizzazione della propaganda.

1 – Un ufficio speciale deve essere organizzato in ciascun paese dal partito Comunista, o da una organizzazione sindacale rivoluzionaria in cooperazione col Partito Comunista.

2 – L'Ufficio sarà incaricato di diffondere in tutte le organizzazioni del lavoro sia sindacali che industriali (qui industriali sta per I.W.W.) e le federazioni le circolari e le pubblicazioni della Internazionale Rossa.

3 – L'Ufficio nominerà dei compagni specialmente adatti a pubblicare nuovi giornali ed impiegare i giornali sindacali esistenti aggiungendovi dei supplementi esprimenti il punto di vista della Internazionale Sind. Rossa ed a condurre una propaganda energica contro Amsterdam.

4 – L'Ufficio dovrà condurre una campagna di critica e di annunci nei giornali sindacali e di polemica nella stampa del giorno.

5 – L'Ufficio lavorerà in cooperazione stretta col Partito Comunista essendo tuttavia un organo separato e distinto dal P. Comunista.

6 – L'Ufficio contribuirà a convocare delle conferenze nazionali e locali per discutere sulle questioni dell'organizzazione internazionale e di organizzare degli oratori per la propaganda della nostra politica ed organizzazione.

7 – L'Ufficio sarà composto di compagni preferibilmente comunisti appartenenti a delle organizzazioni sindacali o trovantisi in relazioni prossime con queste ultime. I membri dell'Ufficio saranno eletti da una organizzazione sindacale con l'approvazione del Partito Comunista e del suo Comitato Esecutivo.

8 – Nei paesi nei quali il metodo sopraindicato non potrà essere adottato il Comitato dovrà inviare e contribuirà ad inviare dei compagni per il tramite del Partito Comunista allo scopo di crearvi una organizzazione simile: tutta l'America del sud, Messico, Canadà, Africa del sud, Australia, Nuova Zelanda, ove non esiste un movimento sindacale considerevole e non vi è alcuna organizzazione comunista coll'aiuto della quale poter agire.

A. Rosmer – A. Pestagna **(cancellato)**

NOTA

Chi legge i primi a capo di questo documento non si meraviglierà di sapere che Pestagna, un militante seris-

simo della Confederazione Sindacale Spagnola, firmasse, distrattamente, poichè chi gli presentava il foglio gli diceva che «si trattava di semplici formalità relative alla propaganda», di cui Pestagna stesso aveva discorso il giorno prima.

Nell'articolo (5) infatti si ha cura persino di parlare di separazione distinta dal Partito Comunista. Ma leggete l'articolo immediatamente successivo (6) e tutto il resto. Così Pestagna, il quale si era limitato a dare uno sguardo ai primi a capo, si affrettò a cancellare la firma ed a rifiutare la sua adesione tostochè rilesse il tutto. Borghi e Souchj e altri delegati di organizzazioni sindacaliste rivoluzionarie rifiutarono la firma e si recarono a chiedere spiegazioni a Rosmer perchè egli avesse firmato. Rosmer lasciò la firma. Egli era già nel Partito Comunista e la sua firma restò la sola.

Eravamo ancora nel 1920, quando tanta altra luce si doveva fare sulla politica di Mosca, ma questa volta il colpo non riuscì.

Un anno dopo però ne doveva riuscire un altro come risulta dal documento che segue.

II° DOCUMENTO (1921)

Verbale di liquidazione, pro Partito Comunista, dell'USI, riuscito a Mosca; ma sventato in Italia!

Tra i rappresentanti del Partito Comunista italiano ed i rappresentanti dell'Unione Sindacale Italiana (USI) si è

convenuto e sottoscritto quanto segue: i comunisti ed i sindacalisti italiani, basandosi nella questione sindacale sulle decisioni del primo congresso dell'Internazionale Sindacale Rossa sulla necessità di attuare nel più breve tempo possibile l'unità sindacale in Italia si impegnano reciprocamente:

1 – Di concentrare lo sforzo d'agitazione e di propaganda per porre davanti al proletariato d'Italia la questione Mosca o Amsterdam.

2 – Di collaborare *strettamente* per l'unità sindacale in Italia e conquistare alle idee rivoluzionarie la Conf. del Lav. italiana.

3 – Di accelerare la convocazione di un congresso nazionale costituito in cui tutte le Org. dissidenti siano proporzionalmente rappresentate. Oppure:

(a) Organizzare nella stessa città e stessa data dei Congressi Naz. delle Organiz. rispettive per porre la questione della unità davanti a ciascun Congresso.

(b) Infine la convocazione di una conferenza speciale di rappresentanti di tutte le organizzazioni sindacali per fare l'unità.

(c) La convocazione di un congresso speciale di rappresentanti di tutte le organizzazioni sindacali per fare l'unità.

I rappresentanti del partito comunista: *Luigi Repossi – Egidio Gennari – Umberto Terracini.*

I rappresentanti dell'Unione Sindacale Italiana: *Nicola Vecchi – Duilio Mari.*

NOTA

Pubblichiamo questo documento a puro titolo di... curiosità storica. Va ricordato che sin qui i firmatari non autorizzati dell'U.S.I. affermarono che non colla delegazione di un partito, ma con rappresentanti di organismi sindacali avevano pattuito un progetto unitario; la qual cosa – per quanto non autorizzati a ciò, avrebbe reso meno eccessivo il loro abuso. Ma il documento che riproduciamo dall'originale – solo a titolo di... curiosità, ripetiamo, perché l'U.S.I. ha ora già ben definita la sua posizione di fronte ai partiti ed ai programmi comunisti statali – dimostra che non di unità si trattava; ma di priorità comunista sul problema unitario che è quanto dire di una specie di... caparra sulla dittatura addosso al proletariato. Tali principi, infatti, di sottomissione del sindacato al Part. Com. e di dittatura statale del partito stesso erano stati dogmatizzati di fresco dai due Congressi Int. di Mosca (1921). Ché se poi siete teneri del problema della unità allora chiudete gli occhi per un minuto; fingete per questo attimo di essere divenuti scemi; figuratevi di avere affidato la soluzione del problema unitario a quello... specchio di unità – soggetto al pugno di ferro di Mosca – che in ogni paese si frantuma una volta al mese in più pezzi malsicuri essi stessi della propria unità a termine dei comandi dell'ultimo radio dell'Esecutivo il quale infama e nobilita a turno gli stessi uomini a seconda che lo servono e gitta con ciò lo scompiglio e la zizzania nel mo-

vimento operaio; abbandonatevi, dicevamo, a questa momentanea finzione di essere idioti e poi riaprite gli occhi e tornate quel che siete, persone di buon senso e vedrete che proverete la sensazione di aver affidato una vergine... ad un satiro!

Mosca in verità è specialista nel far sottoscrivere concordati di appalto o liquidazioni di partiti, organizzazioni, ecc.; ma finisce coll'accorgersi di aver afferrato solennissimi pugni... di mosche cocchiere!!!

III° DOCUMENTO (1921)

Il mandato ai delegati dell'USI a Mosca: posizioni ferme e parole chiare.

Fu un Consiglio Generale dell'USI tenutosi a Piacenza nel maggio 1921 che approvò lo schema di questa precisa e lucidissima sintesi di principi preparata dal nostro valoroso compagno Giovannetti. Notiamo questo ultimo particolare, perché i nostri avversari moscoviti trovano comodo far credere nelle loro polemiche che tutto il merito della dirittura dell'USI, per cui essa è divenuta... controrivoluzionaria, sia di uno dei nostri: di Borghi. Ora Borghi nel maggio 1921 era in carcere. E lo schema Giovannetti venne ben vagliato da tutti i militanti che sapevano tutti assai bene quel che volevano!

Dichiarazione di principi

L'Unione Sindacale Italiana (USI) pur non intendendo di formulare un programma particolareggiato di quella che sarà la Società del lavoro liberamente e comunisticamente associato che non può essere opera di alcuno in quanto sarà il portato di speciali condizioni d'ambiente e delle particolari condizioni intellettuali, morali e tecniche della classe lavoratrice;

delibera di sottoporre al Congresso dell'Internazionale dei Sindacati le seguenti dichiarazioni di principi:

1 – L'Internazionale dei Sindacati ha per iscopo l'elevamento economico e morale della classe lavoratrice fino alla sua completa emancipazione da realizzarsi con la definitiva scomparsa di ogni forma di padronato e di salariato.

2 – L'Internazionale dei Sindacati per il raggiungimento di tale scopo mira all'abolizione del regime economico politico e morale del capitalismo, mediante una inflessibile e diretta lotta di classe rivoluzionaria.

3 – L'Internazionale dei Sindacati tende perciò di sostituire all'odierno regime borghese una società di liberi e di uguali in cui le terre, le fabbriche, i mezzi di trasporto, le ricchezze tutte siano proprietà comune inalienabile, *gestite socialmente dalla stessa classe lavoratrice* che regoli la produzione, lo scambio, il consumo mediante i propri organi sindacali (consigli o sindacati di fabbrica, d'azienda, d'industria, cooperativa, ecc.).

4 – *L'Internazionale dei Sindacati mira ad una forma di regime federativo locale, nazionale, internazionale con organismi rispondenti alle condizioni di sviluppo d'ogni paese, creati e retti esclusivamente dalla classe lavoratrice.*

5 – L'Internazionale dei Sindacati ritiene che solo la classe lavoratrice è in grado di abolire la schiavitù economica, politica e morale del capitalismo, mercé la strenua applicazione dei suoi mezzi di potenza economica che trovano la loro espressione nell'azione rivoluzionaria diretta della classe lavoratrice medesima.

6 – *L'Internazionale dei Sindacati è autonoma e indipendente da ogni partito politico*. Aderisce ad ogni eventuale azione nell'interesse della classe lavoratrice, promossa dai sindacati o dai partiti politici proletari, che possa essere condotta di comune accordo, senza pregiudizio alcuno della rispettiva autonomia, politica e sindacale.

Proposte per lo Statuto dell'internazionale Sindacale Rossa

1 – L'Internazionale dei Sindacati si interessa dei problemi riguardanti la classe lavoratrice di tutto il mondo, promuovendone e dirigendone i movimenti internazionali di difesa e di conquista proletaria, come pure quelli comprendenti più nazioni; assiste con il contributo morale e materiale, i movimenti di classe di ogni sin-

gola nazione la cui dirigenza è affidata agli organismi proletari nazionali.

2 – Interviene nella questione sindacale di ogni nazione soltanto a richiesta delle organizzazioni della nazionalità interessata o quando queste vengono meno alle direttive generali dell'Internazionale dei Sindacati[42].

3 – *Nelle nazioni nelle quali non fosse possibile ancora l'unità sindacale dei lavoratori, ed in attesa che questa si compia, gli organismi proletari nazionali aderenti alla Internazionale dei Sindacati dovranno costituire un Comitato permanente e periferico d'intesa per un'azione comune generale ogni qualvolta necessità di difesa di classe o movimenti di solidarietà, ecc. la renda opportuna nel supremo interesse del proletariato*.

4 – Il Comitato Centrale dell'Internazionale dei Sindacati è nominato dal *Congresso ed ha sede nella città designata volta per volta dai Congressi*. Al Comitato Centrale è rappresentata pure la minoranza con un proporzionale numero di suoi membri.

5 – Al Congresso internazionale hanno diritto di partecipare tutte le organizzazioni sindacali aderenti di ogni nazione con un delegato ogni centomila iscritti. Nelle votazioni di congresso ogni delegato ha un voto per ogni centomila inscritti rappresentati. Ha diritto ad un voto anche il rappresentante di una organizzazione sindacale di una nazione i cui aderenti alla Internaziona-

42 Tali proposte riaffacciate dall'USI al recente Congresso di Berlino sono state accettate come norme statutarie della nostra Internazionale.

le, nel loro complessivo numero siano meno di centomila.

I PARTITI POLITICI

I partiti politici che hanno per iscopo l'emancipazione del proletariato sono quasi completamente dominati da elementi non proletari.

Vi si trovano dei professionisti i cui interessi spesso contrastano cogli interessi o con le aspirazioni operaie; non vi scarseggiano gli uomini dei ceti commerciali, industriali ed agrari.

Sono minoranze, costoro, specie nei grandi centri proletari, ma costituiscono essi, l'élite del partito ed esercitano la loro influenza morale e politica sui gregari.

In questi piccoli, medi e talvolta anche grossi borghesi si concentrano quasi totalmente i mandati politici, amministrativi, ecc. la dirigenza locale del partito e spesso anche delle organizzazioni economiche, del giornale, ecc.

Data la costituzione politica democratica, la facilità della conquista dei pubblici poteri, gli elementi borghesi dei partiti sovversivi trovano in questi il terreno adatto per salire e svolgere un'azione, nei consessi locali e centrali, puramente democratica conforme alla propria mentalità rimasta borghese, malgrado le cure ed epurazioni non infrequenti volute dalla grande massa dei proletari.

La causa del male risiede soprattutto nella partecipazione attiva e positiva nei consessi amministrativi e politici dello stato borghese. Questa partecipazione richiama nei partiti gli elementi borghesi che altrimenti non vi affluirebbero.

Un partito di azione rivoluzionaria che non partecipasse alla vita amministrativa e parlamentare del paese raccoglierebbe ben pochi elementi provenienti dai ceti borghesi, i quali vi sarebbero attratti, non da mire ambiziose, ma per una profonda convinzione e la loro attività politica non avrebbe altro scopo che quello di servire gli interessi proletari.

In un partito legalitario, invece, tutti costoro per le proprie condizioni sociali non hanno alcun interesse di classe o personale a ché si affretti una trasformazione politica ed economica della società. E quando una situazione simile si prospettasse all'orizzonte, questi elementi trovano che un movimento rivoluzionario non è così facile come appare, che manca la necessaria preparazione spirituale e materiale, che il proletariato non ha raggiunto la indispensabile maturità politica e sindacale per reggere le sorti di un nuovo regime, ecc. Tutto quanto per allontanare dal proletariato ogni idea di immediata azione rivoluzionaria, anche se esistono di fatto tutte le condizioni favorevoli.

Quando gravi perturbamenti economici e politici si verificano nel paese e non è cosa facile nè scongiurarli, nè troncarli, gli elementi piccolo borghesi vi si interpongono svolgendo un'azione che sembra di fiancheggia-

mento, assecondando i desideri, la volontà, l'azione stessa della massa.

In realtà essi non fanno che incanalare il movimento per condurlo ad un fine diverso da quello che è l'aspirazione proletaria e per contenerlo fino a quando non cessi per esaurimento.[43]

È questa l'opera bieca, malefica che più facilmente compiono i borghesi dei partiti sovversivi. Bieca, malefica perchè orpellata di tanto sdegno, di acceso rivoluzionarismo.

Questi uomini, facendo buon viso a cattiva sorte, con la loro abilità politica, con la loro scaltrezza riescono a prendere le redini del focoso destriero, e saliti in groppa, condurlo dove essi vogliono.

Il partito, sovrapponendosi al sindacato, finisce perciò col trascinare le masse operaie ai piedi di un manipolo di politicanti che nel partito si annidano.

La politica di classe del proletariato non può quindi essere esercitata che dal proletariato stesso sul terreno dell'azione diretta.

L'organismo di classe dei proletari è il sindacato.

In esso il proletariato non trova soltanto l'organo di difesa e di conquista di nuove condizioni di vita; ma anche lo strumento di lotta, di azione rivoluzionaria per l'abbattimento del regime capitalista, nonchè l'organo di ricostruzione sociale.

---

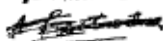
43 Vedere nelle pagine precedenti come D'Aragona ha ben confessato ciò due anni dopo! (n.d.r.)

Attraverso il sindacato gli operai si emancipano dagli elementi borghesi che esercitano tuttora la loro influenza deleteria morale e politica sul proletariato.

Nel sindacato i lavoratori si educano, acquistando la capacità a dirigere i propri movimenti, sviluppano il sentimento di avversione al padronato, lo spirito di combattività, di sacrificio.

Nel sindacato gli operai acquistano le cognizioni utili a gestire la produzione, si forma in essi quella mentalità indispensabile che li fa ritenere atti a guidare il timone della nuova società, sviluppa inoltre il senso della responsabilità ed il sentimento del dovere.

IL MANDATO

Il Consiglio Generale dell'USI nell'affidare il mandato al proprio delegato al Congresso internazionale dei sindacati rossi, *lo invita a sostenere le decisioni dell'USI ed a fare le debite riserve nel caso che la dichiarazione dei principii e l'indirizzo sindacale deliberati dal Congresso internazionale contrastino sostanzialmente con l'indirizzo e con i principi dell'USI,* rimettendosi per ogni ulteriore atteggiamento di questa nei riguardi dell'Internazionale dei Sindacati, al prossimo congresso dell'Unione Sindacale italiana;

gli affida inoltre il mandato di fiducia per ogni eventuale intesa od organizzazione della frazione sindacalista della Internazionale dei Sindacati Rossi, evitando tuttavia per ogni e qualsiasi motivo la scissione della

frazione dall'Internazionale stessa, sulla cui eventualità dovrà in ogni caso decidere il congresso dell'USI.

(da *Sempre!* Almanacco N. 2, 1923-24, di «Guerra di classe», organo dell'USI).

NOTE DU COMITE EXECUTIF PROVISOIRE DE L'INTERNATIONALE INDUSTRIELLE ROUGE SUR L'ORGANISATION DE LA PROPAGANDE

1. Un Bureau spécial doit être organisé dans chaque pays par le parti Communiste ou par une organisation industrielle revolutionnaire en coopération avec le parti Communiste.

2. Le Bureau sera chargé de repandre dans toutes les organisations du labour, tant syndicats, qu'unions industrielles, Féderations organisations syndicales entre les circulaires et les publications de l'Internationale Industrielle Rouge.

3. Le Bureau nommera des camarades spécialement equipés a publier de nouveaux journaux industriels ou a employer les journaux industriels revolutionnaires déja existants en y ajoutant des suppléments exprimant le point de vue de l'Internationale Industrielle Rouge, et a conduire une propagande énergique contre le Bureau des Syndicats d'Amsterdam.

4. Le Bureau devra aussi conduire une campagne de critique et d'annonces dans les journaux des Syndicats et de polemiser dans la presse du jour.

5. Le Bureau travaillera en coopération étroite avec le parti Communiste, étant cependant un organ tout a fait séparé et distinct du parti Communiste.

6. Le Bureau contribuera a convoquer des conférences nationales et locales pour discuter sur les questions de l'organisation internationale et d'organiser des orateurs pour la propagation de notre politique et organisation.

7. Le Bureau sera composé de camarades, preferablement communistes, appartenant a des organisations industrielles ou se trouvant en relations proches avec ces dernieres. Les membres du Bureau seront élus par une organisation industrielle avec l'approbation du P.C. et son Comité Executif.

8. Dans les pays ou la methode susindiquée ne pourra pas etre adopté ce Comité devra envoyer ou contribuera a envoyer des camarades par l'intermediaire du P.C. dans ces pays dans le but d'y créer une organisation semblable (toute l'Amérique du Sud, le Mexique, le Canada, l'Afrique du Sud, l'Australie, la Nouvelle Zelande, ou existe un mouvement syndical considérable n'ont aucune organisation communiste à l'aide de laquelle nous pourrions agir.

Fotocopia originale del I Documento (1920) con la firma di Rosmer e quella di Pestagna cancellata.

Entre les représentants du Parti Communiste Italiens d'une part et les représentants de l'Union Syndicale Italienne d'autre part.

Il a été convenu et arreté ce qui suit: les communistes et les syndicalistes italiens se basant dans la question syndicale sur les decisions du I Congres de l'International Syndicale Rouge sur la nécesité d'accor dans le delais le plus bref possible l'unite syndical en Italie, s'engagent mutuellement:

1. De concentrer l'effort d'agitation et de propagande pour poser devant les proletaire d'Italie la question Moscou ou Amsterdam?

2. De collaborer etroitement pour arriver à l'unite syndicale en Italie et conquérir aux idées révolutionnaires la C.G.T. Italienne.

3. Accelerer la convocation d'un congres national de la C.G.T. italienne en proposant 1/Un congres constitutif ou toutes les organisations dissidentes seront proportionnellement representées, ou 2/l'Organisation dans la même ville et à la même date des congres nationaux des organisations respectives pour poser devant chaque congres la question de l'unité, ou enfin 3/la convocation d'une conference speciale de representants des toutes les organisations syndicales pour faire l'unité.

LE REPRESENTANTS DU PARTI COMMUNISTES ITALIENS. Luigi Repossi. Egidio Gennari. Umberto Terracini

DE L'UNIONA SYNDICALA ITALIANA. Nicola Vecchi. Duilio Mari.

Fotocopia originale del II documento (1921) firmato dai rappresentanti del P.C.I. Luigi Rapassi, Egidio Gennari, Umberto Terracini e per l'USI da Nicola Vecchi e Duilio Mari.